

INDICE

INTRODUZIONE p.4

CAPITOLO PRIMO - La narrazione come strumento per il consenso: il pensiero di Petraeus e la dottrina militare p.13

1. Vietnam, percezioni e small wars: la tesi di dottorato di Petraeus p.13

1.1 Il calcolo strategico dei militari dopo il Vietnam p.13

1.2 "Perception is the key" p.16

1.3 La guerra passa, i militari restano p.21

2. Giano va alla guerra: politica e comunicazione come le due facce delle guerre odierne p.24

2.1 Non ci si immerge due volte nella stessa guerra p.24

2.2 Anche la guerra "scende in campo": la dimensione politica p.28

2.3 "Perceptions matter more than reality": la dimensione comunicativa p.35

3. La narrazione della campagna: alla caccia di una definizione p.40

3.1 "The greatest weapon in the armory of the modern commander" p.41

3.2 La sottile linea rossa tra informazione e psychological operations p.50

4. La narrazione secondo Petraeus: l'FM 3-24 e il surge in Iraq p.54

4.1 FM 3-24, la cassetta degli attrezzi della contro-insurrezione p.54

4.2 A lezione dall'Iraq p.64

CAPITOLO SECONDO: Il quadro strategico e il ruolo comunicativo di Petraeus p.69

1. Obama si smarca: la strategia (d'uscita) di West Point p.69

1.1 Narrare l'Afghanistan? No, grazie p.69

1.2 *Tra al-Qa'ida ed exit strategy: perché una narrazione militare non serve a Obama* p.74

1.3 *"Reverse the Taliban's momentum": il brand sulla campagna* p.83

2. Il difficile bilanciamento tra percezioni domestiche e percezioni locali p.88

2.1 *Air bombs keep falling on my head* p.95

2.2 *Distuggere per avanzare: le demolizioni deliberate* p.102

2.3 *La guerra in casa: i raid notturni* p.107

3. La narrazione della campagna di Petraeus p.114

3.1 *Le vecchie novità di Petraeus in Afghanistan* p.114

3.2 *Gli scopi della "campaign narrative"* p.117

3.3 *Maximum effect: la "campagna mediatica" di agosto 2010* p.123

CAPITOLO TERZO: "Progress is winning": Metrica e narrazione dei progressi e dell'inversione del "momentum" p.121

1. *Riconciliazione e reintegrazione: "You do not kill or capture your way out of the insurgency"* p.123

1.1 *Gli "hopeful" "beginnings" della reintegrazione* p.125

1.2 *La (comunicazione della) riconciliazione come leva per spaccare l'insurrezione* p.129

2. *"Kill or capture": l'efficacia delle Special Operations Forces* p.133

3. *Polizia o milizie? Ambizioni e rischi dell'Afghan Local Police* p.143

4. *Se un dato è negativo, interpretalo: il livello della violenza* p.153

4.1 *Dati positivi da amplificare, dati negativi da interpretare* p.153

4.2 *La guerra delle statistiche: il dibattito sugli attacchi originati dagli insorti* p.160

5. *Il successo delle operazioni a Kandahar ed Helmand: progressi non sostenibili?* p.164

5.1 Le dichiarazioni di Petraeus sull'andamento delle operazioni e sull'inversione del "momentum" p.165

5.2 Le operazioni concentrate: i key terrain districts p.168

5.3 L'aggiustamento tattico dell'insurrezione p.171

5.4 "Criminal strengthening": governance, corruzione e legittimazione del governo p.174

6. Addestrare (ma non assistere) le forze afghane p.179

6.1 La corsa al reclutamento p.181

6.2 Il buio oltre l'addestramento: la qualità non testata p.184

6.3 "The next fight": la non sostenibilità dei progressi delle Ansf p.190

CONCLUSIONI p.193

BIBLIOGRAFIA p.203

INTRODUZIONE

Riferendosi al conflitto in Afghanistan, il Generale Stanley McChrystal l'ha definito: "It's all about perceptions". La guerra è sempre stata *anche* una questione di percezioni. Sin dall'antichità, l'arte della guerra consiste nel piegare la volontà del nemico di combattere. Sun Tzu ammonisce che "ottenere cento vittorie in cento battaglie non è dimostrazione di grandissima abilità. Soggiogare il nemico senza combattere rappresenta la vera vetta dell'arte militare"¹. Gran parte del pensiero strategico cinese è fondato sull'inganno e sulla "mancanza di forma": ingannare il nemico, nascondendo i propri obiettivi, la tattica, il livello della forza per vanificare i suoi piani e stimolare la sua reazione come se avessimo effettivamente giocato le nostre carte². Al giorno d'oggi, le forze armate degli stati stanno aumentando il ruolo e l'importanza della *perception warfare* nella pianificazione strategica. Si tratta di una branca della guerra non nuova ma in espansione grazie alle possibilità dello sviluppo tecnologico-informativo³; il suo compito è plasmare l'ambiente informativo e l'ambiente del conflitto per facilitare la proiezione della potenza⁴. In altre parole, la gestione delle percezioni non è un'arma aggiuntiva nella "cassetta degli attrezzi" del comandante, non è una pallottola virtuale da sparare là dove non osa quella di piombo. La gestione delle percezioni è piuttosto uno strumento che serve a manipolare, plasmare o modificare l'arena politica o strategica all'interno della quale la forza sarà utilizzata. L'esempio letterario-mitologico che meglio cattura l'importanza delle percezioni è tratto dall'Iliade. I troiani non avrebbero mai portato il cavallo di Ulisse dentro le mura di Ilio se non fossero stati convinti della partenza degli Achei e, quindi, di aver vinto. In questo senso, Ulisse personifica l'arte di manipolare le percezioni a uso strategico. La

¹ Ralph Sawyer (a cura di) "The Complete Art of War: Sun Tzu - Sun Pin", Basic Books, 1996, trad. it., "L'arte della guerra", Neri Pozza, 2009.

² cfr. *ibidem*.

³ cfr. Henrik Friman, "Perception Warfare: a perspective for the future", Discussion Paper, Department of Operational Studies The Swedish National Defence College, 1999; Friman, Sjostedt, Wik (a cura di), "Informationskrigsföring - några perspektiv", Utrikespolitiska Institutet, Stockholm, 1996.

⁴ Douglas Dearth, "Shaping the Information Space", Journal of Information Warfare, vol.3, n.1, 2002, pp. 1-15.

gestione delle percezioni nelle moderne forze armate comprende almeno quattro elementi, ognuno dei quali ha un obiettivo diverso⁵: il *public affairs*, che deve informare e dialogare con i media; la *public diplomacy*, che invece cerca di persuadere un pubblico delle proprie intenzioni e azioni; la *deception*, il cui compito è palesemente ingannare il nemico; le *psychological operations*, che cercano di influenzare un pubblico ai propri fini.

Questa tesi si inserisce nel filone della gestione delle percezioni in guerra. L'argomento delle prossime pagine sarà la narrazione della guerra in Afghanistan sotto il generale David H. Petraeus. Tuttavia, prima di spiegare ciò che questo lavoro è bisogna chiarire cosa *non* è. Non è intenzione dell'autore sostenere che i militari mentono al pubblico. Né affermare che, durante la guerra in Afghanistan, siano stati elaborati piani di "deception" diretti al pubblico americano e ai paesi della coalizione internazionale. E nemmeno che il generale Petraeus sia coinvolto in un piano di deliberato inganno alle istituzioni del suo paese. Le prove a sostegno di simili tesi, se esistono, non sono disponibili. Nel periodo della ricerca, l'autore si è scontrato con una fastidiosa tendenza a dividere il "campo" in due schieramenti opposti e inconciliabili: chi accusa le forze armate di mentire e chi accusa la prima fazione di essere antimilitarista e sensazionalista. Chi approccia la materia della gestione delle percezioni e delle strategie militari di comunicazione deve spendere tempo e fatica a spiegare di non essere mosso da teorie del complotto. Chi sostiene queste tesi è facilmente attaccabile e un lavoro basato su premesse cospirative sarebbe sterile. Forse anche per questo, in letteratura manca un lavoro neutrale, analitico e rigoroso.

Un'analisi a tutto tondo delle strategie di comunicazione militare richiederebbe molto più di una tesi. In questa sede, l'attenzione sarà molto ristretta: l'oggetto è il tentativo del Generale Petraeus, nel suo anno di comando in Afghanistan (luglio 2010 - luglio 2011), di elaborare una narrazione della campagna allo scopo di sostenere il supporto pubblico americano. E' utile sviscerare le tre parti di cui è composto questo oggetto. Primo, cos'è una *narrazione*? Il termine traduce l'inglese "narrative", usato in diversi campi, dalla politica all'antropologia, dalla letteratura al mondo commerciale, fino ad arrivare ai militari. Conrad Crane, professore del War College dell'esercito americano a

⁵ cfr. ibidem.

Carlisle, Pennsylvania, spiega che esistono due definizioni generali del termine: “The narrative is basically an expression of the system of beliefs that people have or, for a commander, it is a vision of his campaign: [...] commanders also develop a campaign narrative”⁶. La prima, dunque, è una definizione sociologica o antropologica; la seconda è più prettamente strategica⁷. La ricerca è stata limitata alla “campaign narrative”: come si argomenterà in seguito, essa è la visione del comandante e articola la strategia, spiegando e mettendo in relazione gli obiettivi, i mezzi e le risorse della campagna. Al tempo stesso, è uno sforzo di interpretare la realtà in funzione della strategia stessa: ogni evento viene interpretato in funzione della narrazione stessa. E’, quindi, la comunicazione della strategia e la strategia di comunicazione.

Secondo, perché focalizzarsi sulle *percezioni americane*? La gestione delle percezioni in guerra coinvolge una miriade di attori: questi si possono sommariamente dividere in audience “domestica” e audience “locale”. Con la prima espressione, si intendono i pubblici del paese che interviene in uno scenario di conflitto (i cittadini, la stampa, le istituzioni rappresentative). Con la seconda, ci si riferisce ai pubblici del paese in cui si svolge il conflitto (il governo locale, la popolazione, il nemico). La ricerca si è concentrata solo sulla narrazione diretta all’audience domestica, eliminando quindi la comunicazione strategica diretta alla popolazione afghana, all’insurrezione e al governo Karzai. Inoltre, si è scelto di lasciare a studi futuri una verifica dell’impatto della narrazione sull’opinione pubblica americana. In altre parole, non si tenterà qui di stabilire se la narrazione abbia avuto successo nel mantenere il supporto pubblico americano. In ogni caso, il sostegno domestico è diventato, nelle guerre contemporanee, una variabile strategica. Il modo di fare la guerra dei paesi occidentali, spiega Shaw, cambia in funzione della necessità di prevenire un crollo dei consensi⁸. Un numero troppo elevato di perdite, ad esempio, rende insostenibile all’opinione pubblica l’intervento: le forze armate di quel paese adotteranno quindi tattiche, come l’uso dell’aviazione, che aumentano la sicurezza dei propri soldati, diminuendo però quella della popolazione.

⁶ Intervista dell’autore a Conrad Crane, il 27 settembre 2011.

⁷ Per una discussione più approfondita sulle definizioni antropologiche e strategiche del termine, vedi cap.I, par.3.1.

⁸ Martin Shaw, “The new Western way of war”, Polity, 2005.

Terzo, perché *Petraeus*? Il generale, laureato nel 1974 tra i primi della classe all'accademia di West Point, ha guidato tra le ultime guerre degli Stati Uniti: è stato comandante della Multi-Nation Force - Iraq tra 2007 e 2008, un periodo meglio noto come il "surge iraqeno"; dopo essere stato a capo del Central Command, ha assunto il comando dell'International Security Assistance Force (Isaf) in Afghanistan dopo che il suo predecessore, Stanley McChrystal, è stato licenziato a fine giugno 2010. E' stato quindi chiamato a guidare due missioni che stavano sprofondando nel caos: sia l'Iraq del 2006 che l'Afghanistan del 2009 erano descritti in termini di sconfitta. Petraeus ha avuto in entrambi i casi il compito di invertire la tendenza del conflitto⁹. Una parte di questo sforzo è stata dedicata a sviluppare una comunicazione strategica (una narrazione) per rassicurare il pubblico e il Congresso americano, per prevenire un crollo nel sostegno che avrebbe portato a un fallimento dell'intera strategia.

Ma la scelta di Petraeus è dovuta a due fattori precisi: da un lato, il decennale interesse alle guerre limitate, ai conflitti di bassa intensità, alla *contro-insurrezione*; dall'altro, la consapevolezza che le *percezioni* della realtà guidano le decisioni degli individui. Petraeus dimostra l'interesse per questi due temi sin dalla sua tesi di dottorato. Discussa a Princeton nel 1987, la tesi affronta l'eredità del Vietnam sul pensiero dei militari del suo tempo. Petraeus scopre che i leader militari dell'epoca rifiutavano l'idea che l'America potesse e dovesse combattere guerre di bassa intensità. Petraeus, invece, è convinto del contrario: più che guerre convenzionali, totali, industriali, l'America si troverà molto più probabilmente a intervenire in conflitti limitati, a prendere una posizione in un'insurrezione. La storia gli ha dato ragione, anche perché la forma della guerra si è evoluta. Come spiega il generale britannico Rupert Smith, il paradigma dominante odierno della violenza è la "guerra tra la gente", un tipo di conflitto in cui la dimensione politica è prevalente e dove lo strumento militare facilita, non determina, il raggiungimento dell'obiettivo. Si tratta di "un capovolgimento della guerra industriale, in cui l'obiettivo era vincere la prova di forza per poi spezzare la volontà del nemico: nella guerra fra la gente l'obiettivo

⁹ In realtà, in Afghanistan questo compito era stato assegnato a McChrystal ma dopo pochi mesi dall'annuncio della nuova strategia è stato licenziato.

strategico è invece conquistare la volontà del popolo e dei suoi leader e vincere in tal modo la prova di forza”¹⁰.

L'intera carriera di Petraeus può essere letta come uno sforzo di mettere il suo paese nelle condizioni di non trovarsi impreparato a combattere le “guerre tra la gente”, a cui la contro-insurrezione certamente appartiene. “I think the next big debate”, scrive Petraeus nel 1985 in una lettera al suo mentore, il Generale Jack Galvin, “will be about counterinsurgency operations - whether the U.S. should get involved in them, and how. One of the sub-debates will undoubtedly be over whether the Army is capable of developing forces suited for counterinsurgency operations”¹¹. Sempre negli anni Ottanta, in quanto membro dello staff del Southern Command, Petraeus viaggia tra Panama, Honduras ed El Salvador, dove gli americani aiutavano il governo a combattere un'insurrezione comunista. Infine, Petraeus critica la mancanza di insegnamenti e di una dottrina sulle “small wars”¹². Queste esperienze lo hanno portato a redigere un manuale sulla contro-insurrezione, pubblicato nel dicembre 2006.

Il manuale di Petraeus si fonda sull'idea che, in questo tipo di conflitti, il centro di gravità è la sicurezza della popolazione e la posta in gioco è la conquista di cuori e menti. Di conseguenza, le percezioni giocano un ruolo determinante. Ann Marlowe inserisce questa interpretazione della contro-insurrezione in quella che chiama “*cultura percettivista*”, secondo cui la realtà non è data e immutabile ma una costruzione sociale fatta di percezioni condivise o in conflitto¹³. Applicata alla guerra, questa “scuola” rende la vittoria e la sconfitta una questione di percezioni, non più una questione di obiettivi raggiunti e di strategie valutate secondo rigorosi criteri e indicatori. La deriva “percezionista” ha in passato coinvolto anche il governo americano. Un alto consigliere del presidente George W. Bush ha detto al giornalista Ron Suskind: “We're an empire now and when we act, we create our own reality. And while you're studying that reality - judiciously, as you will - we'll act again, creating other new realities, which you can study too, and that's how things will sort out.

¹⁰ Smith, “The utility of force: The art of war in the modern world”, tra. it. “L'arte della guerra nel mondo contemporaneo”, il Mulino, 2009, p.357.

¹¹ cit. in Paula Broadwell, “All In: The Education of General David Petraeus”, Penguin Press, 2012, p.67.

¹² cfr. ibidem, p.68.

¹³ Ann Marlowe, “Afghanistan: America's War of Perception”, Policy Review, giugno-luglio 2011, pp.19-35.

We're history's actors and you, all of you, will be left to just study what we do"¹⁴. L'adagio secondo cui "la storia la scrivono i vincitori" va in soffitta: in questa prospettiva, "la realtà la creano i potenti". Il potere crea la realtà, fissa i termini del dibattito, decide i temi su cui avverrà lo scontro politico. La narrazione è uno strumento chiave di questo processo perché, brutalmente, dice cosa e perché sta succedendo.

Trasporre alla guerra l'idea della creazione della realtà attraverso la sua narrazione non è impossibile. L'accesso alle fonti e al campo di battaglia è ristretto e le operazioni si svolgono in spicchi del globo lontani, sia fisicamente che dall'immaginario dei salotti occidentali. Tuttavia, i decisori e il pubblico formano le loro percezioni attraverso la realtà come riportata dai media. I mezzi di comunicazione arrivano a creare una sfera pubblica nella quale il mondo appare e che, contemporaneamente, è mondo essa stessa. Roger Silverstone ha chiamato questo fenomeno Mediapolis, nella quale un'azione assume significato politico in quanto è rappresentata, appunto, nella Mediapolis¹⁵. Anche in guerra la realtà è rappresentata, come in un teatro. "Noi conduciamo oggi operazioni come se fossimo su un palcoscenico, in un anfiteatro o in un'arena romana; ci sono due o più gruppi di attori, ognuno con un impresario, il comandante, che ha una propria idea del copione. Sul terreno di battaglia, nel teatro effettivo, tutti gli attori stanno sul palcoscenico [...]. Al tempo stesso, sono osservati da un pubblico di parte, comodamente seduto, la cui attenzione è attratta dalla zona della platea da dove proviene più rumore"¹⁶. Proseguendo la metafora, il pubblico ha un'influenza: non fosse di suo gradimento, potrebbe alzarsi e lasciare il teatro, decretando il fallimento della rappresentazione. E dell'impresario. "Questo pubblico influenza le decisioni dei politici che inviano le truppe [...]. Perciò quanti conducono oggi una guerra fra la gente sono giunti anche a usare i media per influenzare il processo decisionale e, soprattutto, la volontà di quelle persone che cercano di guidare e cooptare"¹⁷.

¹⁴ Ron Suskind, "Faith, Certainty and the Presidency of George W. Bush", New York Times Magazine, 17 ottobre 2004.

¹⁵ Roger Silverstone, "Media and Morality: On the rise of the Mediapolis", trad. it. "Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale", Vita e Pensiero, 2009

¹⁶ Smith, op. cit., p.365.

¹⁷ Ibidem, p.370.

Crede Petraeus che la politica e la guerra obbediscano alla creazione della realtà da parte dei potenti? Prove non ce ne sono. Eppure, uno slogan molto popolare nei circoli militari che hanno partecipato alla stesura del manuale di contro-insurrezione recita che “perceptions often matter more than reality”. Inoltre, tra gli ex membri dello staff di Isaf di Petraeus c'è la consapevolezza che “whoever owns the numbers owns the narrative”, che uno sforzo narrativo è richiesto dalla figura del “comandante moderno” e che la narrazione della campagna serve a fissare i termini del dibattito. Infine, Petraeus è estremamente attento alla propria immagine pubblica - alla propria mitologia. Galvin, il suo mentore, ricorda di avergli detto: “Through your mythology, people create you. Set the example. [...] They want you to be bigger than you are, so they magnify you. They laud you to everyone. Live up to it all with the highest standards of integrity. You become part of a legend”¹⁸.

Cos'è la narrazione della campagna e come si situa nella dottrina militare americana? Qual è stato il ruolo comunicativo che Petraeus si è ritagliato in Afghanistan nella strategia decisa dal presidente Obama? Quali fatti e indicatori ha usato Petraeus per costruire una narrazione in cui Isaf ha ottenuto “progressi fragili e reversibili” e “invertito il momentum della guerra”? Queste sono le domande che hanno guidato la ricerca. Il primo capitolo risponderà al primo quesito, inquadrando il problema da tre prospettive diverse. In primo luogo, si cercherà di riassumere il pensiero di Petraeus, analizzando la sua tesi di dottorato. Petraeus studia l'influenza del Vietnam sulle successive decisioni di usare la forza. Nel riscontrare alcune costanti nel pensiero dei militari del suo tempo, è evidente la sensibilità di Petraeus nei confronti del supporto domestico alla guerra, delle percezioni come leva del *decision making* e della contro-insurrezione. In secondo luogo, si adotterà una prospettiva teorica per dimostrare come la forma della guerra convenzionale, totale e industriale si sta evolvendo in una “illimitata”, “ineguale”, “tra la gente”. Si dimostrerà anche l'aumento del fattore politico nei conflitti e della dimensione comunicativa della guerra. In terzo luogo, si effettuerà una ricognizione dei manuali militari più importanti in tema di comunicazione strategica e contro-insurrezione. In questi paragrafi, si discuteranno le diverse definizioni di narrazione, per poi offrire una

¹⁸ cit. in Broadwell, op. cit., p.66.

personale definizione di “campaign narrative”. In chiusura, si esporrà brevemente un precedente della narrazione in Afghanistan, ossia quello che Petraeus ha attuato comandando la Multi-Nation Force in Iraq tra 2007 e 2008.

La seconda parte del lavoro offre una panoramica strategica e tattica della guerra in Afghanistan sotto Obama. Il primo paragrafo riassumerà il lungo periodo di revisione che ha portato il presidente ad annunciare una nuova strategia l'1 dicembre 2009 a West Point (d'ora in poi: strategia di West Point). Si noteranno alcuni punti: il fatto che la strategia sia una strategia di uscita; la riluttanza di Obama a legare la propria immagine all'Afghanistan; la preferenza per temi legati alla lotta al terrorismo. Il secondo paragrafo evidenzierà come Petraeus, arrivato in Afghanistan, abbia dovuto fare i conti con una tabella di marcia accelerata e dettata dall'estero: bisognava ottenere risultati e progressi in breve tempo per “guadagnare tempo sull'orologio di Washington”. Questo lo ha portato ad adottare tattiche - o, meglio, ad accelerarne il ritmo - che potevano essere in conflitto con le percezioni locali. Si sosterrà che in questa scelta, Petraeus ha, di fatto, equiparato le percezioni domestiche a quelle locali. Il terzo paragrafo, infine, cercherà di individuare il ruolo comunicativo di Petraeus in Afghanistan e mostrerà l'evidenza di una “campagna mediatica” nell'agosto-settembre 2010 che aveva come scopo spiegare la missione al pubblico e ai *decision makers* americani e fissare i termini del dibattito. Non si è trattato di un piano di “deception”: non ci sono le prove per affermarlo. Tuttavia, vale la pena rilevare come una deliberata campagna di comunicazione sia avvenuta, anche perché tra le fonti intervistate dall'autore c'è chi sostiene che tale sforzo narrativo non sia mai avvenuto in Afghanistan.

L'ultima parte della tesi è dedicata all'analisi della narrazione della campagna vera e propria. Per sviscerare la narrazione si adotterà un metodo suggerito dai manuali stessi di comunicazione militare. La narrazione ha una costruzione piramidale, in cui al vertice sta la narrazione stessa che, nella sua forma più essenziale, consiste in uno o più “brand” (ad esempio: “progressi fragili e reversibili” e “invertire il momentum dei Taliban”). A cascata, essa è articolata in temi i quali a loro volta sono alimentati da singoli messaggi. La narrazione della campagna di Petraeus aveva il compito di mostrare l'evidenza dei progressi ottenuti in Afghanistan: per farlo, il generale ha fornito la propria metrica per valutare l'andamento della missione, enfatizzando sei temi principali. La

trattazione di questo argomento procederà esaminando i singoli temi (o metriche) e una sintesi dei messaggi relativi ad essi. Per ogni metrica, si compirà un confronto con quello specchio di realtà che dall'Afghanistan arriva tramite dispacci stampa, rapporti di organizzazioni non governative, documenti ufficiali di istituzioni come le Nazioni Unite o gli ispettorati del Congresso americano. Il motivo di questo confronto è dimostrare che la narrazione di Petraeus si è basata su una rappresentazione selettiva della realtà. Ancora: nessuno scandalo, nessuna menzogna, si tratta di una tecnica adottata da tutti i portavoce o tutti i comunicatori istituzionali. Tuttavia, si argomenterà che la narrazione ha mostrato progressi che, nel momento in cui erano comunicati, non si potevano definire né sostanziali, né significativi, né sostenibili. Alle prossime pagine il compito di dimostrarlo.

CAPITOLO PRIMO

La narrazione come strumento per il consenso: il pensiero di Petraeus e la dottrina militare

1. Vietnam, percezioni e small wars: la tesi di dottorato di Petraeus

Inverno 2003. L'amministrazione Bush sta pianificando la guerra all'Iraq di Saddam Hussein. Il Generale Tommy Franks, capo del Central Command, ringhia a un vice segretario della Difesa: "You pay attention to the day after, I'll pay attention to the day of". Primavera 2003. La caduta di Baghdad è imminente, così come imminente è il "Mission accomplished" di Bush che avrebbe chiuso una guerra soltanto per aprirne un'altra. Il Major General David Petraeus, comandante della 101st Airborne Division chiede retoricamente a Rick Atkinson, reporter del Washington Post: "Tell me how this ends". Entrambi si riferiscono a come la guerra sarebbe finita ma da due punti di vista opposti: il primo ignorandolo, il secondo consapevole che abbattere la statua del dittatore non basta. Fossero personaggi teatrali, Franks e Petraeus incarnerebbero due scuole a confronto, due paradigmi in collisione, due rette mai coincidenti. Il primo obbediente a un modello di guerra industriale, totale, puramente militare. Il secondo più evoluto, politico, conscio che le guerre del terzo millennio richiedono una gestione e una pianificazione, appunto, politica. Se si può trovare un filo rosso nella carriera di Petraeus, questo potrebbe essere il tentativo di evolvere il pensiero strategico delle forze armate statunitensi per tenerlo al passo con i tempi e permettere all'America di usare la forza utilmente. Sin dalla sua tesi di dottorato, Petraeus discusse come, nell'era post-Vietnam, i militari pensavano che la forza dovesse essere usata. Il futuro generale pone grande attenzione alle percezioni, al sostegno dei cittadini americani e all'evoluzione dei conflitti verso un modello di scala più ridotta ma che l'America è del tutto impreparata - e restia - a combattere.

1.1 Il calcolo strategico dei militari dopo il Vietnam

Petraeus discusse la tesi di dottorato nel 1987 a Princeton. Lo scopo della ricerca era “examine the influence of Vietnam on the senior military with regard to their most important task - advising the nation’s leadership on the use of American military forces abroad”¹⁹. Petraeus osservò due tipi di influenza dei vertici militari della nazione in undici casi tra il 1973 e il 1986²⁰: da un lato, l’influenza *diretta*, ossia sulla decisione di intervenire o meno; dall’altro, l’influenza *indiretta*, ossia sulla decisione di come applicare la forza in modo efficace per compiere una missione specifica²¹. Il risultato portò il futuro generale ad aggiornare precedenti studi sulle relazioni tra civili e militari²²: se Huntington teorizzava che “the military rarely favors war” e Betts lo echeggiava dicendo che, tra 1948 e 1973, “military professionals rarely dominated decisions on the use of force”²³, Petraeus concluse ancor più netto che “in no case were the military as activist in their advice as the civilians most prone to take action”²⁴.

La tesi di Petraeus era dunque che il Vietnam ebbe un impatto sensibile sul calcolo strategico dei vertici militari americani, infondendo prudenza nel consigliare l’uso della forza all’amministrazione. In nessun caso, i militari ebbero un peso cruciale nella decisione *se* impiegare la forza come strumento di politica pubblica. Viceversa, nel periodo selezionato, tre livelli militari (ufficiali del Joint Chief of Staff, del Joint Staff e comandanti sul campo) furono decisivi nella decisione di *come* usare la forza. Se Petraeus rilevò una costante nel

¹⁹ David H. Petraeus, “The American military and the lessons of Vietnam: A study of military influence and the use of force in the post-Vietnam era”, p.1, Princeton University, 1987.

²⁰ I casi analizzati: l’allarme di guerra dello Yom Kippur (1973); l’incidente di Mayaguez (1975); l’incidente nella zona demilitarizzata coreana (1976); il Corno d’Africa (1978); la crisi degli ostaggi in Iran (1979-80); la “presenza” in Libano (1982-84, articolato in cinque paragrafi); l’intervento a Grenada (1983); il Centro America (1981-87); il Golfo Persico (1984); il dirottamento dell’Achille Lauro (1985); il bombardamento della Libia (1986).

²¹ cfr. Petraeus, op. cit., p.243.

²² Per un’analisi teorica, vedi Samuel Huntington, “The Soldier and the State: The theory and politics of civil-military relations”, Harvard University Press, 1957. Per uno studio di casi temporalmente limitato alla guerra fredda, Richard Betts, “Soldiers, Statesmen and Cold War crises”, Harvard University Press, 1977. Per un’analisi dell’ultimo decennio, Mackubin Owens, “US civil-military relations after 9/11: Renegotiating the civil-military bargain”, Continuum, 2011.

²³ Huntington, op. cit., p.69; Betts, op. cit., p.5.

²⁴ Petraeus, op. cit., p.7 e cfr. p.136.

monopolio sulla questione delle opzioni fornite all'amministrazione²⁵, la variabile su cui il Vietnam ebbe l'impatto maggiore è la consapevolezza dei vertici militari del loro ruolo politico. Sino al periodo analizzato, questi si facevano in linea di massima esecutori delle direttive dell'amministrazione; dal Vietnam in poi, secondo Petraeus, fecero sentire il loro peso questionando i civili più "falchi" che volevano usare la forza e concependo l'uso della forza in modo più limitato e politico, cioè in supporto di precisi obiettivi.

Secondo Petraeus, la vera "eredità del Vietnam" sta in quattro leggi (o condizioni) per l'uso della forza²⁶ che, nell'era post-Vietnam, i consiglieri militari hanno sempre applicato per offrire all'amministrazione "the best professional military advice":

- a) urgenza;
- b) pianificazione di obiettivi chiari e ragionevolmente raggiungibili;
- c) assicurazione di tutte le risorse necessarie (in termini di forze e, soprattutto, "freedom necessary to accomplish their mission"²⁷);
- d) assicurazione di un supporto pubblico sufficiente a garantire sostegno sino alla conclusione dell'operazione militare²⁸.

Il punto di maggior interesse per questa trattazione è duplice. In primo luogo, Petraeus non assunse una posizione normativa: non teorizzò le leggi che *in futuro* avrebbero dettato le condizioni dell'uso della violenza legittima come strumento di promozione o di difesa degli interessi americani all'estero. Adottò, piuttosto, una posizione descrittiva, spiegando come i consiglieri militari dell'amministrazione (ufficiali del Joint Chief, del Joint Staff e i comandanti sul campo) pensarono, decisero e consigliarono riguardo all'uso della forza *in quel*

²⁵ Ed egli stesso ha confermato la sua teoria nei National Security Councils che hanno portato alla revisione strategica della missione in Afghanistan nell'autunno nel 2009. In quell'occasione, in qualità di comandante del CentCom, assieme all'Ammiraglio Mike Mullen, Chairman of the Joint Chief of Staff, e al Generale Stanley McChrystal, comandante di Isaf, Petraeus ha fornito opzioni percepite dal presidente Obama come limitate e limitanti. Cfr. Bob Woodward, "Obama's Wars", Simon & Schuster, 2010.

²⁶ Le condizioni si trovano a p.132 e reiterate a p.257 di Petraeus, op. cit.

²⁷ Ibidem, p.257.

²⁸ Le condizioni evocano la cosiddetta "dottrina Weinberger" del 1984 che l'allora segretario della difesa americano illustrò in un discorso al National Press Club a Washington, DC. Le condizioni erano: a) necessità strategica, b) impegno alla vittoria, c) chiari e definiti obiettivi politici e militari, d) continuo aggiustamento di risorse e obiettivi in relazioni alla necessità strategica, e) ragionevole sicurezza del supporto del popolo e del Congresso, f) l'uso della forza deve essere un'ultima istanza. Petraeus non pare riscontra i punti d) ed f) nel calcolo strategico militare del periodo indagato.

momento storico in base alle lezioni del Vietnam. Studiò quindi la *percezione* del Vietnam e il suo impatto sul calcolo strategico militare. In secondo luogo, Petraeus osservò che il Vietnam aveva instillato la convinzione dei “limiti del potere militare americano” nei vertici militari e, di conseguenza, una posizione conservativa nell’idea di uso della forza: “[Military leaders] have developed a nagging doubt about the efficacy of American military force in solving certain international problems”²⁹. Petraeus scoprì che il dubbio maggiore stava nella capacità delle forze armate americane di condurre contro-insurrezioni di vasta scala. I motivi sono diversi: dalla consapevolezza dello scarso supporto pubblico per campagne dall’esito incerto alla volatilità del supporto della componente civile dell’amministrazione, soggetta ad esigenze domestiche ed elettorali. Tuttavia, è la mentalità dei vertici militari il fattore più importante. Petraeus riscontrò che i leader delle forze armate non pensavano che l’America dovesse o potesse combattere conflitti di bassa intensità. Dalla discussione e dagli argomenti citati nel prosieguo della sua tesi, si capisce che, al contrario, Petraeus era convinto della necessità di rendere l’esercito e gli altri corpi capaci di combattere *guerre “non convenzionali”*.

Queste due componenti - attenzione alle percezioni pubbliche e dei decisori e attenzione all’evoluzione della forma di guerra - possono essere considerate delle costanti nel pensiero di Petraeus. Capire come nel 1987 il futuro generale concepiva il problema del sostegno pubblico e la necessità di tenere le forze armate al passo dell’evoluzione della guerra aiuta a comprendere oggi il personaggio che, forse unico nel mondo moderno, ha avuto l’occasione di teorizzare la guerra prima ancora di mettere in pratica i suoi principi.

1.2 “Perception is the key”

Petraeus intitolò il secondo capitolo della tesi: “The influence of the past”. La citazione d’apertura menziona una legge della politica internazionale: “Hardly anything is more important in international affairs than the historical images and perceptions that men carry in their heads”³⁰. Petraeus analizzò la declinazione

²⁹ Petraeus, op. cit., p.104.

³⁰ Paul Kattenburg, “The Vietnam trauma in American foreign policy, 1945-1975”, Transaction Books, 1980, p.317, cit. in Petraeus, op. cit., p.11.

di questa legge nell'impatto delle percezioni sul pensiero di tre attori: i vertici militari, i decisori politici, il pubblico³¹. In primo luogo, ai vertici militari sono dedicati i precedenti paragrafi: giova solo ricordare che l'argomento generale della tesi era il pensiero strategico di una generazione di leader militari e l'influenza che la percezione del Vietnam ebbe su questo calcolo. L'eredità del Vietnam, rifletté Petraeus, non sarebbe stata assoluta ma sarebbe dipesa piuttosto da come sarà percepita dalla generazione di comandanti militari successiva. Nel decennio successivo al pantano dell'Indocina, notò il futuro generale, era scarsa la fiducia nei funzionari civili, che agli occhi dei militari apparivano mossi da interessi di breve termine e incapaci di guardare oltre un orizzonte politico-partitico, più che nazionale.

In secondo luogo, per i decisori pubblici, argomentò Petraeus, "la chiave è la percezione"³². Specie durante le crisi, in cui le decisioni devono essere prese in mancanza di informazioni complete e accertate, essi fanno ampio uso del passato. Da un lato, il decisore si può appellare non alla realtà oggettiva ma alla sua percezione del passato. Così, Petraeus arrivò a dire che "[p]erceptions of reality, more than objectives reality, are crucial to the decisions of statesmen. What policy-makers believe to have taken place in any particular case is what matters - more than what actually occurred"³³. Le decisioni politiche non sono mai prese sulla base di una conoscenza totale e perfetta dell'oggetto e non colgono mai la complessità e il caos dell'ambiente dove s'intrecciano gli affari internazionali. Le decisioni, piuttosto, sono frutto di semplificazioni. Infatti, scrisse Petraeus, "foreign policy behavior is in some part shaped by the way key official perceive, diagnose and evaluate their environment"³⁴.

D'altro lato, il decisore può far ricorso all'esperienza personale e Petraeus citò una frase significativa: "The only thing as important for a nation as its

³¹ Petraeus non lo definisce ma, considerando la costituzione della comunità politica americana, si può tentare di classificarlo come: Congresso, gruppi di pressione, gruppi di interesse, elettori e popolazione.

³² cit. da Holsti, North e Brody, "Perception and action in the 1914 case", in Singer (ed.), "Quantitative international politics", Free Press, 1928, p.128.

³³ Petraeus, op. cit., p.13.

³⁴ Ibidem, p.14.

revolution is its last major war”³⁵. L’analogia col passato *recente* è il meccanismo principale che i decisori pubblici attivano per sopperire a situazioni di urgenza o di mancanza del quadro completo. Forse anche per questo, Petraeus ha citato l’Iraq 22 volte nelle sei interviste ai media dell’agosto 2010³⁶ e 21 volte nell’audizione di conferma come comandante di Isaf al Senato. Il riferimento al surge iraqeno del 2007-2008 è fatto con cautela: Petraeus non ha costruito un’analogia tra Iraq e Afghanistan in assoluto bensì relativamente alle missioni che lui stesso si è trovato a guidare. Ha infatti usato espressioni come “as we did in Iraq”, “trying to replicate [...] the organization we had”, “I’ve seen this movie before”³⁷.

In terzo luogo, le percezioni contano in quanto influenzano il supporto pubblico. Quest’ultima, nell’analisi di Petraeus, fu una delle tre lezioni che i vertici militari hanno appreso dal Vietnam e che applicarono quando si trattò di valutare la decisione dell’amministrazione di usare la forza. Petraeus iniziò il terzo capitolo della tesi citando il Generale John Vessey, allora Chairman of the Joint Chiefs of Staff: “[I]f you have to go, go in the fashion that’s going to get public support for what you’re going to do”³⁸. Altra ispirazione venne da una frase che rifletteva la necessità del sostegno domestico per avere più aggressività nell’azione, pronunciata da uno studente dell’Army War College nel 1928 che commentava l’inettitudine russa nella guerra col Giappone del 1904-05³⁹: “Wars may be won or lost in the home country as well as on the battlefield. No government can go to war with hope of success unless it is

³⁵ Robert Jervis, “Perception and misperception in international politics”, Princeton University Press, 1976, p.266, cit. p.16.

³⁶ Le interviste analizzate sono le seguenti: Dexter Filkins, “Petraeus Opposes a Rapid Pullout in Afghanistan”, New York Times, 15 agosto 2010; David Gregory, “Meet The Press - In Afghanistan”, 15 agosto 2010; Rajiv Chandrasekaran, “Gen. David Petraeus says Afghanistan war strategy 'fundamentally sound’”, Washington Post, 16 agosto 2010; Spencer Ackermann, “David Petraeus: The Danger Room Interview”, wired.com, 18 agosto 2010; Jennifer Griffin, “Petraeus: Reconciliation With Taliban is Ultimate Goal for Afghanistan's Future”, Fox News, 25 agosto 2010; Melissa Preen, “ISAF Commander General David Petraeus interviewed on Afghanistan”, Nato Tv, 31 agosto 2010. Nelle interviste di Filkins e Chandrasekaran, non è mai riportata una citazione diretta di Petraeus ma l’Iraq viene usato come contesto per ciò che il generale stava cercando di fare in Afghanistan.

³⁷ cfr. U.S. Senate, Armed Service Committee, “Nomination of General David H. Petraeus, Usa, for reappointment to the grade of General and to be Commander, International Security Assistance Force and Commander, United States Forces Afghanistan”, 29 giugno 2010, p.49, disponibile al sito: http://armed-services.senate.gov/testimony.cfm?wit_id=9538&id=4664.

³⁸ Richard Halloran, “Reflections on 46 years of service”, New York Times, 3/9/1985, p.A18.

³⁹ Petraeus, op. cit., p.101.

assured that the people as a whole know what the war is about, that they believe in the cause, are enthusiastic for it and possess a determination to win”⁴⁰. Il paragrafo dedicato al supporto pubblico fu intitolato “The Essential Domino”⁴¹.

L’opinione pubblica conta perché, come nota Tocqueville, la democrazia non ha segretezza e pazienza nel suo DNA. Petraeus rimarcò l’osservazione, notando che “time and patience are not American virtues in abundant supply”⁴². Ai militari, in prima istanza, si chiese di vincere o di raggiungere gli obiettivi della missione in tempi brevi. Analizzando i casi dell’Achille Lauro e del bombardamento in Libia, Petraeus notò che “nothing succeeds with the American public like success”⁴³. Interventi prolungati e missioni trascinate non riscuoteranno consensi “at least”, avvertì Petraeus, “a conflict that is not viewed as crusade”⁴⁴ o per uno sforzo improvviso e di portata epocale. Anche per questo motivo, le guerre a stelle e strisce del terzo millennio hanno un bisogno

⁴⁰ Il fatto che Petraeus citi queste frasi dallo stile aforistico non implica causalmente che ne fosse convinto e ancora meno che abbia fatta sua la condizione del supporto pubblico per usare la forza. Visto quanto scritto nel manuale di contro-insurrezione e che le persone da me intervistate durante il periodo di ricerca lo hanno in larga parte qualificato come “political general” e “media-savvy”, si può ragionevolmente supporre che l’attenzione al supporto pubblico sia una costante delle apparizioni pubbliche del generale e del suo pensiero strategico.

⁴¹ Anche questa è una citazione (cfr. Leslie Gelb, “The essential domino: American politics and Vietnam”, *Foreign Affairs*, vol.50, n.3, aprile 1976, p.466) ma Petraeus la usa come conclusione dei fattori del supporto pubblico: “In the end, the essential domino, as Leslie Gelb put it, was public opinion” (Petraeus, op. cit., p.107).

⁴² *Ibidem*, p.106.

⁴³ *Ibidem*, p.274.

⁴⁴ *Ibidem*, p.105. Non è dunque per sola miopia culturale che gli strateghi della comunicazione di George W. Bush etichetteranno la risposta ad al-Qa’ida e al terrorismo transnazionale di matrice islamista come “crusade against terror”.

di una rilegittimazione costante facendo appello alla memoria degli attacchi dell'Undici settembre e alla missione di perseguire al-Qa'ida⁴⁵.

In seconda battuta, ai militari si chiese di vincere senza troppi costi. Nel decennio coperto dalla ricerca, Petraeus evidenziò che gli americani rimasero favorevoli ad alte spese per la difesa e a un'assertività nella promozione degli interessi della nazione nel mondo. Per provare questa tesi, Petraeus citò l'impazienza nella missione di peacekeeping dei Marines in Libano, i sondaggi sull'ipotetico impiego di truppe in America Centrale e l'ostilità alla questione dei Contra. Si trattava di una peculiarità della politica estera statunitense, cristallizzata da un aforisma di Hans Morgenthau: "intervene less and succeed more"⁴⁶. Una conseguenza di questa profezia era la riluttanza americana nel sobbarcarsi il fardello delle questioni interne dei paesi in cui le forze armate intervengono. Costante ancora oggi valida, come dimostrano espressioni del tipo "Iraq belongs to the Iraqis", "Afghan belongs to the Afghans"⁴⁷ o "the Libyan people have now a great responsibility. [...] You have won your revolution"⁴⁸.

Infrangendo uno dei luoghi comuni più inflazionati sul Vietnam, ossia che con la guerra in Indocina gli Usa abbiano scoperto l'opinione pubblica, Petraeus etichettò la premura dei militari verso il supporto della popolazione come una "riscoperta". Petraeus non s'iscrisse al partito di quelli per cui in Vietnam

⁴⁵ cfr. George W. Bush, "The Future of Iraq", discorso del 26 febbraio 2003: "[Saddam Hussein] has close ties to terrorist organizations, and could supply them with the terrible means to strike this country - and America will not permit it".

Cfr. anche il discorso di annuncio del surge in Iraq: "As we make these changes, we will continue to pursue al Qaeda and foreign fighters. Al Qaeda is still active in Iraq. Its home base is Anbar Province. Al Qaeda has helped make Anbar the most violent area of Iraq outside the capital. A captured al Qaeda document describes the terrorists' plan to infiltrate and seize control of the province. This would bring al Qaeda closer to its goals of taking down Iraq's democracy, building a radical Islamic empire, and launching new attacks on the United States at home and abroad", George W. Bush, "The New Strategy in Iraq: Primetime Address to the Nation", discorso del 10 gennaio 2007.

Cfr. infine il discorso di annuncio della revisione strategica in Afghanistan di Obama: "I set a goal that was narrowly defined as disrupting, dismantling, and defeating al Qaeda", Barack Obama, "Remarks by the President in Address to the Nation on the Way Forward in Afghanistan and Pakistan", discorso del 1° dicembre 2009.

⁴⁶ Hans Morgenthau, "To intervene or not to intervene", *Foreign Affairs*, vol.45, n.3, aprile 1967, p.436.

⁴⁷ Donald Rumsfeld, "Beyond Nation Building", discorso del 14 febbraio 2003, occasione in cui l'allora segretario della difesa disse: "The objective is not to engage in what some call nation building. Rather it's to try to help the Afghans so that they can build their own nation". Cfr. anche: "We have no ambition in Iraq, except to remove a threat and restore control of that country to its own people", George W. Bush, "War message", discorso del 19 marzo 2003.

⁴⁸ Barack Obama, "Remarks by the President on the death of Muammar Qaddafi", 20 ottobre 2011, disponibile al sito: <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/10/20/remarks-president-death-muammar-qaddafi>.

“abbiamo vinto tutto a parte la guerra”, sottintendendo che il fattore decisivo è stato un “tradimento” della popolazione o, peggio, della stampa. Difficile dire, per Petraeus, se uno dei due contendenti abbia mai vinto la battaglia per le menti e i cuori dei sud-vietnamiti e se, addirittura, questa battaglia sia mai stata decisiva: “the North-Vietnamese”, infatti, “seized control of the South in 1975 with conventional forces, not insurgents”⁴⁹. Petraeus, al contrario, considerò i fattori interni e mediatici come precipitanti di una situazione di sicurezza non consolidata. Il supporto pubblico è stato il domino essenziale in Vietnam, piuttosto, nella mente dei comandanti militari. E Petraeus profetizzò che questa percezioni sarebbero durate nei decenni a venire, in quanto la permissività degli anni Cinquanta e Sessanta era un lontano ricordo. Inoltre, il supporto pubblico sarebbe stato essenziale in futuro, dal momento che gli Usa si sarebbero trovati costretti a intervenire in guerre diverse da quelle convenzionali, di larga scala, industriali tipiche della modernità occidentale⁵⁰.

1.3 La guerra passa, i militari restano

“We should beware of literal application of lessons extracted from Vietnam”⁵¹: così Petraeus aprì l’ultimo paragrafo della tesi, criticando apertamente l’eredità del Vietnam sul calcolo strategico degli alti ufficiali del periodo studiato. Petraeus aveva due convinzioni: da un lato, una larga fetta dei vertici delle forze armate americane credeva che l’America, in virtù della disavventura vietnamita, non avrebbe dovuto o potuto combattere conflitti di bassa intensità; dall’altro, in futuro, l’America avrebbe combattuto con più probabilità proprio conflitti di bassa intensità.

La prima convinzione riguardava il nuovo scetticismo maturato dai militari nell’epoca post-Vietnam. “The experience of having won all the battles but having lost the war [...] created among the military a new skepticism about the

⁴⁹ Petraeus, op. cit., p.109.

⁵⁰ Sul ruolo centripeto della guerra e sulla sua matrice occidentale vedi Hedley Bull, “The anarchical society: A study of order in world politics”, trad. it. “La società anarchica: L’ordine nella politica mondiale”, Vita e Pensiero, 2005, pp.215-233; Rupert Smith, “The utility of force: The art of war in the modern world”, tra. it. “L’arte della guerra nel mondo contemporaneo”, il Mulino, 2009, pp.75-216; Alessandro Colombo, “La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale”, il Mulino, 2006, pp.73-210.

⁵¹ Petraeus, op. cit., p.317.

efficacy of American forces in the Third World, where social, political and economic factors are the causes of unrest”⁵². E il futuro generale circostanziò questo sentimento citando numerosi esempi. Primo, un comandante di battaglione in Vietnam avvertì: “Don’t ask us to be mayors or sociologists worrying about hearts and minds”⁵³. Secondo, i vertici militari avevano paura che “the respective service have yet to come to grips with the difficult tasks of developing the doctrine, equipment and forces suitable for nasty little wars”. Terzo, le campagne di contro-insurrezione ponevano problemi di tempo e pazienza, inficiando così sul supporto domestico. Quarto, il Vietnam non era l’esempio di cosa succede se gli Usa combattono le insurrezioni ma l’esempio di cosa sarebbe successo se non si fosse dato ai militari tutto il potere. In questo senso, la campagna in Indocina lasciò uno strascico sulle relazioni tra civili e militari, con questi ultimi convinti di avere avuto le mani legate e decisi a evitare in futuro il “micro-managing” dei politici. Tuttavia, il dilemma più efficacemente descritto da Petraeus riguardò - ironia della sorte - un paragone con l’Urss in Afghanistan: “If a country with relatively few public opinion concerns or moral compunctions about its tactics cannot beat a bunch of ill-equipped Afghan tribesman, what does that say about the ability of the United States - with its domestic constraints, statutory limitations, moral inhibitions and zealous investigative reporters - to carry out a successful action against a guerrilla force?”⁵⁴.

La seconda convinzione di Petraeus era, tuttavia, che nell’epoca della decolonizzazione e del nucleare si sarebbero combattuti sempre più conflitti a bassa intensità, collocati cioè in una posizione intermedia nello spettro della violenza tra operazione mirata e guerra totale. “[I]nvolvement in small wars”, profetizzò Petraeus, “is not only likely, it is upon us. [...] American involvement in low-intensity conflicts is unavoidable given the more assertive U.S. foreign policy of recent years and the developments in many Third World countries”⁵⁵. Esperti e politici sostennero la sua posizione. “American participation in small

⁵² Ibidem, p.311.

⁵³ cit. in George Wilson, “War’s lessons struck home”, Washington Post, 16/4/1985, p.A9

⁵⁴ Petraeus, op. cit., p.115.

⁵⁵ Ibidem, p.309.

wars remains an inevitable concomitant of America's world role"⁵⁶. E ancora: "The most likely conflicts of the future fall between crusades and such brief encounters as Grenada and Mayaguez. Yet these in-between conflicts have weak public support. [...] The role of the United States in the world is such that it must be prepared for, be prepared to threaten and even be prepared to fight those intermediate conflicts - that are likely to fare poorly on television"⁵⁷.

La duplice consapevolezza della probabilità che questi conflitti si sarebbero materializzati e della loro scarsa popolarità spinse Petraeus ad invocare un'evoluzione della mentalità dei militari in tre punti: la natura dei conflitti; il concetto di vittoria; la struttura delle forze armate. Quanto al primo aspetto, i militari dovevano riconoscere che le operazioni di contro-insurrezione richiedevano una stretta integrazione politico-militare⁵⁸. "It is in the very nature of such wars", scrisse Cohen, "that the military problems are difficult to distinguish from the political ones"⁵⁹. Petraeus riconobbe qui la prevalenza della componente politica delle guerre a bassa intensità. Nei conflitti moderni, è difficile che le cause alla radice della violenza possano essere estirpate da soluzioni prettamente militari. Petraeus avvertì così che "military leaders should not allow the experience of Vietnam to reinforce the traditional military desire for autonomy in a way that impedes the crucial integration of political and military strategies"⁶⁰.

Quanto al secondo aspetto, il concetto di vittoria si stava evolvendo. L'idea del Generale McArthur per cui "non c'è sostituto per la vittoria" non rifletteva il modo in cui le guerre finiscono - o non finiscono. Questa idea non si applicava, sostiene Petraeus, allo sforzo del comandante del Southern Command di addestrare le forze del Salvador per combattere l'insurrezione locale o del comandante del Pacific Command ad aiutare le truppe filippine in una simile compagna. I conflitti, piuttosto, rappresentavano un continuum di violenza in cui

⁵⁶ Eliot Cohen, "Constraints on America's conduct of small wars", *International Security*, vol.9, n.2 (autunno 1984), p.170.

⁵⁷ James Schlesinger, "Maintaining global security", *The Washington Quarterly*, vol.8, n.3 (estate 1985), pp.2-7.

⁵⁸ cfr. Petraeus, op. cit., p.303.

⁵⁹ Cohen, op. cit., p.170.

⁶⁰ Petraeus, op. cit., p.304.

non c'è un inizio o una fine ma un'intensità - e una centralità nel palcoscenico mediatico - diversa nel tempo. Petraeus capì questa evoluzione e cercò di infonderla anche nel pensiero militare dominante del suo tempo: "The clear-cut distinction between peace and war that resides in the lessons of Vietnam thus is distinctly unrepresentative of many of the contemporary challenges that confront America's military leaders and provides few intellectual guidelines for policy that must address situations short of conventional war"⁶¹.

Da cui venne la terza evoluzione auspicata da Petraeus. Le forze armate dovevano riformarsi per stare al passo con i tempi. Il futuro generale criticò lo scarso insegnamento delle guerre a bassa intensità. Nel 1986, ad esempio, solo 32 ore vennero dedicate a questa materia al Command and General Staff College dell'esercito e ancor meno interessate furono aviazione e marina⁶². Nella seconda metà degli anni Ottanta, tuttavia, pareva sollevarsi un interesse per questo tipo di conflitti grazie alle sfide del terrorismo (che chiaramente richiede un'impronta militare più leggera) e a un'urgenza posta dal Congresso sulle forze di operazioni speciali. Mancavano, comunque, secondo Petraeus, la dottrina, la conoscenza e l'addestramento per combattere le guerre limitate.

In conclusione, non sembra avventato offrire un'interpretazione della carriera di Petraeus. Considerata la sua decennale attenzione alla necessità di superare le ambiguità dell'eredità del Vietnam, di riformare l'esercito per combattere guerre limitate e di tenere alto un supporto domestico naturalmente basso per questi conflitti, la carriera del futuro generale può essere letta come uno sforzo di rendere l'America capace di superare l'impasse strategico-militare data dal fatto di possedere l'esercito più potente al mondo e non riuscire a maneggiare campagne di contro-insurrezione.

2. Giano va alla guerra: politica e comunicazione come le due facce delle guerre odierne

Petraeus ci aveva visto giusto. Dicendo che il supporto pubblico sarebbe diventato via via più rilevante e che l'America avrebbe sempre più facilmente

⁶¹ Petraeus, op. cit., p.312.

⁶² cfr. Ibidem, p.285.

rischiato di combattere guerre limitate, aveva scorto nientemeno che l'aumento (o la riscoperta) della politicità delle guerre. E questo tanto sul fronte "domestico", con i governi e i militari sempre più sensibili alle variazioni dell'opinione pubblica, quanto sul fronte "dell'intervento", ossia lo scenario fisico in cui la forza viene dispiegata. Tuttavia, richiedendo la guerra una conduzione più politica (e meno militarista) ed essendo la politica al giorno d'oggi guidata dalle esigenze della comunicazione, aumenta anche la dimensione comunicativa della guerra odierna. Il cui scopo, in ultima istanza, è mantenere il consenso.

2.1 Non ci si immerge due volte nella stessa guerra

Che il vecchio modo occidentale di fare la guerra sia, appunto, vecchio, non c'è alcun dubbio. Victor Davis Hanson sottolinea due condizioni imprescindibili di questa tradizione: confinamento e visibilità. La violenza è confinata nel tempo e nello spazio, anche se in quella cornice può essere totale. I contendenti sono visibili, perché indossano uniformi e perché la guerra è uno "scontro in pieno giorno". "It is this Western desire for a single, magnificent collision of infantry, for brutal killing with edged weapons on a battlefield between free men that has baffled and terrified our adversaries from the non-Western world for more than 2,500 years"⁶³. Secondo Hedley Bull⁶⁴, questo tipo di guerra serviva a riportare l'ordine nella società occidentale degli stati, tanto da diventare una sua stessa istituzione - ancor più che la pace. Infatti, la guerra era concepita come scontro finale per risolvere una disputa. "La premessa è la sequenza pace-crisi-guerra-risoluzione che avrà come risultato una nuova pace; in questa sequenza la guerra, l'azione militare, costituisce il fattore decisivo"⁶⁵.

Si trattava tuttavia di una guerra, appunto, occidentale. L'idea di una singola battaglia conclusiva e risoltrice delle fratture alla base del ricorso alle armi è, nei conflitti cui assistiamo oggi, sepolta nelle macerie di Berlino e nelle sabbie del Sinai, dove, secondo il generale britannico Rupert Smith, nel 1973 si è

⁶³ Victor Davis Hanson, "The Western Way of War: Infantry Battle in Classical Greece", University of California Press, 1989, p.9.

⁶⁴ Bull, op. cit., pp.215-233.

⁶⁵ Smith, op. cit., p.61.

svolta l'ultima guerra di stampo "industriale"⁶⁶. Dopo la seconda guerra mondiale, l'abbassarsi della temperatura tra Usa e Urss aveva congelato l'evoluzione - ma soprattutto la percezione - della guerra, quantitativamente sempre più combattuta nelle giungle della Malesia, tra le vie di Algeri o nelle colonie portoghesi. La fine della competizione - più che guerra - fredda a inizio anni Novanta ha liberato quei conflitti combattuti in nome della decolonizzazione e quelle fratture sociali che l'esperienza coloniale prima o la battaglia delle ideologie poi avevano tenuto insieme. Così la Federazione Jugoslava si è sbriciolata, guerre intestine si sono combattute in Cecenia, Abkhazia e Ossezia, stati come la Somalia sono falliti, insurrezioni sono scoppiate come quella talebana in Afghanistan⁶⁷.

La Terra resta un posto poco sicuro. Con una differenza. "The key threat to be mastered", scrive centrando il punto David Kilcullen "would be the conflict environment itself, rather than a particular armed enemy"⁶⁸. L'ambiente della sicurezza è costellato di minacce, di conflitti localizzati che - quando il momento internazionale lo consente o quando l'emergenza umanitaria viene percepita come insostenibile o, ancora, quando la sfida percepita degli attori locali oltrepassa una certa soglia - possono spingere all'intervento l'Occidente e il suo portabandiera, l'America. In ogni caso, "si è passati a un confronto strategico tra una varietà di combattenti"⁶⁹. La scomparsa dell'idea convenzionale, riconoscibile e rassicurante del nemico è dovuta a diversi fattori. In primo luogo, la natura politico-sociale delle guerre odierne ha chiarito che la sconfitta del nemico, dell'opponente, non è la posta in gioco, perché non sradica le cause del conflitto⁷⁰. In secondo luogo, la globalizzazione ha prodotto un aumento degli attori transnazionali non riconducibili a un elemento statale, la cui pericolosità è cresciuta di pari passo alla diffusione delle armi, delle

⁶⁶ cfr. ibidem, p.43.

⁶⁷ Martin Shaw ("The new Western way of war", Polity, 2005, p.51) elenca almeno 32 conflitti nati o intensificati dal 1990 al 2004.

⁶⁸ David Kilcullen, "The Accidental Guerrilla: Fighting small wars in the midst of a big one", Oxford University Press, 2009, p.5.

⁶⁹ Smith, op. cit., p.45.

⁷⁰ Il punto verrà argomentato nel paragrafo successivo.

informazioni e delle occasioni di aggregazione⁷¹. In terzo luogo, il nemico combatte modi di guerra alternativi che Kilcullen chiama “trasfigurati” e Shaw “etnico-nazionalisti” e “terroristici”⁷² anche perché non vuole la sconfitta degli Stati Uniti quanto colpirlo in maniera spettacolare o attaccare indirettamente altri obiettivi⁷³. In quarto luogo, il monopolio americano della potenza bellica spinge i rivali a un confronto indiretto.

Quest’ultimo fattore ha indotto la conclusione che le guerre del futuro saranno “asimmetriche” e che questo basti a spiegare perché l’America sarà in difficoltà a combattere contro chi adotta queste tecniche. L’esercito più professionale, tecnologico e finanziato al mondo contro guerriglieri accidentali, armati in modo rudimentale e sostenuti da traffici e tassazioni illecite. Nel 2011, gli Usa hanno speso il 35.3% della spesa mondiale per la difesa e quasi il doppio (741 miliardi di dollari contro 380) del secondo maggior investitore, la Cina⁷⁴. La tentazione a descrivere la guerra come asimmetrica è forte. Eppure infelice. “Ironically, it’s a concept as old as warfare itself”, scrive Goulding⁷⁵. Anzi, “la pratica della guerra, in verità la sua arte, consiste essenzialmente nel raggiungere una asimmetria rispetto agli avversari”⁷⁶. Fossero stati simmetrici, tutti i conflitti sarebbero terminati in pareggio. E forse fu proprio il dominio del pareggio (e di un’idea della guerra convenzionale, confinata al confronto diretto tra i contendenti) nell’era nucleare ad aver suggerito l’interpretazione delle guerre successive come asimmetriche. Oppure si tratta del dito dietro cui nascondersi per celare l’imbarazzo di non riuscire a porre un termine a questi conflitti - o di non riuscire a capirli? Più che asimmetrica, la guerra può essere definita “ineguale”⁷⁷: una delle caratteristiche principali della guerra è la mancanza di reciprocità. L’asimmetria nella potenza è solo una delle disuguaglianze nell’esperienza contemporanea della violenza: diversi sono

⁷¹ Kilcullen (op. cit., p.6) parla di “internet-enabled terrorism” e di “insurgent media marketplace”.

⁷² Shaw, op. cit., pp.62-63.

⁷³ Vedi il paradigma della “guerra civile nell’Islam” per spiegare che al-Qa’ida usa gli attacchi all’Occidente per ridefinire le relazioni di potere nella Umma. Per un’esposizione, Kilcullen, op. cit., p.16.

⁷⁴ <http://www.globalsecurity.org/military/world/spending.htm>

⁷⁵ Victor Goulding, “Back to the future with asymmetric warfare”, Parameters, 2000, p.21.

⁷⁶ Smith, op. cit., p.46.

⁷⁷ Alessandro Colombo, op. cit., pp.275-306.

anche la posta in gioco (il consenso per chi interviene, la sopravvivenza per chi lo subisce), lo spazio (un “altrove” contro un “qui”), la mobilitazione della propria popolazione, la legittimità dell’avversario (chi interviene cerca una giustificazione assoluta e una squalifica morale del rivale per togliergli il diritto di autodifesa).

2.2 Anche la guerra “scende in campo”: la dimensione politica

La guerra è politica per tre motivi: lo è sempre stata; la sua funzione è aiutare a raggiungere, più che raggiungere essa stessa, un obiettivo politico; il consenso è la risorsa prima e l’obiettivo ultimo. In primo luogo, l’elemento politico non è affatto nuovo: la guerra è sempre stata la prosecuzione della politica con altri mezzi e, come dice Shaw, “blowing up people [...] remains a legitimate, even if regrettable, way of achieving political goals”⁷⁸. Eppure, il modello della guerra industriale in voga fino al crepuscolo della guerra civile europea nel trentennio 1914-1945 aveva asservito la società e la produzione, appunto, industriale verso una mobilitazione diretta allo scopo di distruggere totalmente il nemico. In questa versione militarista, alla guerra era consentito assoggettare le altre sfere dell’esistenza pubblica e privata, obbligando alla leva, interrompendo le libertà democratiche, imponendo restrizioni censorie e propagandistiche ai media, distorcendo i mercati. Al giorno d’oggi, argomenta Shaw, non è più così: “Global warfare [...] is generally subordinate to economy, polity and culture”⁷⁹. La guerra non può più dominare sugli altri campi ma si deve collocare nell’interstizio lasciato da essi.

In seconda battuta, scrive il generale Smith “la relazione tra i fattori politici e quelli militari è enormemente cambiata”⁸⁰. Lo conferma l’ex portavoce di Consiglio di sicurezza nazionale e Dipartimento di Stato americano Philip J. Crowley: “We have seen an increase in the number of limited military intervention for specific or limited purposes and there has been an evolution - take Bosnia and Kosovo as examples where you did have military intervention in support of clear political objectives: the military objectives were a sub-

⁷⁸ Shaw, op. cit., p.1.

⁷⁹ Ibidem, p.55.

⁸⁰ Smith, op. cit., p.62.

element of the broad political objectives”⁸¹. E questo perché gli obiettivi in generale degli odierni conflitti sono più limitati dell’annientamento del nemico. La fine dei combattimenti formali, nelle guerre contemporanee, non ha mai eliminato il problema strategico fonte del conflitto. Così nel 2003 gli Usa sono dovuti tornare nel Golfo Arabico dopo la guerra del 1991 senza comunque riuscire a porre fine - anzi intensificando - la spirale di violenza in Iraq. Così in Somalia si continua a morire anche dopo il ritiro delle truppe americane nel 1993. Così in Kosovo per un anno i combattimenti sono andati avanti dopo la fine dei bombardamenti della Nato. Così in Afghanistan la cacciata dei talebani è stato solo il preludio dell’insurrezione che ha costretto Barack Obama a due surge nel 2009. E così la guerra in Libia del 2011 può diventare, secondo Crowley, l’esempio di una “purely political war: you apply a limited force in pursue of limited political objectives and the outcome of this is necessarily a political one”⁸². La forza, quindi, non ottiene tutto: piuttosto, dovrebbe aiutare il politico a raggiungere lo scopo. “Noi possiamo guadagnare tempo”, ha detto il generale Vincenzo Camporini “in modo tale che la politica trovi la soluzione a problemi politici”⁸³. L’utilità della forza sta in sostanza nel “creare una situazione in cui l’obiettivo politico possa essere ottenuto con altri mezzi e altri modi”⁸⁴.

Infine, con l’attività politica, la guerra condivide l’obiettivo della conquista del *consenso*. E questo è vero tanto sul fronte “interno” quanto sul fronte “dell’intervento”. Sul primo aspetto, gli interventi sono sempre più circoscritti nello spazio e nel tempo; si combattono in teatri lontani; non coinvolgono interessi primari e vitali come la sopravvivenza della comunità i cui governanti decidono di usare la forza; eppure costano tantissimo: ne segue che la politicità della guerra sta nella minimizzazione del rischio domestico. Per il contendente occidentale che impiega la forza, la risorsa prima e l’obiettivo ultimo coincidono: il consenso. Shaw chiama questo tipo di guerra “risk-transfer war”⁸⁵: le sue coordinate sono il contenimento delle perdite (aumentando così la forza aerea),

⁸¹ Intervista dell’autore a Philip J. Crowley, il 28 ottobre 2011.

⁸² Intervista dell’autore a Crowley, cit.

⁸³ Intervista dell’autore al Capo di Stato Maggiore della Difesa italiana, Generale Vincenzo Camporini, il 6/12/2010.

⁸⁴ Smith, op. cit., p.348.

⁸⁵ cfr. Shaw, op. cit., p.94.

la limitazione dell'impatto sulla quotidianità del "pubblico a casa", l'avvertenza a evitare morti civili (insistendo sulla precisione delle armi) e la gestione dei media (facendo attenzione che nessuna storia neghi la narrazione scelta). Le democrazie, è stato anche notato, tendono ad andare in guerra con un occhio al calendario elettorale: più guerre a inizio mandato, meno alla fine⁸⁶. Quanto al secondo aspetto, il fronte dell'intervento, il discorso è ancor più radicale. Se "a casa" l'obiettivo è mantenere il consenso, nel teatro delle operazioni lo scopo è conquistarlo. Il generale Smith cristallizza questo imperativo, suggerendo il paradigma della "*guerra tra la gente*". "Le due parti si affrontano tra la gente, contendendosene il consenso [...]. Si tratta di un capovolgimento della guerra industriale, in cui l'obiettivo era vincere la prova di forza per poi spezzare la volontà del nemico: nella guerra fra la gente l'obiettivo strategico è invece conquistare la volontà del popolo e dei suoi leader e vincere in tal modo la prova di forza"⁸⁷. I conflitti odierni applicano la suggestione più grande della guerra fredda: la battaglia per menti e cuori dei popoli⁸⁸.

Non essendoci più un esercito regolare da affrontare in campo aperto, la popolazione diventa il campo di battaglia. E questo è particolarmente vero nelle campagne di *contro-insurrezione*, delle quali Petraeus parlava nella sua tesi e sulle quali è quindi utile soffermarsi. La contro-insurrezione è forse la guerra politica per eccellenza⁸⁹: se la guerra convenzionale è "nemico-centrica", essa è "population-centric". David Galula, ufficiale francese ispiratore dell'attuale dottrina americana sulla contro-insurrezione, scrive: "An insurgency is a two-dimensional war fought for the control of the population". L'insurrezione applica la violenza con l'obiettivo di rovesciare un governo esistente e di affermare il proprio messaggio. Infatti, puntualizza Bernard Fall, "a government that is losing

⁸⁶ cfr. Gaubatz, "Election cycles and war", *Journal of Conflict Resolution*, 35, 1991, n.2, pp.212-244.

⁸⁷ Smith, op. cit., p.357.

⁸⁸ Kilcullen consiglia alle compagnie di "costruire reti di fiducia" tra la popolazione, facendo capire che "your success will serve their interests" (i cuori) e che "resisting is pointless as you protect them" (le menti). Vedi Kilcullen, "Twenty-Eight Articles: Fundamentals of Company-Level Counterinsurgency", in Kilcullen, "Counterinsurgency", Oxford University Press, 2010, p.37.

⁸⁹ L'origine di questo nome è curiosa. David Galula avrebbe definito questo tipo di guerra "revolutionary war", non "insurgency" ma decide di usare la seconda espressione per non concedere a Mao il privilegio - e ai futuri nemici il lusso comunicativo - di chiamare l'oppositore di un'insurrezione "contro-rivoluzionario". cfr. Galula, "Counterinsurgency: Theory and Practice", p. xiv.

to an insurgency is not being outfought, it is being outgoverned”⁹⁰. Le insurrezioni sono scontri per il potere, non di potenza. Galula parafrasa Clausewitz: “Insurgency is the pursuit of the policy of a party, inside a country, by every means”⁹¹. La posta in gioco è, come in una campagna elettorale, il controllo della popolazione, stavolta in modo anche violento. Galula specifica che “the battle for the population is a major characteristic of the revwar” perché “if the insurgent manages to dissociate the population from the counterinsurgent, to control it physically, to get its active support, he will win the war because in the final analysis, the exercise of political power depends on the tacit or explicit agreement of the pop. or, at worst, on its submissiveness”⁹².

La dimensione militare è subordinata al livello politico. “What is at stake”, conferma Galula “is the country’s political regime and to defend it is a political affair. Even if this requires military action, the action is constantly directed toward a political goal. Essential though it is, the military action is secondary to the political one, its primary purpose being to afford the political power enough freedom to work safely with the population. [...] A revolutionary war is 20 per cent military action and 80 per cent political”⁹³. Anche la *vittoria*, per Galula, si evolve: da momento, diventa un processo: “A victory is [...] the permanent isolation of the insurgent from the population, isolation not enforced upon the population but maintained by and with the population”⁹⁴. Aggiornando la contro-insurrezione classica, Kilcullen precisa che se la vittoria consisteva nell’eliminare le cause del “fenomeno sociale di massa” rappresentato

⁹⁰ cit. in Kilcullen, op. cit., p.60.

⁹¹ Galula, op. cit., p.1.

⁹² Ibidem, p.4.

⁹³ Ibidem, pp.62-63.

⁹⁴ Ibidem, p.54.

dall'insurrezione⁹⁵, oggi l'obiettivo più probabile da raggiungere è un contenimento permanente⁹⁶.

Due sfaccettature complementari alla contro-insurrezione mettono l'accento sul modo in cui il nemico si radica tra la popolazione e sull'attività di intelligence che diventa centrale. Quanto al primo, David Kilcullen suggerisce che le guerre in cui molti paesi si trovano invischiati possono essere descritte come "*accidental guerrilla*"⁹⁷. Come un virus, al-Qa'ida - o gruppi fondamentalisti affini - si innesta in una comunità e la sua strategia ricorda lo sviluppo di una sindrome in quattro stadi. Il primo è l'infezione: al-Qa'ida o soci si stabiliscono in un'area remota e stringono alleanze con potentati locali, magari sfruttando fratture sociali preesistenti. Il secondo è il contagio: gli intrusi sfruttano i "safe havens" per lanciare attacchi all'esterno allo scopo di provocare il terzo stadio, ossia l'intervento di una forza straniera (o comunque estranea alla comunità). Il quarto è il rifiuto, il rigetto della presenza esterna. In questo modello, il supporto della popolazione locale non è spontaneo, non è frutto dell'abbraccio della causa o del messaggio dell'intruso ma indotto dall'intruso stesso e forzato dagli eventi, dal confronto di un nemico percepito come comune.

La seconda sfaccettatura della contro-insurrezione enfatizza il ruolo dell'*intelligence*. John Nagl, ex colonnello dell'esercito americano e autore dell'influente volume "Learning to eat a soup with a knife", argomenta che "the key to success in counterinsurgency is massing intelligence derived from the local population to identify the enemy; the counterinsurgent is literally dying for that information"⁹⁸. Ed è tanto vero che le forze armate devono stanziarsi tra la

⁹⁵ "The enemy rides and manipulates a social wave consisting of genuine popular grievances and that dealing with this broader social and political dynamic [...] is the most promising path to ultimately resolve the problem", Kilcullen, op. cit., p.xv.

⁹⁶ "Pursuing classically-defined victory over insurgents, particularly those linked to AQ, may simply create a series of virtually-linked, near-invisible "rump" terrorist movements in previous insurgent theaters. Since terrorists do not require a mass base, this may perpetuate rather than ending the broader conflict. In modern counterinsurgency, victory may need to be re-defined as the disarming and reintegration of insurgents into society, combined with popular support for permanent, institutionalized anti-terrorist measures that contain the risk of terrorist cells emerging from the former insurgent movement", Kilcullen, "Counterinsurgency Redux", p.11.

⁹⁷ La descrizione, magistrale, è in Kilcullen, op. cit., pp.34-38. Gli esempi a sostegno della tesi della guerriglia accidentale sono l'Afghanistan tra 2006 e 2008 (pp.39-114), l'Iraq del surge-Petraeus (pp. 115-185), Timor Est nel 1999-2000 (pp.189-210), l'Indonesia meridionale (pp.210-224) e le FATA pakistane (pp.224-244).

⁹⁸ John Nagl, prefazione a Galula, op. cit., p. vii.

gente per diventare analisti e raccogliere intelligence⁹⁹. Le informazioni raccolte servono per dare un nome al nemico, abbozzare una lista di sospetti insorti, localizzarli e neutralizzarli attraverso missioni di forze di operazioni speciali o raid aerei. Inoltre, le informazioni provenienti dalla popolazione sono una metrica dei progressi. “Key terrain in an insurgency”, spiega Nagl, “is not a physical space but the political loyalty of the people who inhabit the space”¹⁰⁰. Si può addirittura parafrasare l’antiquato motto di McArthur “there is no substitute for victory” con “there is no substitute for *knowledge*”¹⁰¹.

Intelligence e supporto della popolazione. Nemici “embedded” nelle comunità locali e fratture sociali che alimentano le insurrezioni. Tutti fattori che impongono una perfetta “conoscenza del contesto politico dell’operazione”¹⁰². Chi possiede questa capacità? Il *comandante* sul campo, il quale vede così aumentare il suo peso. Lo stesso Clausewitz offre spunti interessanti per confermare questa intuizione. “To bring a war”, scrive il teorico tedesco, “to a successful close requires a thorough grasp of national policy. On that level, strategy and policy coalesces: the commander-in-chief is simultaneously a statesman”¹⁰³. Sempre Clausewitz suggerisce una tipologia di “centro di gravità”, in cui ogni tipo di guerra possiede un diverso focus. “Alexander had his centre of gravity in his army, so had Gustavus Adolphus, Charles XII, and Frederick the Great; [...] in States torn by internal dissensions, the centre generally lies in the capital; [...] in a popular insurrection, in the person of the chief leader and in public opinion”¹⁰⁴. Lo stile personale del leader, su entrambi i lati della barricata, diventa decisivo per risolvere l’insurrezione. Scegliendo un

⁹⁹ cfr. *ibidem*, p.viii.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p.viii.

¹⁰¹ Sul punto, Kilcullen (*Complex Warfighting*, Australian Army, 2004, p.19) identifica nella conoscenza la funzione principale che permette alle forze armate di operare con agilità, versatilità e di concerto tra le unità: “To *know* is to possess the capacity to predict, detect, recognise and understand the strengths, vulnerabilities and opportunities available within the battlespace. Knowledge is the master function which links the other combat functions. In complex warfighting environments, knowledge – of micro-terrain, key personalities, local politics, ethnic and cultural characteristics, and the position of enemy and own forces – is both critically important and extremely difficult to acquire”.

¹⁰² Smith, *op. cit.*, p.34.

¹⁰³ cit. in Gideon Rose, “How wars end: Why we always fight the last battle”, Simon & Schuster, 2010, p.3. E’ chiaro che negli Stati Uniti il commander-in-chief è il presidente e che Clausewitz intende piuttosto colui che nei fatti guida la guerra.

¹⁰⁴ Karl von Clausewitz, “On War”, Brownstone Books, 2009, p.413.

esempio più aggiornato di un barone del diciannovesimo secolo, la missione Nato in Afghanistan sembra suggerire una diretta proporzionalità tra importanza del comandante sul campo e complessità del contesto politico. Per gestire un'alleanza di 47 nazioni, un fronte interno centrifugo e uno scacchiere internazionale delicato¹⁰⁵, il 12 novembre 2009 Isaf si è sdoppiata in Headquarters e Joint Command, per permettere al comandante di “concentrarsi sulla strategia in Afghanistan e nell'intera regione”, lasciando il livello operativo e tattico a un'altra struttura, subordinata ma autonoma¹⁰⁶.

Curiosamente, l'aumento del peso del comandante sul campo è l'unica previsione non azzeccata da Petraeus nella sua tesi. Egli aveva piuttosto immaginato una “tendenza verso un controllo più centralizzato” dalla Casa Bianca, ironicamente, proprio in virtù dell'aumento dell'intelligence, motivo per cui, abbiamo visto, il ruolo di chi ha la responsabilità del teatro cresce¹⁰⁷. La storia gli ha dato ragione, diciamo, in altro modo: il ruolo puramente militare si contamina e oggi è cruciale per un comandante avere una conoscenza “granulare” del contesto in cui opera. Le parole di Petraeus stesso lo dimostrano. “Certainly what we'll be looking at will be the security situation in districts, [...] because you really do have to have a fairly *granular* look at this. [...] But, again, I think you have to do it in a fairly *granular* fashion to try to understand what's going on and also to confirm that the approach does produce the kind of progress that we're seeking to achieve”¹⁰⁸. Sul ruolo politico del comandante, nell'intervista dell'autore Crowley ha speso parole interessanti. “What Petraeus was successful in doing [is that] he recognized the political context within which he operated better than even General Stanley McChrystal did: to be successful he had to navigate both the political and the military dimension, which is typical of the Chairman of the Joint Chiefs of Staff. [...]

¹⁰⁵ Tutti i paesi detentori di arsenali nucleari sono coinvolti nel vortice afgano, Israele escluso.

¹⁰⁶ vedi Lieutenant General David Rodriguez, “What is the Isaf Joint Command?”, <http://www.isaf.nato.int/the-afghan-hands-blog/commanders-blog/lt.-gen.-rodriguez-what-is-the-isaf-joint-command.html>.

¹⁰⁷ Petraeus (op. cit., p.255) aveva scritto: “Field commanders always have an integral part of the planning process, not only because it is the field who carry out most operations, but because of the natural tendency to defer to the responsible commander - the man on the spot. As advance of intelligence gathering increasingly allow the White House to have information as good as, if not better than, what the commanders in the field have, there undoubtedly will be a tendency toward more centralized control from Washington”.

¹⁰⁸ Audizione al Senato di conferma del Generale David Petraeus come comandante di Isaf, 29 giugno 2010.

General Petraeus and General Wesley Clark¹⁰⁹ before him are models of the modern general [...] because the wars that we are likely to fight in the future are more political wars than their outcome is the complete surrender of the opponent”¹¹⁰.

2.3 “Perceptions matter more than reality”: la dimensione comunicativa

La digressione sulla politicità della guerra serve a validare un sillogismo. “Tutta la politica è comunicazione. La guerra è *anche* politica. La guerra è anche comunicazione”. Che la politica sia comunicazione, sia cioè guidata da e fatta nello spazio della comunicazione, non è una scoperta. Non è questa la sede per discutere di questa simbiosi. Basti citare un fatto assodato in letteratura: il consenso oia gli ingranaggi dei governi. Governare, quindi, richiede una campagna elettorale permanente e la comunicazione è lo strumento per condurla. L’uso costante del marketing politico negli ultimi anni si è evoluto in storytelling¹¹¹. La politica come scontro di *narrazioni* è stata definita da Roger Silverstone che argomenta come il mondo, non la sola politica, esiste in quanto comunicato nello spazio dei media, la Mediapolis, intesa come “lo spazio mediato dell’apparire nel quale il mondo appare”. Ogni azione, dice Silverstone richiamando Hannah Arendt, ha un senso intrinseco ma solo la sua narrazione può valorizzarla¹¹². Questo insegnamento echeggia un motto fatto

¹⁰⁹ Il Generale Clark ha comandato le truppe Nato nella campagna del Kosovo.

¹¹⁰ Intervista dell’autore a Crowley, cit.

¹¹¹ Per una discussione dell’impatto della comunicazione sulla politica, vedi Lee Edwards “Mediapolitik: How the mass media have transformed the world politics”, Catholic University of America Press, 2001 e Royce Ammon, “Global television and the shaping of world politics: CNN, telediplomacy and foreign policy”, McFarland, 2001. Per una discussione dell’ingresso del marketing tra gli strumenti di governo, vedi Marco Caciotto, “Marketing politico. Come vincere le elezioni e governare”, il Mulino, 2011, pp.137-174. Per la commistione tra politica e intrattenimento, vedi Gianpietro Mazzoleni e Anna Sfondini, “Politica pop”, il Mulino 2009.

Per la “svolta narrativa” della politica, vedi Christian Salmon, “Storytelling. La fabbrica delle storie”, Fazi, 2008. Vedi anche la citazione di Henri Guaino, consigliere del presidente francese Nicolas Sarkozy nel 2007, cit. in Caciotto: “La politica è scrivere una storia condivisa da coloro che la fanno e coloro ai quali è destinata. Non si trasforma un paese senza essere capaci di scrivere e raccontare una storia”.

¹¹² Roger Silverstone, “Media and Morality: On the rise of the Mediapolis”, trad. it. “Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale”, Vita e Pensiero, 2009.

proprio dai circoli militari che hanno partecipato alla stesura dell'odierna dottrina di contro-insurrezione: "Perceptions are often more important than reality"¹¹³.

La dimensione comunicativa della guerra è sempre esistita, basti pensare all'impatto domestico dei dispacci dalla Crimea nel 1854-55 di William Howard Russel, reporter del Times¹¹⁴. Negli ultimi anni, però, diversi motivi portano a un suo aumento: dal progresso tecnologico all'aumento della velocità di propagazione delle notizie; dall'accorciamento sui tempi decisionali derivanti da questa accelerazione al mercato che le corrispondenze dal fronte hanno sul "fronte" interno. Ma come questi fattori impattano sulla guerra in sé e sui militari? In prima istanza, il *teatro* delle operazioni si espande, diventando anche un "informational terrain"¹¹⁵. La guerra si combatte tanto sul campo quanto nell'etere ed entra nei salotti dei paesi occidentali. Baudrillard provoca affermando che "la guerra del Golfo non ha avuto luogo" e Ignatieff esagera profetizzando che "when war becomes a spectator sport, the media becomes the decisive theatre of operations"¹¹⁶: come è vero che una vittoria militare non si può più ottenere, nemmeno un colpo mediatico può risolvere una guerra. Tuttavia, un'immagine che contrasta o addirittura nega la linea ufficiale ha come effetto la perdita di credibilità della fonte militare e, di conseguenza, l'inizio di un processo di perdita del consenso necessario per condurre le operazioni. La sconfitta nell'offensiva del Tet che dal 31 gennaio 1968 colpì il Vietnam del Sud non fu tanto sul campo, dove infatti il nemico fu sconfitto. Il colpo più sensibile fu assestato alla credibilità dei militari¹¹⁷. Non potendo mostrare un avanzamento del fronte sulle cartine, Crowley ritiene che il comandante delle truppe americane, Generale William Westmoreland, abbia fatto del "bodycount" il fronte. "He was portraying a picture of steady progress, 'we are winning, they

¹¹³ Intervista dell'autore a Conrad Crane, professore allo U.S. Army War College di Carlisle, PA, il 27 settembre 2011.

¹¹⁴ Per una biografia, vedi David Randall, "Tredici giornalisti quasi perfetti", Laterza, 2007, pp.3-20.

¹¹⁵ Kilcullen (Complex Warfighting, p.6) lo definisce come "multiple sources or transmission paths for communications, data or information (including news media) [that] exist in an operating environment".

¹¹⁶ cit. entrambi in Shaw, op. cit., pp.37-38.

¹¹⁷ Il che non vuol dire che automaticamente l'offensiva del Tet - insieme al suo reporting negativo da parte dei media - abbia prodotto un crollo del consenso. La teoria della guerra persa per colpa dei media - versione edulcorata della tedesca "pugnata alla schiena" - è così falsificata. Taylor, infatti, spiega che il Tet non ha trasformato la lealtà dei media ma li ha piuttosto resi più critici nell'accettare la versione ufficiale dei militari. Cfr. Philip Taylor, "Global communication, international affairs and the media since 1945", Routledge, 1997, pp.108-115.

are losing' and the Tet offensive disappointed this picture"¹¹⁸. Lo spazio mediatico fa parte della strategia dei militari, come dimostra una riflessione di Crowley quando ricopriva la carica di portavoce del Consiglio di sicurezza nazionale americano: "How can you think to fight a war today without taking into account the media focus, [...] you have to plan how to handle your media strategy, just as you plan your operation strategy, for any campaign"¹¹⁹.

In seconda battuta, i militari diventano i *narratori* della guerra. Conoscenti¹²⁰ afferma che, nelle guerre a cavallo del millennio (Kosovo, Afghanistan, Iraq), i militari hanno concepito una *strategia linguistica* allo scopo di mantenere il consenso. Dall'analisi di un corpus di conferenze stampa della Nato, della Casa Bianca e del Pentagono, è stato ricostruito il modo in cui i militari hanno narrato e suggerito alla stampa i singoli conflitti. Le tecniche di "ingegneria linguistica" si rendevano necessarie perché si temeva che la semplicità del linguaggio giornalistico distorcesse la realtà di conflitti complessi: metterli in scena senza un contesto avrebbe rischiato di dare rappresentazioni in contrasto con l'interesse del belligerante. Così, nell'aprile del 1999, ad esempio, la Nato costituì per l'intervento in Kosovo un Media Operation Center, rimpiazzando il Nato Media Team nel quale i corrispondenti avevano perso fiducia¹²¹. Guidato da Alastair Campbell, portavoce del premier inglese Blair, il centro era composto da quelli che il Generale Clark definì come: "People who understand which pieces of information were important to provide the truth to the public [...]. You need some smart people who can tell you what piece of truth you are looking for [...] and know the information packaging and know how to distribute it"¹²². In dottrina militare, è assodato il fatto che un comandante debba evitare che il nemico fissi i termini del dibattito nella Mediapolis: "Effective commanders anticipate how adversaries might attempt to shape the information environment. Preventing adversaries from setting the terms of a conflict in the public arena is

¹¹⁸ Intervista dell'autore a Crowley, cit.

¹¹⁹ cit. in Michelangelo Conoscenti, "Language engineering and media management strategies in recent wars", Bulzoni Editore, 2004, p.18.

¹²⁰ Ibidem.

¹²¹ Discusso in ibidem, pp.60-83.

¹²² cit. in ibidem, pp.83-84.

a form of maintaining the initiative and a fundamental aspect of perception management”¹²³.

Terzo e ultimo punto della dimensione comunicativa della guerra, le strategie di gestione dei media. Non si tratta di censura e propaganda ufficiale: meccanismi simili rimandano alla concezione totale della guerra e alla mobilitazione di tutte le sfere della vita quotidiana in funzione dello sforzo bellico. Qui si tratta di *media management*. Sebbene, argomenta Shaw¹²⁴, la guerra delle Falklands/Malvinas sia stata la prima in cui un abbondante *media management* ha prodotto un circolo virtuoso tra news reporting e supporto pubblico, è la prima guerra del Golfo ad aver cambiato i connotati al rapporto tra media e guerra. Giornalisti confinati in una base in Arabia Saudita, rotazione tra i reporter sul campo, pochi “indipendenti”, conferenze stampa battenti, filmati che mostravano operazioni di successo, immagini “negative” quasi assenti. Gli Stati Uniti sono stati tanto efficaci sul campo quanto nell’etere, coadiuvati anche dal primo ingresso di massa della televisione in guerra: le teorie sul “CNN effect” sono fiorite¹²⁵. La seconda guerra del Golfo ha invece introdotto nel dibattito pubblico la figura del giornalista “embedded”, che le linee guida del Pentagono così inquadravano: “[m]edia coverage of any future operation will [...] shape public perception of the national security environment [...]. We need to tell the factual story - good or bad - before others seed the media with disinformation and distortions [...]. Our people in the field need to tell our story”¹²⁶. Da queste poche linee emerge che i militari americani hanno sposato non un’idea puramente propagandistica ma, piuttosto, una gestione delle dissonanze. L’obiettivo non sembra quello di plasmare l’ambiente informativo spingendo i media a riportare storie preconfezionate. La strategia mediatica dei militari dell’ultimo ventennio sembra, invece, essere stata quella di evitare o minimizzare incidenti contrari alla narrazione principale, incoraggiare storie con

¹²³ U.S. Army, “Information Operations”, Field Manual 3-13, 28 novembre 2003, p.1-9.

¹²⁴ cfr. Shaw, op. cit., pp.7-12.

¹²⁵ Vedi soprattutto Steven Livingston, “Clarifying the CNN effect: An examination of media effects according to type of military intervention”, Harvard University, Research Paper R-18, giugno 1997.

¹²⁶ Department of Defense, “Public Affairs Guidance on Embedding Media During Possible Future Operations/Deployments in the US Central Commands Area of Responsibility”, 10 febbraio 2003.

un orizzonte limitato (troppo perché le inevitabili storie “negative” mettano in cattiva luce la guerra nel suo complesso) e reagire alla propaganda altrui.

Emerge così un aspetto cruciale della strategia comunicativa dei militari a stelle e strisce. La vera asimmetria delle guerre odierne è l'*asimmetria nell'accountability*. L'America, a differenza dei nemici che combatte, deve rispondere delle proprie azioni a un pubblico e un pubblico esigente, che ha inciso nella mente “the freedom of speech” del primo emendamento. Viceversa, i suoi oppositori possono fare ampio uso del falso: da un lato, non sono responsabili del loro operato di fronte ad alcun elettorato; dall'altro, proprio in virtù della delegittimazione cui vanno incontro nella sfida all'America, possono non obbedire a vincoli morali. Ne segue, secondo Galula, un monito: “Counterinsurgency is not a fair fight as the insurgent, having no responsibility, is free to use every trick if necessary, he can lie, cheat, exaggerate. He is not obliged to prove; he is judged by what he promises, not what he does”¹²⁷.

I militari americani applicano la regola nel Field Manual (FM) 3-24 dell'esercito e dei Marine del 2006, firmato dagli allora Lieutenant General David Petraeus e James Amos. Sin dalle prime pagine, si afferma che “[m]any of the rules favour insurgents: the contest of internal war is not fair” perché “[i]nsurgents use all available tools [...] - informational (including appeals to religious, ethnic or ideological beliefs) [...] - to overthrow the existing authority”¹²⁸. L'importanza del consenso domestico è riconosciuta - seppur implicitamente - quando si dice che “the influences of the international media may create a sense of deprivation, contributing to increased discontent as well”¹²⁹. Ne seguono tre imperativi. Primo, “counterinsurgents must stick to the truth and make sure that words are backed up with deeds”¹³⁰. Secondo, “counterinsurgents use IO to exploit inconsistencies in the insurgents' message as well as their excessive use of force or intimidation”¹³¹. Terzo, “discredit

¹²⁷ Galula, op. cit., p.9.

¹²⁸ U.S. Army, U.S. Marine Corp, “Counterinsurgency”, Field Manual 3-24, 15 dicembre 2006, p.1-1.

¹²⁹ ibidem, p.1-3.

¹³⁰ ibidem, p.1-3.

¹³¹ ibidem, p.1-18.

insurgent propaganda and provide a more compelling alternative to the insurgent ideology and narrative”¹³². Nella battaglia per il consenso, l’asimmetria comunicativa con il nemico ha spinto i militari a usare la narrazione, strumento eminentemente politico, per “diffondere la propria storia”¹³³. Sarà l’argomento del prossimo paragrafo.

3. La narrazione della campagna: alla caccia di una definizione

Definire l’attività sociale più antica dell’uomo non è semplice. Se narrare significa semplicemente raccontare, sin dall’alba dei tempi l’uomo ha tramandato notizie, eventi, origini del mondo oralmente, fondando su questo le prime bozze di organizzazione sociale. Secondo il vocabolario Zingarelli, “narrare” vuol dire “esporre un fatto o una serie di fatti, reali o fantastici, seguendo un determinato ordine nella rievocazione e *la ricerca delle cause*”. Ne segue che la narrazione è l’esposizione di fatti causalmente ordinata, diversa dall’argomentazione. Se quest’ultima presenta i fatti a sostegno di una tesi razionale, nella prima la tesi scaturisce dai fatti presentati senza obbligo di essere pronunciata esplicitamente; la tesi, anzi, viene suggerita, evocando immagini già nella mente di chi ascolta. Senza addentrarsi in definizioni formali, la semiotica intende la narrazione come la costruzione del senso, in un complesso procedimento basato anche sulla connotazione e la denotazione. In questo paragrafo si cercherà di illustrare i diversi usi del termine “narrazione” per le forze armate statunitensi e si individuerà la definizione dell’oggetto di questa tesi, la narrazione della campagna da parte del comandante sul campo.

3.1 “The greatest weapon in the armory of the modern commander”

E’ dall’impalcatura culturale del termine “narrazione” che i militari americani hanno tratto la loro definizione contenuta nell’FM 3-24. In esso, la narrazione è intesa in termini antropologici: “[a]n organizational scheme expressed in story

¹³² ibidem, p.5-1.

¹³³ Umile tentativo di tradurre l’espressione più usata nelle mie interviste dai militari che si occupano di Public Affairs: “get the story out”.

form. Narratives are central to representing identity, particularly the collective identity of religious sects, ethnic grouping and tribal elements. Stories about a community's history provide models of how actions and consequences are linked. Stories are often the basis for strategies and actions, as well as for interpreting other's intentions"¹³⁴. Un'ulteriore definizione, più pratica, contenuta nel manuale è stata suggerita dall'antropologa Montgomery McFate, una delle principali figure all'interno dello Human Terrain Team del Pentagono, sostenitrice di un approccio socio-culturale per l'intelligence e autrice di buona parte del capitolo dell'FM 3-24 dedicato all'intelligence. "The most important cultural form for counterinsurgents to understand is the narrative. A *cultural narrative* is a story recounted in the form of a causally linked set of events that explains an event in a group's history and expresses the values, character, or self-identity of the group. Narratives are the means through which ideologies are expressed and absorbed by members of a society. [...] By listening to narratives, counterinsurgents can identify a society's core values. Commanders should pay particular attention to cultural narratives of the HN population pertaining to outlaws, revolutionary heroes, and historical resistance figures. Insurgents may use these narratives to mobilize the population"¹³⁵. Inizialmente allegato come nota, il paragrafo è poi entrato a tutti gli effetti nel testo perché il gruppo di scrittura del manuale s'è reso conto della sua immediata applicabilità¹³⁶.

Un'applicazione dell'accezione culturale viene dall'estremismo islamista e dalle sue ramificazioni terroristiche. Nei loro appelli ai popoli musulmani, i cosiddetti "ideologi" di al-Qa'ida richiamano figure che nell'immaginario islamico connotano precisi significati: nella cultura coranica, ad esempio, l'immagine del "Faraone" connota la tirannia. Gli studiosi di questa applicazione della narrazione definiscono quest'ultima come "a coherent system of interrelated and sequentially organized stories that share a common rhetorical desire to resolve a conflict by establishing audience expectations according to the known trajectories of its literary and rhetorical". Le storie, invece, sono intese come "particular sequence[s] of related events that are situated in the past and

¹³⁴ FM 3-24, op. cit., p.1-14.

¹³⁵ Ibidem, p.3-8.

¹³⁶ Informazione fornita da Crane nell'intervista dell'autore, cit.

recounted for rhetorical/ideological purposes”¹³⁷. Gli autori del modello intendono la narrazione, in sostanza, come una serie di immagini letterarie il cui richiamo fa scattare nella mente di chi ascolta una precisa attribuzione di senso¹³⁸. Non è questa l’accezione con cui la narrazione verrà usata ma è importante comunque tenerne a mente l’esistenza.

L’accezione culturale della narrazione è utile per comprendere come certe immagini, certi appelli saranno interpretati dalla popolazione locale e attraverso quali argomenti il nemico cercherà di mobilitarla contro il “counter-insurgent”. Quando invece il singolo comandante si trova a dover usare una propria narrazione, la definizione è più semplice. Kilcullen consiglia il *comandante* di compagnia di “exploit a single narrative”, intendendola come “a simple, unifying, easily-expressed story or explanation that provides a framework for understanding events”¹³⁹. Un manuale di comunicazione militare definisce la “*communication strategy*” come “[a] commander’s strategy for coordinating and synchronizing themes, messages, images, and actions to support national level strategic communication-related objectives and ensure the integrity and consistency of themes and messages to the lowest tactical level”¹⁴⁰. Di fatto, è la strategia che informa l’uso della narrazione, infatti intesa come “enduring strategic communication with context, reason/motive and goal/end state”¹⁴¹.

La definizione pratica militare è oscura e piuttosto abbozzata ma è stata chiarita da Crane nell’intervista all’autore. “The narrative is basically an expression of the system of beliefs that people have or for a commander it is a vision of his campaign: [...] commanders also develop a campaign narrative”¹⁴². E’ sulla “*campaign narrative*” che questo lavoro si fonda. L’etimologia di “narrare” svela che il termine viene dal latino “gnarus”, ossia “conoscitore”, “esperto”, “dotto”, condividendo infatti la radice con “cognoscere”. La narrazione

¹³⁷ Jeffrey Halverston, Steven Corman, H.L. Goodall, “Master narratives of Islamist Extremism”, Palgrave Macmillan, 2011, pp.13-14.

¹³⁸ Intervista dell’autore a Steven Corman, professore all’Arizona State University, il 18 novembre 2011.

¹³⁹ Kilcullen, *Twenty-Eight Articles*, op. cit., p.42.

¹⁴⁰ U.S. Joint Forces Command, Joint Warfighting Center, “Commander’s Handbook for Strategic Communication and Communication Strategy”, Version 3.0, 24 giugno 2010, p.II-11.

¹⁴¹ *Ibidem*, p.II-12.

¹⁴² Intervista dell’autore a Crane, cit.

è l'esposizione dei fatti da parte di un esperto o di una persona "pratica della materia". Per come la intende Crane, quindi, la narrazione del comandante è, insieme, la sua visione della campagna e la sua versione degli eventi. E' l'immagine della missione ora e nel futuro e serve a spiegare singoli fatti alla luce dello sforzo complessivo. La narrazione in campo militare è una sorta di ricetta: alcuni ingredienti per ottenere un risultato desiderato. Ovviamente, la narrazione di un comandante sul campo non è mai autonoma e indipendente: riflette la narrazione che i suoi superiori hanno deciso di offrire al pubblico e il loro pensiero strategico. Così, in Afghanistan, la narrazione dei generali McChrystal prima e Petraeus poi ha dovuto fare i conti con quella più ampia impostata da Obama nella revisione strategica del dicembre 2009. Ciò che più conta a livello di teatro è che, nel meccanismo della narrazione, un fatto viene spiegato all'interno di una sequenza logica precedentemente costruita. Il singolo evento valida o smentisce la narrazione stessa, non può suggerirne un'altra. La narrazione è così una griglia in cui sono enunciati i motivi, gli obiettivi e gli input della missione e i termini del discorso pubblico intorno alla missione stessa e che, infine, legge inoltre il corso degli eventi in funzione di essa¹⁴³. In sostanza, la narrazione si può definire come una strategia di comunicazione - o come la comunicazione della strategia.

Dove si trova la narrazione di una guerra? Dove si può leggere il "director's cut" del comandante? In nessun luogo. Non c'è un documento - almeno pubblico - che riassume causalmente motivi, obiettivi e input: la narrazione non è una frase, un'espressione o un discorso che una volta lanciato nell'etere si autoalimenta. La narrazione va sostenuta, articolata in modo sempre nuovo - ma in fondo sempre uguale - per cui occorre partire dalle uscite pubbliche del comandante e degli ufficiali ai suoi ordini (discorsi, interviste, audizioni, messaggi alle truppe) per ricostruirla. In questo, la narrazione non è - solo - un brand, pur essendo questo paragone il meno fuorviante da tentare. Un *brand* è un contenitore di valori su cui consumatori e produttori proiettano le loro percezioni, "the summary of all perceptions about products, employees, the

¹⁴³ Per quest'ultimo motivo, il Lieutenant Colonel Scott Mann, responsabile delle Village Stability Operations in Afghanistan, ha chiesto "a central narrative that properly frames the events". La narrazione, dunque, inquadra gli eventi per fornire una spiegazione. Vedi Scott Mann, "The shaping Coalition Forces' strategic narrative in support of Village Stability Operations", Small Wars Journal, 31 marzo 2011.

organization”¹⁴⁴. La potenza del brand è l'immediatezza, la capacità di riassumere in un'immagine tutta una serie di valori. La narrazione usa il brand ma non si esaurisce in esso. Dare un'etichetta, uno slogan a una missione è una componente importante della narrazione ma quest'ultima deve essere poi specificata, così come un consumatore deve prima provare i prodotti della marca per avere un'esperienza più completa del brand. Ad esempio, i circoli militari ritengono che l'etichetta di “Sunni Awakening” data al surge in Iraq comandato da Petraeus abbia funzionato. “In many ways the narratives are ways to simplify this picture”, ha detto Crane nell'intervista all'autore. “If you are able to provide a coherent narrative that people can understand, like in Iraq. The narrative was: ‘Because of the surge, many Iraqi turned against al-Qaida and the surge allowed the American combat forces to drill al-Qaida out of many parts of Iraq’. There was a faith that the surge created a uniformed success in Iraq; again, on the ground it worked very differently province for province. The narrative was very simple and easy to understand that the surge created success across Iraq”¹⁴⁵. Come Crane chiarisce, il brand non basta a riassumere il surge: la narrazione di Petraeus è stata piuttosto suddivisa, organizzata e comunicata in diverse occasioni, fornendo determinati messaggi e affrontando numerosi temi.

Emerge così una domanda fondamentale: come si *struttura* la narrazione? I manuali di comunicazione militare identificano una possibile organizzazione, un meccanismo a cascata. Come in una piramide, alla base ci sono singoli messaggi che alimentano il gradino successivo, i temi, i quali costituiscono il fondamento della narrazione. Il *messaggio* è una singola esternazione, una dichiarazione, una frase, “a narrowly focused communication directed at a specific audience to create a specific effect while supporting a theme”. Il *tema*, di conseguenza, riguarda dei singoli obiettivi della campagna, ossia “an overarching concept or intention, designed for broad application to achieve specific objectives”. L'insieme dei temi dà lo scheletro della narrazione che si

¹⁴⁴ cfr. Captain Stoney Trent, Captain James Doty III, “Marketing: An Overlooked Aspect of Information Operations”, in G.J. David, T.R. McKelden III (a cura di) “Ideas as weapons: Influence and perception in modern warfare”, Potomac Books Inc., 2009, pp.163-170.

¹⁴⁵ Intervista dell'autore a Crane, cit.

può quindi intendere come una comunicazione strategica, fornita di contesto, motivi ed “end state”¹⁴⁶.

E' utile precisare un punto. La “campaign narrative” del comandante sul campo non è, ovviamente, l'unica narrazione ma solo una delle tante che si confrontano nell'arena dell'etere. Ci sono le narrazioni del nemico e ci sono le narrazioni della propria parte, suddivise a seconda dell'audience cui si vuole parlare: così la narrazione che mira a sostenere il supporto domestico per la guerra potrà avere temi diversi e enunciatori diversi da quella che invece ha come obiettivo la popolazione locale tra cui la violenza ha luogo. Ciò non toglie che un messaggio possa avere più audience e che un tema non sostenga più narrazioni. Come le altre, però, la narrazione del comandante combatte nella *sfera cognitiva*, definita come “the dimension in which commanders, staff, and the audience think, perceive, visualize, and decide. Public opinion, perceptions, media, public information, and rumors influence the cognitive dimension, and communication strategy ‘engagements’ and ‘the battle of the narrative’ are won or lost here”¹⁴⁷. Ogni singola narrazione è una compagnia che combatte una battaglia per raggiungere un determinato scopo. Nell'etere, la narrazione è un'attività di *agenda-setting*, come chiarisce questa citazione: “One of the foundational struggles, in warfare in the physical domains, is to shape the environment such that the contest of arms will be fought on terms that are to your advantage. Likewise, a key component of the ‘Battle of the Narrative’ is to succeed in establishing the reasons for and potential outcomes of the conflict, on terms favorable to your efforts”¹⁴⁸. La narrazione stabilisce i termini del dibattito pubblico, gli argomenti che serviranno a valutare la missione. Così, quando Obama annuncia alla nazione che dal 2011 comincerà un processo di transizione della responsabilità della sicurezza agli afgani, il presidente americano sa benissimo che media, Congresso e militari discuteranno intorno alla data del 2011 e alla capacità delle forze di sicurezza locali di garantire la sicurezza del loro paese.

¹⁴⁶ cfr. U.S. Joint Forces Command, op. cit., p.II-12.

¹⁴⁷ Ibidem, p.IV-2

¹⁴⁸ Ibidem, p.xiii.

Una volta, T. E. Lawrence scrisse: “The printing press is the greatest weapon in the armory of the modern commander”¹⁴⁹. Con questa espressione, il leggendario ufficiale britannico che nel 1916-18 guidò la rivolta araba nell’impero ottomano, intendeva dire che la carta stampata poteva proiettare lo sforzo “fisico” nella dimensione “psicologica”, influenzando la “mente” del nemico, della popolazione tra cui si combatteva, delle proprie truppe e “the nation supporting us behind the firing-line”. Parafrasando Lawrence “d’Arabia”, si può dire che la narrazione della guerra *attraverso la stampa* è l’arma più grande del comandante moderno. Uno dei meccanismi chiave della narrazione è l’*amplificazione*, in due sensi. Da un lato, la stampa è lo strumento per dire che un fatto è avvenuto, coerentemente con l’idea che ciò che non avviene nella Mediapolis è come se non fosse mai successo. Dall’altro, la stampa può cristallizzare il singolo evento come prova di un processo più ampio, in quanto ha bisogno di un esempio per validare la tesi o l’argomento di un articolo di qualche migliaio di battute. Un esempio è offerto dalle Village Stability Operations (Vso) in Afghanistan, missioni delle Special Operations Forces il cui scopo è sostenere i singoli villaggi e le forze locali a liberarsi della presenza degli insorti. Quando qualche risultato è stato ottenuto, il Lieutenant Colonel Scott Mann ha precisato che le Vso di cui è responsabile, perché abbiano successo, richiedono l’accompagnamento di una narrazione strategica¹⁵⁰. L’amplificazione è quindi bidimensionale: fare bene per comunicare e comunicare per fare bene. Nella seconda accezione, la narrazione attraverso la stampa è un moltiplicatore della forza. Ribalta l’idea: “comunicazione a sostegno delle azioni”, in: “azioni a sostegno della comunicazione”.

Chiarita l’utilità dei media per amplificare la narrazione e sostenere così il consenso, ci si chiede: *perché* la stampa riporta la narrazione? Qui non si vuole fare alcuna dietrologia né addurre teorie del complotto o di sante alleanze tra stampa e militari, bensì sottolineare tre dei fattori nel Dna del giornalismo che permettono a una narrazione di radicarsi nei media. In primo luogo, il valore della notizia. “News is what an authoritative source tells a journalist”¹⁵¹. Nel

¹⁴⁹ T.E. Lawrence, “The evolution of a revolt”, Army Quarterly and Defence Journal, ottobre 1920, disponibile al sito <http://www.au.af.mil/au/awc/awcgate/carl/lawrence.htm>.

¹⁵⁰ cfr. “Localized success can be amplified to generate a cumulative effect”, Mann, op. cit.

¹⁵¹ Allan Bell, “The language of news media”, Wiley-Blackwell, 1991, p.158.

giornalismo americano, fa più notizia ciò che un membro del governo dice rispetto al motivo per cui *quella* fonte dice *quelle* cose. Il giornalista riporta fedelmente ciò che la fonte autorevole condivide con lui, con l'unica cautela di specificare nelle prime righe che non si tratta di una sua scoperta ma di una dichiarazione della fonte (la notizia, infatti, è di solito seguita da "officials say", "general claims", ecc.). Tuttavia, né il giornalista né i suoi editori si chiedono *perché* quella fonte faccia quelle confidenze - o, meglio, se lo chiedono ma non hanno tempo, risorse, autorità per approfondire e costruirci una storia. Così, il discrimine tra la notizia e la carta straccia è la sanzione di una fonte potente. La guida per la notizia non è l'approssimazione alla verità ma il potere. "Information that may be crucial for understanding and evaluating the stories often goes unreported because it simply is not sanctioned by the powerful sources that drive the news [...] unless there is an opposing official to be the champion who brings it into the story"¹⁵². In politica interna, l'arena delle fonti può anche essere affollata. Ma in politica estera e soprattutto in questioni come l'uso della forza, il circolo che definisce l'agenda è estremamente limitato. Ne consegue, secondo Bennet, Lawrence e Livingston, che la stampa mainstream americana risulta "semi-indipendente" perché non riesce a contrastare la manipolazione dell'amministrazione. Questo non vuol dire che i media non producano articoli bilanciati (ossia l'odierno credo professionale del giornalismo). Anzi, "the press faithfully tries to read the power balances among élites within policy decision circles"¹⁵³. Il risultato, però, sono resoconti "he said vs. she said" o "amministrazione vs. Congresso". Tra 2002 e 2003, ad esempio, la stampa non ha bilanciato le argomentazioni dell'amministrazione Bush jr. per attaccare l'Iraq di Saddam Hussein. Ha cioè preferito riportare che gli Stati Uniti stavano per entrare in guerra piuttosto che interrogarsi sul perché del più spregiudicato tentativo di "vendere" un intervento degli ultimi vent'anni¹⁵⁴.

Il che ci sposta al secondo motivo per cui le narrazioni si radicano nei media. Un articolo bilanciato e contestualizzato è già difficile di per sé, a maggior

¹⁵² Bennet, Lawrence, Livingston, "When the press fails: Political power and the news media from Iraq to Katrina", University of Chicago Press, 2007, p.6.

¹⁵³ Bennet, Lawrence, Livingston, op. cit., p.54.

¹⁵⁴ cfr. Jon Western, "Selling intervention and war: The presidency, the media and the American public", Johns Hopkins University Press, 2005, pp.175-219.

ragione quando si tratta di guerre, sia in corso che in procinto di essere dichiarate. I motivi sono diversi. A differenza delle guerre industriali, nei conflitti odierni mostrare l'avanzamento del fronte è più difficile e riportare i progressi richiede una profonda conoscenza delle cause politico-sociali della violenza. In guerra, poi, le fonti sono ristrette ai pochi circoli della Casa Bianca e dei vari livelli militari e diplomatici: è difficile reperire informazioni che bilancino quelle fornite dai funzionari governativi prima che la guerra inizi, come il caso della guerra in Iraq del 2003 dimostra. Ancora, sul campo, accedere alle notizie è un'attività ostacolata dalla segretezza richiesta dal comandante, dal pericolo di essere inquadrati dal nemico non come giornalisti ma come spie, dall'eccessiva vicinanza alla fonte. Su quest'ultimo punto, Roger Silverstone ha coniato il concetto di "giusta distanza": essere troppo vicini alla notizia e soprattutto ai protagonisti di essa può far perdere di vista, oltre che il più ampio contesto, il distacco professionale¹⁵⁵. Il risultato è che le argomentazioni di una fonte ufficiale militare difficilmente saranno del tutto capovolte in un articolo della stampa mainstream americana.

In terzo luogo, la stampa ha un interesse a non sembrare non patriottica. I militari, in America, hanno una visibilità e un'attenzione elevata, rimarcata da Crowley nell'intervista dell'autore: "The American people tend to focus more attention as does Congress on the military dimension of strategy. There is a much stronger constituency in the U.S. for military component and less constituency and less emphasis and less support for the civilian and diplomatic component [of the overall strategy]"¹⁵⁶. Taylor esamina due tipi di limiti autoimposti dalla stampa stessa. Da un lato, durante le guerre mondiali, giornalisti in prima persona hanno guidato di organi di propaganda (vedi George Creel, ex reporter di diverse testate, nominato direttore del Committee on Public Information) o hanno acconsentito alla censura (vedi la resa tedesca del 6 maggio 1945 divulgata solo dall'Associated Press, rompendo un patto di autocensura tra i sedici reporter presenti all'evento). Questo è, tuttavia, di un modello di guerra - e di gestione dei media - totale e industriale, pertanto antiquato o comunque non di interesse per la trattazione, anche se rileva uno spirito patriottico della stampa che viene prima del compito professionale di

¹⁵⁵ cfr. Silverstone, op. cit.

¹⁵⁶ Intervista dell'autore a Crowley, cit.

riportare le notizie. D'altro lato, un esempio più calzante viene dalla guerra di Corea. I militari, nelle prime fasi dell'intervento, non avevano imposto alcun tipo di restrizione ai giornalisti dal fronte, liberi quindi di redigere articoli ricchi di dettagli negativi. L'effetto è stato quello di far crescere critiche di stampa non patriottica, che non serviva gli interessi della nazione. Perciò, i direttori delle testate controbilanciavano i rapporti dal fronte con editoriali o op-ed di firme esterne al giornale dal tono più smussato. Stanchi di vedere il loro lavoro incompreso o criticato, gli inviati al fronte hanno approcciato i militari per chiarimenti. La conseguenza è stata l'istituzione del Press Advisory Division nella Public Information Section del comando Onu, un vero e proprio ritorno alla censura e propaganda di vecchio stampo¹⁵⁷.

3.2 La sottile linea rossa tra informazione e psychological operations

All'interno delle forze armate o, più nel dettaglio, della missione, chi si occupa delle narrazioni? Il manuale di contro-insurrezione tiene a precisare che "every Soldier and Marine is an integral part of [information operations] communications"¹⁵⁸. Dunque, le azioni di ogni soldato e marine possono avere una ricaduta sull'etere, il campo dove narrazioni e percezioni collidono. La stessa citazione individua anche lo strumento portante della battaglia delle narrazioni: le "*information operations*". La dottrina militare le definisce come "the employment of the core capabilities of electronic warfare, computer network operations, psychological operations, military deception, and operations security, in concert with specified supporting and related capabilities, to affect or defend information and information systems, and to influence decisionmaking"¹⁵⁹. L'obiettivo di queste operazioni è raggiungere la superiorità informativa, cioè la condizione in cui i comandanti possono plasmare l'area delle operazioni per l'effetto desiderato. Un imperativo per raggiungere la *superiorità informativa* è: "shape the information environment"¹⁶⁰. Le information operations sono molto più che la progettazione e la disseminazione delle

¹⁵⁷ cfr. Philip Taylor, op.cit., pp.106-107.

¹⁵⁸ FM 3-24, op. cit., p.5-8.

¹⁵⁹ FM 3-13, op. cit., p.iii.

¹⁶⁰ FM 3-13, op. cit., p.1-10

narrazioni: si va dalla guerra cibernetica alla messa in sicurezza delle informazioni sensibili della missione. Ma una delle variabili della superiorità informativa è la gestione delle *percezioni*, il carburante delle narrazioni. Il giornalismo a volte può produrre articoli inaccurati o errati e in questo modo influenzare rapidamente le opinioni pubbliche e i centri decisionali da cui la singola missione dipende¹⁶¹.

Le due branche maggiormente incaricate della gestione delle percezioni¹⁶² sono il “public affairs” e le “psychological operations” (psyops)¹⁶³. Il *public affairs* non è una funzione delle information operations ma, per come la intendono i manuali militari, una “attività correlata” ad esse, con uno staff separato e competenze complementari. I suoi principi-guida sono informazione, verità e credibilità. “Public affairs information is credible. It makes available timely and accurate information so that the public, Congress, and the news media may assess and understand the facts about national security and defense strategy. Effective public affairs enhances confidence in the force and its operations. [...] Public affairs supports information operations by producing accurate, timely, and balanced information for the public, explaining - after the fact - the objectives of an operation”¹⁶⁴. L’obiettivo del public affairs è duplice: da un lato, informare; dall’altro, “establish the condition that lead to confidence in America’s Army and its readiness to conduct operations in peacetime, conflict and war”¹⁶⁵. In tre parole, mantenimento del consenso. Non tutto il public affairs si esaurisce nella comunicazione del comandante, ancor meno nella sua narrazione della campagna. Eppure, il “ruolo maggiore” del public affairs è definito come: “enable the command to effectively operate in an environment where near real-time media reporting and analysis of tactical and operational military actions can

¹⁶¹ cfr. FM 3-13, op. cit., p.1-9.

¹⁶² Nessun manuale militare è così esplicito ma è l’opinione abbastanza diffusa: “The public affairs detachment is second only to PSYOP in its influence on perception management”. Major Glenn Tolle, “Shaping the information environment”, *Military Review*, maggio-giugno 2002; 82, 3; p.49.

¹⁶³ Nel 2011, le psyops hanno subito un’operazione all’anagrafe e il loro nome è stato sostituito col più smussato “military information support operations”. La sostanza non cambia.

¹⁶⁴ FM 3-13, op. cit., p.2-22.

¹⁶⁵ U.S. Army, “Public affairs operations”, Field Manual 46-1, 30 maggio 1997, p.3.

have expeditious effect at the strategic level”¹⁶⁶. Il public affairs permette dunque di disseminare la narrazione del comandante, come chiarisce questa citazione: “The public affairs detachment ensures that the Amry story is being told accurately and that the command speaks with one voice to international media”¹⁶⁷.

Le *psyops* sono “planned operations that convey selected information and indicators to foreign audiences to influence their emotions, motives, objective reasoning, and ultimately to influence the behavior of foreign governments, organizations, groups, and individuals. The purpose of psychological operations is to induce or reinforce foreign attitudes and behavior favorable to the originator’s objectives”¹⁶⁸. “L’attività di influenza” per ottenere “comportamenti favorevoli agli obiettivi della fonte” può essere a tutti gli effetti considerata come propaganda, se per *propaganda* si intende un’attività pianificata e strutturata allo scopo di persuadere, più che di informare. Tuttavia, nella definizione c’è un importante cautela: l’espressione “foreign audiences”. La distribuzione ai cittadini americani di materiale informativo-persuasivo prodotto dal governo degli Stati Uniti è proibita dall’Information and Education Exchange Act. La legge era stata firmata dal Presidente Truman il 27 gennaio 1948 nell’idea di fornire all’America gli strumenti per combattere la battaglia per menti e cuori contro il comunismo. L’atto, più noto come Smith-Mundt Act, non cita mai il termine “propaganda” e in realtà intendeva rivolgersi solo al Dipartimento di Stato e alle sue agenzie, non a tutti gli organi di governo. Esso non si applica formalmente al Dipartimento della Difesa e alle forze armate ma queste agenzie hanno fatto proprio il divieto dopo che due emendamenti nel 1972 e nel 1985 hanno esteso l’interpretazione all’intero governo americano. Inoltre, la separazione tra audience straniere e domestiche non era stata legiferata per proteggere non tanto queste ultime dalla disinformazione quanto i media americani da una possibile competizione nel mercato giornalistico con

¹⁶⁶ Major Mark Newell, “Tactical-level public affairs and information operations”, in *Military Review*, dicembre 1998 - febbraio 1999; 78, 6; p.22.

¹⁶⁷ Major Glenn Tolle, op. cit., p.49.

¹⁶⁸ FM 3-13, op. cit., p.2-3.

un'agenzia governativa, dotata quindi di un vantaggio imprenditoriale notevole (la riprova: una protesta dell'Associated Press bloccò la proposta nel 1946)¹⁶⁹.

Lo Smith-Mundt Act è antiquato, non tanto nella ratio (combattere la guerra delle idee è forse l'imperativo più grande per l'America) quanto nell'illusione di creare una sorta di "Muro di Berlino" informativo. A quali media farebbe concorrenza oggi un'agenzia governativa? Non certo alla carta stampata e nemmeno ai network o alle emittenti radiofoniche che, invece, stanno riducendo le redazioni estere e i servizi sulla politica internazionale. A questi fanno concorrenza piuttosto Twitter, You Tube e in generale Internet. Delle due, proprio in virtù della proliferazione dei social media, un'agenzia governativa ingaggiata nella guerra delle idee potrebbe essere molto più efficace rispetto a sessant'anni fa. In più, come si può pensare che, nell'universo interconnesso di Internet, le audience domestiche possano restare immuni dalle informazioni provenienti dall'estero? Quand'anche una psyop dei militari americani avesse come scopo influenzare il nemico o i governi della coalizione, i report basati su quelle informazioni non sarebbero letti, oltre che dalla audience locale o straniera, anche dal pubblico americano? Il mercato della notizia è talmente intrecciato e transnazionale che una distinzione del genere rischia solo di minare la credibilità dei militari.

Il timore è ancor più giustificato da un dibattito decennale all'interno delle forze armate americane sulla possibilità di integrare il public affairs nelle information operations, affiancandolo all'occorrenza alle psyops. Già nel 1995, l'allora Lieutenant General Anthony Zinni, il comandante di United Shield, operazione dei Marine a protezione del ritiro delle truppe Onu dalla Somalia, rifletteva: "[i]t is important for U.S. commanders to coordinate psychological operations with public affairs activities to achieve military objectives"¹⁷⁰. Se il nemico come il pubblico americano guarda la CNN, era cruciale che i messaggi diretti alla popolazione locale rispecchiassero quelli verso i media. Un articolo su Military Review, poi, chiedeva una revisione della dottrina che manteneva una chiara distinzione tra public affairs e psyops: "[I]essons learned in Bosnia

¹⁶⁹ La ricostruzione storica del contesto, delle motivazioni e degli emendamenti è contenuta in Matt Armstrong, "Rethinking Smith-Mundt", Small Wars Journal, 28 luglio 2008, disponibile al sito <http://smallwarsjournal.com/jrnl/art/rethinking-smith-mundt>.

¹⁷⁰ Lieutenant General Anthony Zinni, Colonel Frederick Lorenz, "Media relations: a commander's perspective", Marine Corps Gazette, dicembre 1995, p.71.

demonstrate the necessity for public affairs and PSYOP to work together to identify potential opportunities, map strategy and deconflict information products. Although guided by different policies and processes, they shared several command tasks in countering propaganda and disinformation”¹⁷¹. (Che, abbiamo visto, possono essere ancora azioni di prevenzione della altrui propaganda.) Una public affairs officer impiegata tra 2008 e 2009 in Afghanistan ha notato la tendenza a porre il public affairs sotto il controllo di comandanti più esperti di armi che di informazione, finendo per trattare “public affairs operations as a means to target audiences or use press releases as virtual bullets in the information realm”¹⁷².

La scuola di pensiero alternativa vede invece nella separazione tra public affairs e psyops un modo per riaffermare la credibilità dei militari. Mike Mullen, l'ex Chairman of the Joint Chiefs of Staff, ha condannato l'uso improprio del public affairs: “We’ve come to believe that messages are something we can launch downrange like a rocket, something we can fire for effect”¹⁷³. Non è così stata vista di buon occhio da questa corrente la mossa del Generale McChrystal di concentrare public affairs, information operations e “key leaders engagement” nella figura del Rear Admiral Gregory Smith, nominato direttore della comunicazione di Isaf in Afghanistan: se Smith ha le capacità per svolgere il suo lavoro, il numero di ufficiali così dotati è scarso¹⁷⁴. Il problema della comunicazione militare per i puristi del public affairs è la mancanza di una dottrina di comunicazione strategica¹⁷⁵. La difficoltà di tracciare i confini della narrazione e l'assenza di una definizione per la “campaign narrative” del comandante lo avevano già fatto intuire. Ne segue che le forze armate durante le guerre in Iraq e in Afghanistan hanno cercato soluzioni creative per sopperire alla carenza, dando spazio a stili personali di comunicazione.

¹⁷¹ Major Newell, op. cit., p.26.

¹⁷² Lieutenant Colonel Rumi Nielson-Green, “Fighting the information war but losing credibility”, *Military Review*, luglio-agosto 2011, p.11.

¹⁷³ Admiral Michael Mullen, “From the Chairman: Strategic communication getting back to basics”, *Joint Force Quarterly* 55, 2009, p.4.

¹⁷⁴ cfr. Nielson-Green, op. cit., p.11.

¹⁷⁵ cfr. Nielson-Green, op. cit., pp.13-14.

4. La narrazione secondo Petraeus: l'FM 3-24 e il surge in Iraq

L'entropia della comunicazione attira creatività e impone di colmare il vuoto dottrinario con stili personali. In virtù di questo, prima di addentrarsi a esplorare la narrazione della campagna in Afghanistan del Generale Petraeus, è utile cercare di individuare lo stile comunicativo del personaggio. Quali idee hanno influenzato il pensiero comunicativo del generale più famoso d'America? Quali documenti possono essere considerati il suo lascito "narrativo"? In quali occasioni ha usato la narrazione come prosecuzione della guerra con altri mezzi? Le idee e le esperienze aiutano a ricostruire come Petraeus intende lo strumento della narrazione: bisogna, da un lato, raccogliere il percorso che ha condotto alla stesura del manuale di contro-insurrezione e, nello specifico, della sua "cassetta degli attrezzi narrativi"; dall'altro, senza pretese di essere esaustivi, analizzare i punti chiave del precedente più importante in cui una "deliberata" strategia di comunicazione è stata ideata: il surge iraqeno.

4.1 FM 3-24, la cassetta degli attrezzi della contro-insurrezione

Il manuale di contro-insurrezione, pubblicato il 15 dicembre 2006 dopo oltre un anno di gestazione, è uno sforzo di Petraeus. Il generale, tornato dall'Iraq nel 2005, andò a guidare la Doctrine Division al Combined Armes Center di Fort Leavenworth, Kansas, e si mise al lavoro per colmare un buco nella dottrina militare lungo oltre vent'anni, sotto la spinta di un'insurrezione, quella iraqena, che gli Usa non erano preparati a combattere. La redazione del manuale è stata affidata a Conrad Crane, ex colonnello e professore all'accademia militare di West Point, in occasione di una conferenza proprio sulle information operations nel dicembre 2005. Ad essa hanno partecipato esperti come i colonnelli John Nagl e Douglas King dei Marine (il documento è infatti firmato anche dal Lieutenant General James Mattis), in un processo a tappe serrate che ha portato a un vero e proprio evento mediatico che ha contribuito alla

popolarità del manuale, scaricato un milione e mezzo di volte da Internet nel giro di un mese¹⁷⁶.

Il manuale parte dal riconoscimento di nove paradossi che hanno fatto sì che nel 2003 le forze armate statunitensi conoscessero meglio la guerra civile americana delle insurrezioni che andavano a combattere. Vari capitoli sono dedicati all'integrazione tra civili e militari, all'intelligence, allo stile di leadership e all'addestramento delle forze di sicurezza. Il punto che più interessa qui è però l'esecuzione delle operazioni, una sezione che riconosce notevole importanza al tema dell'informazione. Tre sono stati gli scritti più influenti sulla stesura del capitolo sulle information operations e sul concepimento della narrazione del comandante. Il primo è "Counterinsurgency warfare: theory and practice" di David Galula per l'importanza della propaganda. Il secondo è un articolo di un comandante di divisione dell'esercito su *Military Review* nell'estate del 2005, "Winning the peace: The requirement for full-spectrum operations", per l'introduzione del concetto di sincronizzazione. Il terzo è un articolo dello stesso Petraeus sulla medesima rivista dell'inverno 2006, "Learning Counterinsurgency: Observations from soldiering in Iraq", per l'importanza di trovare il giusto tono e di comunicarlo. Il primo contributo viene da David Galula, colonnello francese che studiò sul campo le "guerre rivoluzionarie"¹⁷⁷ degli anni Quaranta e Cinquanta, finendo imprigionato in Cina, osservando la guerra civile greca e la rivolta nell'Indocina francese e guidando un comando in Algeria con esperienza in Algeria e Cina. Nel 1962, Galula ottenne un posto come ricercatore al Center for International Affairs di Harvard¹⁷⁸ e scrisse due libri sulla contro-insurrezione. Del tutto estraneo ai circoli delle "small wars", le sue opere hanno avuto un'influenza infinitesimale sul dibattito d'inizio anni Sessanta lanciato dal Presidente Kennedy sulla contro-insurrezione. Scomparso nel 1967, Galula è rimasto nell'ombra finché nel 2005 Thomas Ricks, ex giornalista del *Washington Post* e ora analista al Center for New American Security, chiese alla Rand di de-classificare i suoi scritti. L'opera di Galula è stata, nel ricordo di

¹⁷⁶ cfr. John Nagl, "The Evolution and Importance of Army/Marine Corps Field Manual 3-24, Counterinsurgency", prefazione a "Counterinsurgency Field Manual", University of Chicago Press, 2005.

¹⁷⁷ Così i francesi chiamano le insurrezioni.

¹⁷⁸ La curiosità è che Westmoreland, il generale che architettò l'escalation in Vietnam, aiutò uno studioso delle insurrezioni e un oppositore delle guerre industriali a ottenere quel posto.

Petraeus, la più influente nella redazione dell'FM 3-24 e da essa il gruppo di lavoro guidato da Crane ha tratto l'insegnamento che le information operations permeano la campagna. Si può suggerire che Petraeus abbia trovato conferma del fatto che le percezioni siano il campo di battaglia negli scritti di questo dimenticato ma brillante teorico francese¹⁷⁹.

L'importanza di Galula sta nell'aver inserito la *propaganda* nella cassetta degli attrezzi della contro-insurrezione. All'epoca in cui scriveva, il mercato delle comunicazioni di massa non era interconnesso come quello attuale: un messaggio lanciato in direzione di un certo pubblico aveva buone probabilità di non influenzare un secondo pubblico, come invece oggi accade. Pur non offrendo mai una definizione, Galula intende la propaganda come uno strumento per risolvere la vera asimmetria dei conflitti che descriveva: quella nell'*accountability*¹⁸⁰. A spingere militari e intellettuali occidentali di ogni nazionalità a riscrivere interi manuali militari nel dopoguerra è stata infatti l'ideologia. A differenza delle guerre coloniali ottocentesche, il cui unico motore era l'espulsione dell'invasore, con la decolonizzazione le insurrezioni si sono dotate di un'ideologia. E, nella visione dei militari del secondo dopoguerra, Mao è stato il loro cantore. Anche Galula si iscrive a questo partito e ritiene che l'asimmetria delle contro-insurrezioni non stia tanto nella sproporzione tra insorti e reazionari che spinge i primi a sfoderare la guerriglia per non incontrare mai in campo aperto i secondi. Asimmetrici, piuttosto, sono gli "asset intangibili". L'iniziativa, infatti, è nelle mani degli insorti per definizione: da un lato, la rivolta esplode in tutta la sua pericolosità solo quando è già radicata e decide di sfruttare un momento vantaggioso; dall'altro, la forza degli insorti sta nell'essere la proiezione fisica di un messaggio politico popolare tra la gente, che genera supporto quando non adesione. Invertire questa situazione richiede creare l'ordine tra la popolazione e attirarla con un messaggio alternativo basato sulla verità. Gli insorti hanno un compito più facile: "Disorder - the normal state of nature - is cheap to create and very costly to prevent"¹⁸¹.

¹⁷⁹ cfr. la biografia di Galula in Ann Marlowe, "David Galula: His life and intellectual context", Strategic Studies Institute, U.S. Army War College, agosto 2010.

¹⁸⁰ cfr. Galula, op. cit., pp.3-9.

¹⁸¹ Ibidem, p.6.

La propaganda è quindi una leva per modificare le percezioni e invertire l'inerzia del conflitto. L'asimmetria, riflette Galula, ha importanti ricadute sull'uso della propaganda: "The counterinsurgent is tied to his responsibility and to his past and for him facts speak louder than words. He is judged on what he does, not on what he says. If he lies, cheats, exaggerates and does not prove, he may achieve some temporary successes but at the price of being discredited for good". Pur non arrivando mai ad etichettarla come arma principale, Galula ritiene la propaganda tanto importante da prescrivere, per ognuno degli otto punti della strategia da egli proposta, operazioni di comunicazione o, meglio, messaggi da sostenere presso tre pubblici: le forze di contro-insurrezione, la popolazione e gli insorti¹⁸². Ad esempio, Galula ammonisce: "Make an active and efficient agent out of every member of the coin fokers, regardless of his rank and capacity"¹⁸³. Così, ogni soldato è agente della comunicazione, deve tenere un comportamento irreprensibile, essere punito pubblicamente in caso contravvenga e tessere egli stesso rapporti con la popolazione¹⁸⁴. Un altro esempio sta nel trattamento dei nemici: convincerli ad arrendersi o trattarlo non come un insieme ma a piccoli gruppi per indurli a deporre le armi e generare un effetto a catena. Infine, alla popolazione serve uno sforzo di spiegazione: perché si ricorre alla forza, perché gli insorti saranno sostituiti da leader alternativi, perché conviene schierarsi a fianco dei contro-insorti. Il termine propaganda, in conclusione, è usato come promozione del messaggio alternativo all'insurrezione, aderente alla realtà e supportato da fatti ed evidenze locali per rendere impopolare la causa degli insorti. Nell'intervista all'autore, Conrad Crane ha confermato che tra narrazione e propaganda l'unica differenza - oltre al diverso pubblico cui si indirizza - è che il senso comune intende la seconda come sinonimo di "falso": "For Galula, [the narrative] was propaganda. Today, we assume any propaganda is made up and false, designed for a political purpose, a different meaning of the word. The narrative is basically an expression of the system of beliefs that people have or, for a commander, it is a vision of his campaign. That is very different"¹⁸⁵.

¹⁸² Ibidem, pp.75-94.

¹⁸³ Ibidem, p.86.

¹⁸⁴ L'idea è stata poi trasposta nel manuale di contro-insurrezione, cfr. infra.

¹⁸⁵ Intervista dell'autore a Crane, cit.

Il secondo contributo per il capitolo delle information operations è venuto da un articolo del Major General Peter Chiarelli, oggi vice Chairman of the Joint Chiefs of Staff. Riferendo della sua esperienza come comandante della First Cavalry Division in Iraq nel 2005, Chiarelli ha introdotto il concetto di sincronizzazione delle operazioni, superando la concezione di “effetti sequenziali”. Secondo il vecchio modo di operare, le operazioni si svolgevano seguendo un iter progressivo: prima l’applicazione della forza e poi la costruzione e il mantenimento di un’area di sicurezza. Servendo a Baghdad, però, Chiarelli si è reso conto che per sfruttare il classico “punto di penetrazione” non bastava l’uso convenzionale della forza: “A decisive, exhilarating win along one of the lines of operations would only create a salient to be predictably eroded by the insurgent”¹⁸⁶. A pagare, delle due, è la sincronizzazione delle operazioni, in cui i compiti “non cinetici” si rinforzano a vicenda e devono avanzare insieme per produrre l’effetto desiderato, ossia convincere la popolazione indecisa, che siede su una staccionata ideale, a rigettare gli insorti. Le operazioni sono così classificate come “lines of operations” in sei categorie: combattimento, addestramento delle forze di sicurezza, servizi essenziali, promozione della governance, pluralismo economico e informazione.

Le information operations sono considerate il collante delle restanti perché devono plasmare il messaggio alla popolazione e saldarlo alla missione. Secondo Chiarelli, la narrazione della guerra deve entrare nella pianificazione delle operazioni, con una serie di domande obbligatorie per il comandante: “What [is] the message? How would it be received? How can we influence and shape the message to support the action? And vice versa: how can we influence and shape the action to support the message?”¹⁸⁷. La citazione conferma come la narrazione capovolga il normale corso delle operazioni: la comunicazione non serve più a sostenere le azioni ma sono le operazioni ad essere disegnate in funzione del messaggio. Chiarelli spiega non intenzionalmente questo passaggio con un esempio. Il 30 gennaio 2005 a Baghdad, un razzo fu lanciato nella zona internazionale, uccidendo due

¹⁸⁶ Major General Peter Chiarelli, Major Patrick Michaelis, “Winning the peace: The requirement for full-spectrum operations”, *Military Review*, luglio-agosto 2005, p.16.

¹⁸⁷ *Ibidem*, p.15.

americani e diffondendo un messaggio di instabilità in Iraq a poca distanza dalle elezioni. Una task force che comprendeva ufficiali di public affairs pianificò la risposta: arresto dei responsabili, de-classificazione dei filmati, veloce pubblicazione ai media. La reazione, ritiene Chiarelli, “also provided causal proof of the inability of the Iraqi populace to move forward toward democracy because of terrorist actions”¹⁸⁸. Azioni a sostegno della narrazione. Non conta tanto l’arresto degli insorti in sé, quanto la pubblicazione delle immagini e, soprattutto, calmare “paure locali e *globali*”.

L’ultimo contributo viene dallo stesso Petraeus e dalla sua esperienza come comandante della 101st Airborne Division in Iraq. Al ritorno dal Medio Oriente, l’allora Lieutenant General scrisse una lista di quattordici osservazioni che sarebbero poi state trascritte nel manuale di contro-insurrezione. Tra le più importanti, l’idea che “success in a counterinsurgency requires more than just military operations”¹⁸⁹. Petraeus è stato poi il sostenitore della rivoluzione dell’intelligence, secondo lui “chiave del successo”. Un ultimo esempio, il monito di “analyse costs and benefits of operations before each operation”, per evitare di “promuovere la causa degli insorti”¹⁹⁰. Tutte queste lezioni sottolineano l’importanza delle percezioni e del tentativo di vincere il sostegno dei locali. L’ultima raccomandazione, però, interessa maggiormente alla trattazione: “A leader’s most important task is to set the right tone”. Petraeus intende il tono come il conferimento di senso alla campagna. Si tratta di una comunicazione diretta più ai militari stessi, ai soldati impegnati nella missione, che al pubblico domestico. Petraeus fa l’esempio di un comandante che enfatizza le operazioni “combat” rispetto a quelle di nation-building e trasmette questa sensazione alle sue truppe, minando la riuscita della contro-insurrezione stessa. “Setting the right tone ethically is another hugely important task”, spiega Petraeus. “If leaders fail to get this right, winking at the mistreatment of detainees or at manhandling of citizens, [...] the result can be a sense in the unit that ‘anything goes’”¹⁹¹.

¹⁸⁸ Chiarelli, Michaelis, op. cit., p.15.

¹⁸⁹ Lieutenant General David Petraeus, “Learning counterinsurgency: Observations from soldiering in Iraq”, *Military Review*, gennaio-febbraio 2006, p.8.

¹⁹⁰ *Ibidem*, p.5.

¹⁹¹ *Ibidem*, p.10.

Sin qui, si è parlato di percezioni locali. E anche Conrad Crane, nell'intervista dell'autore, ha tenuto a precisare che nel manuale di contro-insurrezione il focus sono le percezioni confinate all'area fisica delle operazioni. "The intent of the information operations discussion deals more with the audiences in theater than the U.S., but all those different audiences must be considered. [...] All that discussion is focused on indigenous people, not the home front. The main information operations targets are in theater. [...] We didn't want to get involved in controversies about trying to influence opinion in the US"¹⁹². Eppure, i presupposti del conferimento di senso alla missione sono gli stessi di una comunicazione verso il pubblico domestico per spiegare lo sforzo militare. L'importanza delle percezioni internazionali non è da sottostimare nel calcolo strategico e tattico dei militari e le paure "globali" di cui parla Chiarelli, così come il "tono" di Petraeus, lo confermano. Sebbene la posta in gioco ultima sia la percezione della popolazione locale, il mantenimento del supporto alla campagna - mondiale così come domestico - è cruciale, perché impedisce che smottamenti nel sostegno esterno all'area delle operazioni ostacoli la missione sul terreno. Il manuale di contro-insurrezione riflette questa convinzione, dal momento che tra le quattro "key target audiences" delle operazioni non ci sono soltanto popolazione, insorti e forze di contro-insurrezione ma pure "regional and international audiences"¹⁹³.

Il manuale recepisce le lezioni apprese dagli autori citati in precedenza, offre spunti sulla narrazione del comandante e descrive una serie di strumenti per diffondere i temi della campagna presso diversi pubblici. All'argomento delle information operations è dedicato il quinto capitolo, "Executing counterinsurgency operations", dove viene articolato il concetto di "Logical Line of Operations" (LLO), definito come "an operational framework / planning construct used to define the concept of multiple, and often disparate, actions arranged in a framework unified by purpose"¹⁹⁴. Ogni LLO rappresenta una "categoria concettuale" che le forze di contro-insurrezione intendono usare per attaccare il nemico. Come suggeriva Chiarelli, le LLO sono sei e quella dedicata all'informazione salda le altre cinque, è una sorta di nastro isolante che unisce i

¹⁹² Intervista dell'autore a Crane, cit.

¹⁹³ cfr. FM 3-24, op. cit., p.5-20.

¹⁹⁴ Ibidem, p.1-7.

fili di rame attraverso cui passa l'elettricità, tanto che "[information operations] are interwoven throughout all LLOs and shape the information environment in which COIN operations are executed"¹⁹⁵. Il compito di questa LLO è declinato in quattro parti: primo, generare percezioni positive sulla capacità del governo locale; secondo, ottenere supporto locale, regionale e *internazionale*; terzo, rendere pubblica la violenza nemica; quarto, screditare la propaganda degli insorti, al contempo fornendo un'alternativa alla loro ideologia e alla narrazione¹⁹⁶.

La narrazione del comandante - che non coincide, va ricordato, con le information operations ma è soltanto una parte di esse - deve certamente conseguire questi quattro obiettivi ma per gli scopi di questa trattazione è utile concentrarsi sul supporto internazionale e, di conseguenza, anche domestico. Le contro-insurrezioni sono campagne lunghe, dispendiose e ambiziose, pertanto, "counterinsurgents should prepare for a long-term commitment"¹⁹⁷. Uno dei requisiti per affrontare missioni del genere è la gestione dell'informazione e delle aspettative: "To limit discontent and build support, the host-nation government, and any counterinsurgent assisting it, create and maintain a realistic set of expectations among the populace, friendly military forces and the international community"¹⁹⁸. Il manuale identifica qui due diversi emittenti (governo locale e forze di contro-insurrezione) e tre pubblici (popolazione, truppe e comunità internazionale). Una sotto-categoria della terza audience è certamente il pubblico americano, del cui sostegno sarebbe irrealistico pensare che si debba occupare il governo locale. Il manuale, però, etichetta questa attività come "politica": "At the strategic level, gaining and maintaining U.S. public support for a protracted deployment is critical. Only the most senior military officers are involved in this process at all. It is properly a political activity"¹⁹⁹. Dunque, i vertici militari delle forze armate americane hanno il compito - condiviso con le autorità civili - di mantenere il supporto del proprio

¹⁹⁵ Ibidem, p.5-7.

¹⁹⁶ Ibidem, p.5-2.

¹⁹⁷ Ibidem, p.1-24.

¹⁹⁸ Ibidem, p.1-24.

¹⁹⁹ Ibidem, p.1-24.

pubblico. Non è chiaro chi l'espressione "most senior military officers" includa: si potrebbe ragionevolmente restringere agli ufficiali più alti del Joint Chiefs of Staff e dei quattro servizi delle forze armate, escludendo quindi i comandanti in teatro. Questa esclusione, però, potrebbe non applicarsi qualora le campagne fossero particolarmente esposte ai riflettori dell'attenzione pubblica, qualora il comandante sul campo fosse un militare di elevata popolarità o qualora questi fosse impegnato in un processo di revisione o di valutazione della missione. Interpretando così estensivamente il manuale, il comandante sul campo sarebbe incluso tra coloro che possono tenere alto il sostegno americano per la campagna.

Il manuale afferma a chiare lettere la necessità per un comandante di impostare una narrazione della campagna. Solo che non la chiama narrazione: "Commanders articulate an operational logic for the campaign that expresses in clear, concise, conceptual language a broad vision of what they plan to accomplish. [...] It provides a unifying theme for interagency planning"²⁰⁰. Sarebbe, dunque, uno strumento di comunicazione interna ma, nel caso in cui venga comunicata al pubblico, la "vision" diventa parte di quel tentativo di spiegare obiettivi e mezzi della campagna e di leggere gli eventi alla luce della sequenza logica delineata. D'altronde, che il comandante o il suo staff siano coinvolti dai media e chiamati in causa è dato per scontato dall'FM 3-24. "Effective commanders directly engage in a dialog with the media and communicate command themes and messages personally. The worldwide proliferation of sophisticated communication technologies means that media coverage significantly affects [counterinsurgency] operations at all echelons. Civilian and military media coverage influences the perceptions of the political leaders and public of the host nation, United States, and international community. The media directly influence the attitude of key audiences toward counterinsurgents, their operations, and the opposing insurgency. This situation creates a war of perceptions between insurgents and counterinsurgents conducted continuously using the news media"²⁰¹. Nella guerra delle percezioni, il comandante deve comunicare ai media la sua narrazione, organizzata, come suggeriva la dottrina, in temi e messaggi: "Well-planned, properly coordinated,

²⁰⁰ Ibidem, p.4-4.

²⁰¹ Ibidem, p.5-10.

and clearly expressed themes and messages can significantly clarify confusing situations. Clear, accurate portrayals can improve the effectiveness and morale of counterinsurgents, *reinforce the will of the U.S. public*, and increase popular support for the host nation government. The right messages can reduce misinformation, distractions, confusion, uncertainty, and other factors that cause public distress and undermine the COIN effort. Constructive and transparent information enhances understanding and support for continuing operations against the insurgency”²⁰².

L’FM 3-24 individua quattro tecniche di gestione dei giornalisti per “engage the media, create positive relationships and help the media tell the story”, tre delle quali coinvolgono il comandante in prima persona. In primis, conferenze stampa settimanali, per aumentare la trasparenza e le possibilità di riassumere i successi ottenuti. In seconda battuta, destinare risorse in termini di tempo e denaro per permettere ai media di ripetere i temi del governo locale, tra cui anche i costi di trasporto per garantire una piena copertura. Infine, “good working relationships between counterinsurgent leaders and members of the U.S. media are in the Nation’s interest”²⁰³. Onde evitare un danno agli interessi nazionali, il comandante deve prevenire che la comunicazione si discosti sensibilmente dalla realtà così come incorniciata dalla narrazione. La segretezza non deve essere una scusa per ricorrere al silenzio: “In the absence of official information, some media representatives develop stories on their own that may be inaccurate and may not include the [counterinsurgency] force perspective”²⁰⁴. Nell’elenco di suggerimenti per condurre efficaci information operations, alcuni possono essere impiegati per la narrazione del comandante o hanno ricadute anche su un pubblico domestico. Il più rilevante recita: “Portray any success as a sign of responsiveness and improvement”²⁰⁵. Non si intima di dipingere ogni evento in modo positivo: il manuale suggerisce esplicitamente di ammettere gli errori velocemente, perché la munizione più importante delle contro-insurrezioni è la credibilità. Per questo, non bisogna costringere i media a parlare sempre in termini positivi della campagna perché

²⁰² Ibidem, p.5-10.

²⁰³ Ibidem, p.5-11.

²⁰⁴ Ibidem, p.5-11.

²⁰⁵ Ibidem, p.5-10.

essi non saranno giudicati dal tono con cui parlano della guerra ma, piuttosto, dall'accuratezza dell'articolo. Se non tutto è un successo, ogni progresso è comunque segno di successo: si tratta di una delle cifre comunicative del periodo di Petraeus come comandante di Isaf che verranno esplorate nei capitoli successivi.

4.2 A lezione dall'Iraq

Un'altra volta, Petraeus ha narrato in prima persona la guerra: in Iraq. Il 10 gennaio 2007, il Presidente Bush ha annunciato alla nazione una nuova strategia per fermare la spirale di violenza in cui l'Iraq si stava avvolgendo. Dal punto di vista militare, la "way forward" consisteva nell'invio nella città di Baghdad, nei suoi dintorni e nelle province di al-Anbar e Diyala di circa 22 mila truppe, tra le 18 mila delle cinque brigate dell'esercito e le 4 mila del corpo dei marine, guidate dal Generale Petraeus e informate dalla dottrina della contro-insurrezione. Il surge sarebbe durato sino a metà 2008. Non è intenzione di questo paragrafo offrire un'analisi approfondita del surge iraqeno né della strategia di comunicazione di Petraeus. Lo scopo è piuttosto illustrare un esempio dei principi della narrazione di Petraeus.

L'obiettivo militare del surge era evitare un tracollo causato dagli Stati Uniti stessi con l'invasione del 2003. Il mezzo: applicare una strategia di contro-insurrezione in zone limitate ma cruciali del paese per invertire alcune tendenze come gli attacchi originati dal nemico, le perdite tra le truppe e le morti civili. In una parola: progressi, non vittorie. Numeri e percentuali, non avanzamenti del fronte. E' opinione comune che il surge abbia "funzionato", cioè che abbia "migliorato la situazione", ottenendo qualche progresso invertendo le tendenze sopra citate. A settembre 2007, le morti civili erano calate del 45% rispetto al picco di dicembre 2006; gli attacchi del nemico nella provincia di Anbar scesi a 200 al mese rispetto agli oltre 1300 di ottobre 2006; la violenza settaria crollata dell'80% a Baghdad rispetto a dicembre²⁰⁶. Eppure, la paternità dei progressi è controversa. Lawrence Korb, analista al Center for American Progress e critico del surge sin dal suo concepimento, ritiene infatti che la situazione sarebbe

²⁰⁶ cfr. General David H. Petraeus, "Report to Congress on the situation in Iraq", 11 settembre 2007, disponibile al sito http://armed-services.senate.gov/testimony.cfm?wit_id=6625&id=2916.

migliorata anche senza l'impiego di truppe aggiuntive²⁰⁷. Più che variabile decisiva, spiega Gideon Rose, editore di Foreign Affairs, il surge è stato uno dei fattori: "The progress was due partly to the new troops and the implementation of the military's new Coin doctrine, partly to continued and intensified efforts to bring Sunni tribal leaders in from the old and partly to a stand-down by Muqtada al-Sadr's Mahdi Army and other Shiite militias. None of the developments was decisive by itself but together they created a virtuous circle of stabilization: the new US military approach provided enough protection for secular Sunnis to break with the radical Islamists and survive; together, the US and secular Sunni forces were strong enough to suppress the Sunni radicals and all this helped coax the Shiite militias into cease-fire"²⁰⁸.

Sempre Rose specifica che "[t]he result was neither peace nor true reconciliation nor even durable local political balance. Moreover, by strengthening peripheral forces at the expense of the central govt, the surge and related policies may have made long-term national stability harder to achieve"²⁰⁹. Nell'opinione pubblica statunitense, però, la causalità tra l'aumento delle truppe e l'inversione di tendenza è riuscito. Così un reporter della CNN affermò che "few would argue about the success of the so-called surge in Iraq"²¹⁰. Così Dexter Filkins del New York Times testimoniò che "[t]he result, now visible in the streets, is a calm unlike any the country has seen since the American invasion"²¹¹. E così il 48% degli americani, secondo un sondaggio di Gallup, disse che il surge aveva "migliorato la situazione", un aumento sensibile rispetto al 22% dell'anno precedente²¹². Se la paternità è stata ricondotta alla nuova strategia, parte del merito va alla narrazione del surge stesso.

Giunto in Iraq, l'orizzonte di Petraeus, oltre ovviamente alla stabilizzazione del paese, divenne *anche* prevenire una crisi nel consenso, già ridottissimo, negli Stati Uniti. Racconta Kilcullen che, al suo arrivo a Baghdad nel 2007 in

²⁰⁷ Intervista dell'autore, il 1° novembre 2011.

²⁰⁸ Rose, op. cit., p.273.

²⁰⁹ Ibidem, p.273.

²¹⁰ Candy Crowley, "Interview with Ryan Crocker", CNN, 29 giugno 2008.

²¹¹ Dexter Filkins, "Exiting Iraq, Petraeus Says Gains Are Fragile", New York Times, 21 agosto 2008.

²¹² Gallup, "Nearly Half of U.S. Adults Now Applaud the Iraq Surge", 31 luglio 2008, disponibile al sito: <http://www.gallup.com/poll/109165/nearly-half-us-adults-now-applaud-iraq-surge.aspx>.

qualità di consigliere per la contro-insurrezione di Petraeus, il generale gli spiegò che avevano sei mesi per interrompere la catena di violenza e ottenere quei progressi da mostrare nel settembre successivo al Congresso per evitare un “crollo catastrofico nel supporto popolare”. La serrata tabella di marcia costrinse Petraeus ad assumersi numerosi rischi perché approcci più timidi non avrebbero fatto in tempo a generare i successi necessari a “guadagnare fiducia domestica”. Il consenso si faceva così motore del livello operativo²¹³. Per l’audizione dell’11 settembre 2007 all’Armed Service Committee del Senato, però, Petraeus riuscì a presentare un rapporto dettagliato che illustrava tutte le tendenze invertite e i progressi ottenuti. Presentandosi al fianco dell’ambasciatore in Iraq Ryan Crocker, ossia la controparte civile del surge, Petraeus illustrò il suo caso con nove pagine di presentazione e tredici slides. Come illustrano i sondaggi di Gallup, il solo sforzo comunicativo non bastò: a novembre 2007, ossia due mesi dopo l’audizione al Senato, ancora solo il 34% degli americani era convinto dell’efficacia del surge. Percentuale che, in seguito, sarebbe aumentata, dimostrando che narrare non basta: l’opinione pubblica aveva bisogno di vedere le parole del suo comandante riscontrate dai fatti. Intanto, però, i termini del dibattito erano stati fissati.

L’analista della Brookings Michael O’Hanlon riconosce, in un’intervista dell’autore, che la narrazione di Petraeus aveva come obiettivo convincere il Congresso che il surge stava funzionando e guadagnare così tempo. “I think it was a good communication strategy. You can correctly assume it was very deliberate, he needed to communicate and [...] he needed to *put some time back on Washington’s clock*, in order to buy some time for the new approach on the ground to be successful. He realized there were chances the Congress was going to cut the funding for the war, before he had an opportunity to really show that the surge could work. [...] He also knew that if results were not there then he could not make something up. [...] He was in a very strong position by September 2007 of having the most important metrics pointed in the right direction: metrics on civilian fatalities, numbers of enemy-initiated attacks and metrics on U.S. troops losses. [...] But it wasn’t just the metrics. There was a sense of confidence from the American commanders in the field that they had a strategy that was allowing them to do what they really sense they needed to do.

²¹³ Vedi Kilcullen, “The Accidental Guerrilla”, p.132 e p.147.

[...] It was a sense that you had greater cooperation and greater support from various elements of the Iraqi society”²¹⁴.

O’Hanlon rimarca un punto importante: l’ottimismo. Infondere fiducia nelle truppe e trasmetterla, di persona o tramite i media, al pubblico americano può essere considerato uno degli assi cartesiani della narrazione di Petraeus. Raccontando della fiducia dei militari, O’Hanlon si riferisce a un viaggio di otto giorni da lui compiuto in Iraq nell’estate 2007 con il collega Kenneth Pollack. Al termine della visita ai militari americani e iraqeni sul campo, i due analisti avevano scritto un Op-ed per il New York Times, “A war we might win”, in cui definivano il dibattito sull’Iraq “surreale” perché mancava di riconoscere “the potential to produce not necessarily “victory” but a sustainable stability”: finalmente, dopo quattro anni, le truppe avevano morale e strategia. A questo proposito, un esponente del mondo accademico militare del calibro di Conrad Crane è convinto che quell’articolo abbia cambiato il dibattito della campagna presidenziale e che convincere il pubblico dei successi sia stato parte integrante della strategia. *“I think there’s realization everywhere that you have to convince the American people that our operations are successful. That was a key part of the surge in Iraq. I think the most important event that made the surge in Iraq work was the article by Pollack and O’Hanlon in July 2007 that said the surge was working. And that one newspaper article changed the whole presidential debate, especially for the Democratic candidates who have been arguing about how fast get out of Iraq. Instead, it changed the tone of their debate to: ‘How can we best take advantage of the success we’re having in Iraq?’. So that one newspaper article changed the massive support in the US about the surge in Iraq. General Petraeus is very, very aware about the importance of having good media relationship and getting the story out. I know that he made an important part of his campaign in Iraq to make sure the press was aware of what was going on and I know he tried to make the same in Afghanistan as well”*²¹⁵.

La narrazione del surge non si sarebbe potuta affermare se non avesse avuto un riscontro sui media. La sezione di public affairs ricevette così un notevole impulso. Steve Boylan, dal 10 febbraio 2007 public affairs officer della

²¹⁴ Intervista dell’autore a O’Hanlon, il 29 novembre 2011, enfasi mia.

²¹⁵ Intervista dell’autore a Crane, cit., enfasi mia.

missione in Iraq, raccomandò a Petraeus una strategia di influenza indiretta. I punti cardinali: credibilità e accesso alle fonti. “First, we needed to reestablish our credibility with the Baghdad-based media. Second, access was going to be critical— we needed to give the media access to commanders. Third, we needed to facilitate the stories the media wanted as well as those we desired. This last point became known as Battlefield Circulation (BFC). During BFC, the media would accompany Petraeus during the day with an opportunity to interview him at the end of the day”²¹⁶. Due erano gli obiettivi: da un lato, mostrare alla stampa informazioni veritiere, preselezionate, “notiziabili” e facili da capire; dall’altro, mostrare alla stampa quello che chiedeva. In questo modello, la scelta del tono e delle conclusioni era lasciata alla responsabilità del singolo reporter. Un esempio dell’efficacia della strategia venne quando, nell’aprile 2007, il reporter dell’ABC Terry McCarthy girò un servizio tra le strade di Baghdad prima ostaggio degli scontri, mostrando come il surge stesse funzionando.

Boylan riconosce che il compito consisteva nell’influenzare i media. “Some may infer that it was ‘influence operations’, and to some degree, it was. However, our media strategy was not nefarious and underhanded, but above board using candid, factual information. Easily understood facts and figures allowed the media to see for themselves the *ground truth*, and they were influenced to better report what was occurring in Iraq”²¹⁷. Boylan insiste sulla “verità del campo”. Eppure, la verità, faro della narrazione della guerra e, nello specifico di Petraeus, è una verità filtrata. O, meglio, una verità inserita nel frame, nella cornice dell’ottimismo e della rappresentazione selettiva dei fatti. Sarà l’argomento del capitolo terzo. Prima, infatti, bisogna guardare al quadro strategico dell’Afghanistan e al ruolo di Petraeus in questo contesto.

²¹⁶ Steve Boylan, “The military-media relationship: An exercise in strategic patience”, *Military Review*, settembre-ottobre 2011, p.4.

²¹⁷ *Ibidem*, p.4.

CAPITOLO SECONDO

Il quadro strategico e il ruolo comunicativo di Petraeus

1. Obama si smarca: la strategia (d'uscita) di West Point

1.1 *Narrare l'Afghanistan? No, grazie*

Chi deve narrare la guerra? Nel capitolo precedente, abbiamo visto che, sul campo, il ruolo comunicativo del comandante aumenta. Egli sviluppa una visione della campagna e costruisce una narrazione degli eventi e della strategia in cui ogni fatto e sviluppo è letto nella chiave offerta dalla narrazione stessa. Il comandante sul campo, però, non può essere l'unica fonte comunicativa: per quanto interconnessi, i pubblici e di conseguenza i messaggi sono diversi. La paura dei militari è che l'opinione pubblica confonda il public affairs con le information operations o, peggio, con le psyops. Uno dei timori più citati nelle interviste dell'autore ai militari nel periodo di ricerca è proprio quello di essere additati come agenti di propaganda verso l'audience domestica. Inoltre, essendo il modello di guerra totale e mobilitante ormai antiquato, ad andare in soffitta è anche la pretesa che, una volta scatenata la guerra, i militari si assumano la responsabilità dell'intera campagna. Andare in guerra - è il motivo ricorrente delle interviste - è una decisione politica e come tale è il vertice civile a doversi occupare di spiegare ai cittadini e agli elettori i motivi del ricorso alla forza e come i singoli eventi validano o falsificano la strategia. In altre parole, i militari ritengono che siano i politici a dover narrare la guerra al proprio pubblico.

Petraeus è convinto di questa necessità sin dalla sua tesi di dottorato del 1987. Una delle lezioni del Vietnam apprese dai vertici militari, infatti, è che senza supporto pubblico non si sarebbe andati alla guerra. Petraeus riassume il pensiero strategico della sua epoca in un monito: "Don't commit American troops, Mr. President, unless [...] you can ensure sufficient public support to permit carrying the commitment through to its conclusion"²¹⁸. Lungo

²¹⁸ Petraeus, op. cit., p.132.

tutta la campagna, è il comandante in capo (il presidente) a dover tenere alto il sostegno degli americani allo sforzo dei militari. E non è una questione solo di post-Vietnam. Nella stessa Isaf, oggi, la maggior parte degli ufficiali in divisa è convinta della necessità che la classe politica narri la guerra in Afghanistan. Una conferenza tenuta al Nato Defense College di Roma nell'estate 2011 tra alti ufficiali Nato o di servizio in Afghanistan ha concluso che "a compelling strategic narrative is critical". I governi dei paesi della coalizione devono impegnarsi di più per "explain, persuade and emphasize how a successful transition and a stable Afghan state will benefit the international community and is worth continued effort"²¹⁹. La percezione che, dal 2014, la Nato lascerà l'Afghanistan ha un impatto negativo, oltre ovviamente su Kabul, sulla volontà delle audience internazionali a continuare a sostenere il fragile governo filo-occidentale. I leader politici della coalizione devono ricostruire il "capitale politico", pubblicizzando, ad esempio, ogni tappa della transizione e spiegare come questa sostiene obiettivi di lungo termine che, per essere raggiunti, richiedono un impegno duraturo²²⁰.

La mancanza di supporto pubblico, secondo Chaudhuri e Farrell, è uno dei tre motivi per cui la missione afghana della Nato non riesce a tramutare i progressi operativi in successi strategici²²¹. Oltre al sostegno pakistano agli insorti e al deficit di legittimazione del governo Karzai, a ostacolare la campagna è l'incapacità dei governi a creare un argomento convincente per i propri elettori. La giustificazione della lotta ad al-Qa'ida è troppo labile per i non-americani della coalizione, sostengono molti ufficiali europei. Il risultato è che spesso i militari in Afghanistan si sentono ripetere l'aberrante domanda: "perché voi siete laggiù?"²²². Non è il mestiere del militare spiegare perché il politico ha deciso di ricorrere alla forza: si tratta della più pericolosa inversione del pensiero strategico e della sopravvivenza del modello di guerra totale e

²¹⁹ Nato Defense College, "The NATO Mission in Afghanistan: Transitioning to Afghan Control", Conference Report, 13-15 luglio 2011, p.2.

²²⁰ cfr. *ibidem*, p.6.

²²¹ Oltre all'esistenza di "safe havens" in Pakistan e alla mancanza di legittimazione del governo Karzai; cfr. Rudra Chaudhuri e Theo Farrell, "Campaign Disconnect: Operational Progress and Strategic Obstacles in Afghanistan, 2009-2011", *International Affairs*, vol.87, n.2, 2011, pp.271-296.

²²² cfr. David Betz, "Communication Breakdown: Strategic Communication and Defeat in Afghanistan", *Orbis*, vol.55, n.4, 2011, pp.619.

industriale. Il militare, in linea teorica, dovrebbe informare sull'andamento delle operazioni e, al massimo, di come queste rinforzano la strategia. Concedere il compito - o scaricare l'onere - di articolare al pubblico obiettivi e risultati significa lasciare che la strategia venga disegnata dal campo. E solo nel momento in cui qualcosa di vagamente assimilabile a un progresso si materializza. In realtà, molti governi europei mantengono di proposito una "ambiguità costruttiva"²²³: da un lato, si vuole rivendicare qualunque segno di avanzamento in Afghanistan per giustificare il decennale impegno; dall'altro, ci si tiene alla larga da temi scottanti irrisolti (come il narcotraffico o il ruolo politico di signori della guerra macchiatisi di gravi crimini). La riluttanza dei politici occidentali a narrare la guerra e il fallimento dei pubblici domestici nel capire motivi e obiettivi della campagna Nato in Afghanistan sono ormai accettati tra i comandanti di Isaf²²⁴.

Il colonnello Michael Meese, vice capo di staff di Petraeus al quartier generale di Isaf, nell'intervista all'autore ha rigettato l'idea di una comunicazione interamente guidata dal campo. "I do not think the commander should have the responsibility or can be the person who is responsible for selling the war in the U.S. or in Nato [countries] [...] because ultimately what a Nato mission goes to war it has to be a political decision supported by the people and particularly by political leaders"²²⁵. Nonostante l'uso netto della prima persona, è presumibile che Petraeus condividesse la medesima convinzione. Meese ritiene che il bisogno di una "compelling political narrative" sia "assoluto" ma il comandante in teatro non può esserne l'unico protagonista. Al massimo, egli dovrebbe *alimentarla*.

"I would slightly divide the discussion about how much [of the narrative] that needs to be from the ground. Some of it needs to be from the ground but the most important thing that we do from the ground is be successful with all aspects of the operations on the ground, the security ops, the stability ops, the development ops and the information operations within

²²³ Intervista dell'autore a un diplomatico occidentale, il 10 gennaio 2012.

²²⁴ cfr. Chaudhuri e Farrell, op. cit., p.289.

²²⁵ Intervista dell'autore al Colonel Michael Meese, vice capo di staff presso il quartier generale di Isaf nel periodo del Generale Petraeus, il 29 ottobre 2011.

the boundaries of Afghanistan and then create the compelling case that the commander can report to the political leaders in Nato and in the US. Then [...] those facts from the ground help the political leaders to create their strategic narrative”²²⁶.

Ora, concentrandosi unicamente sugli Stati Uniti, è stato il presidente Barack Obama un narratore della guerra in Afghanistan? Ha cioè svolto il compito di spiegare a elettori e contribuenti americani motivi e obiettivi della missione? Certamente molto più di altri capi di stato, se non altro perché lui stesso ha ordinato il surge che ha portato a centomila le truppe a stelle e strisce. In generale, però, nei diciannove mesi trascorsi dal primo dicembre 2009 (discorso di annuncio del surge: d’ora in avanti “discorso di West Point”) sino al 22 giugno 2011 (annuncio dell’inizio del ritiro), Obama ha dedicato solo quattro discorsi all’Afghanistan. Come diverse persone intervistate dall’autore hanno confermato, Obama preferisce legare la sua immagine alla caccia ad al-Qa’ida piuttosto che alla titanica impresa di stabilizzare l’Afghanistan. Comprensibile: l’impatto comunicativo dell’eliminazione dei leader della rete terroristica è superiore a qualsiasi successo militare nell’Hindu Kush. Nel 2011, infatti, sono stati eliminati Osama Bin Laden e Anwar al-Awlaki, rispettivamente il leader e l’ideologo di al-Qa’ida. Eppure, Obama ha sempre preferito tenere un profilo basso sull’Afghanistan, sia in quantità che in qualità. Citando in altri discorsi l’Afghanistan, Obama non ha ricordato la necessità di un sostegno duraturo al paese. Lo ha piuttosto inserito nel frame forse opposto: l’archiviazione del decennio di guerre di Bush. Al di là dei quattro discorsi specifici che verranno analizzati in seguito, il presidente ha inquadrato l’Afghanistan nel tema più generale del suo contributo a ridurre le guerre iniziate dalla precedente amministrazione.

Da alcune esternazioni pubbliche, è possibile ricostruire una triade fatta di al-Qa’ida, Iraq e Afghanistan, in cui Obama mostra l’efficacia della proiezione della potenza americana e, allo stesso tempo, l’impegno a minimizzarne i costi. Così l’inquilino della Casa Bianca commentava la morte del dittatore libico Muhammad Gheddafi: “This comes at a time when we see the strength of American leadership across the world. We’ve taken out al Qaeda leaders, and

²²⁶ Ibidem.

we've put them on the path to defeat. We're winding down the war in Iraq and have begun a transition in Afghanistan"²²⁷. Annunciando la nuova politica di sicurezza al Pentagono, Obama elencava: "We've ended our war in Iraq. We've decimated al Qaeda's leadership. We've delivered justice to Osama bin Laden, and we've put that terrorist network on the path to defeat. We've made important progress in Afghanistan, and we've begun to transition so Afghans can assume more responsibility for their own security. [...]Now we're turning the page on a decade of war"²²⁸. Svelando la decisione di ritirare le truppe dall'Iraq, il presidente non perdeva l'occasione per collegarla all'Afghanistan: "Even as we remove our last troops from Iraq, we're beginning to bring our troops home from Afghanistan, where we've begun a transition to Afghan security and leadership. When I took office, roughly 180,000 troops were deployed in both these wars. And by the end of this year that number will be cut in half, and make no mistake: It will continue to go down"²²⁹. In alternativa, Obama enfatizza l'Afghanistan solo in presenza di successi nella lotta al terrorismo, come in occasione dell'uccisione di Bin Laden: "We've disrupted terrorist attacks and strengthened our homeland defense. In Afghanistan, we removed the Taliban government, which had given bin Laden and al Qaeda safe haven and support. And around the globe, we worked with our friends and allies to capture or kill scores of al Qaeda terrorists, including several who were a part of the 9/11 plot"²³⁰.

1.2 Tra al-Qa'ida ed exit strategy: perché una narrazione militare non serve a Obama

Perché Obama non narra l'Afghanistan? Perché non offre una narrazione politica della campagna in grado di bloccare il graduale declino del supporto pubblico? Perché non spiega alla nazione l'impegno preso dalla Nato a Lisbona

²²⁷ Barack Obama, "Remarks by the President on the Death of Muammar Qaddafi", discorso del 20 ottobre 2011.

²²⁸ Barack Obama, "Remarks by the President on the Defense Strategic Review", discorso del 5 gennaio 2012.

²²⁹ Barack Obama, "Remarks by the President on Ending the War in Iraq", discorso del 21 ottobre 2011.

²³⁰ Barack Obama, "Remarks by the President on Osama Bin Laden", discorso del 2 maggio 2011.

per un rapporto di lungo periodo con l’Afghanistan? La revisione strategica annunciata da Obama il primo dicembre 2009, infatti, ha come obiettivo trovare una via d’uscita accettabile per l’America in Asia Centrale, riflette un abbassamento degli obiettivi e riconosce come l’Afghanistan non sia strategico negli interessi di sicurezza nazionale.

Il motore del surge di trentamila unità annunciato nell’autunno 2009 è in realtà una exit strategy. Durante il processo di revisione strategica, durato oltre quattro mesi, Obama è stato molto chiaro. “This needs to be a plan about how we’re going to hand it off and get out of Afghanistan”, ha detto il 25 novembre allo staff di sicurezza nazionale. “Everything that we’re doing has to be focused on how we’re going to get to the point where we can reduce our footprint. It’s in our national security interest”²³¹. Nel processo di revisione strategica durato circa quattro mesi, Obama ha chiarito che non avrebbe aumentato le truppe “alla Bush”, cioè a tempo indeterminato; il surge avrebbe piuttosto avuto un climax dopo il quale il contingente sarebbe stato assottigliato. Come ha detto ai suoi assistenti alla vigilia dell’annuncio: “This is not as much as it takes for as long as it takes but that we are going to give a turning point here and it’s going to be July of 2011”²³². Il tempo è stata la variabile più influente nella revisione: uno dei momenti più illuminanti per Obama è avvenuto durante l’ottavo consiglio di sicurezza nazionale l’11 novembre, quando il segretario alla difesa Robert Gates suggerì - per indorare la pillola dell’aumento delle truppe - di annunciare a chiare lettere che, entro 18 o 24 mesi, il contingente sarebbe stato ridotto²³³. Tuttavia, non si trattava solo di soddisfare le rimostranze di elettori e Congresso. L’enfasi sulla limitazione temporale doveva avere anche un impatto sul campo²³⁴. Il messaggio che Obama ha voluto mandare in Afghanistan suonava come: “Our commitment to your long-term security and stability will

²³¹ Woodward, “Obama’s Wars”, op. cit., p.301.

²³² Ibidem, p.321.

²³³ cfr. ibidem, p.271.

²³⁴ Curiosamente, l’unico militare che ha favorevolmente impressionato Obama è stato il vice Chairman of the Joint Chiefs of Staff, il generale dei marine James Cartwright. Il 23 novembre, durante il nono consiglio di sicurezza nazionale di revisione, Cartwright ha sostenuto che la rapidità di invio delle truppe avrebbe creato “uno shock” tra i nemici e il governo Karzai e pertanto era la chiave per ottenere progressi; cfr. ibidem, pp.294-5.

extend for a very long time. [...] But it's time for us to start thinking in terms of how you guys are going to be able to stand on your own two feet"²³⁵.

In ogni caso, non è stato un messaggio di “impegno di lungo termine” che Obama ha voluto mandare ai propri cittadini. Durante la revisione strategica, il presidente si è preoccupato dell’impatto sui consensi e sulla successiva campagna elettorale²³⁶: una contro-insurrezione su larga scala non sarebbe stata “sostenibile per il pubblico americano”²³⁷. Sempre durante l’ottavo consiglio di sicurezza, Obama ha contestato l’opzione di inviare altre quarantamila truppe in Afghanistan che i militari gli avevano fornito. Non solo il numero era troppo alto ma le brigate sarebbero state dispiegate nei successivi quindici mesi, di modo che il contingente sarebbe tornato al livello dell’epoca (68 mila soldati) solo nel 2015. Obama ha sbottato: “Six years from now we’re just back to where we are now?”. E, di fronte al grafico del piano dei militari che mostrava la “gobba” dell’aumento e della riduzione delle truppe in Afghanistan, Obama ha ordinato: “Dovete spostarlo a sinistra”²³⁸. Il suo surge doveva obbedire all’idea: “tanto più cresci oggi, tanto più velocemente ti ritiri domani”. Obama non aveva nessuna intenzione di lasciare al suo successore, nel 2012, una missione in Afghanistan più corposa di come lui, nel 2009, l’aveva trovata. La guida dell’orizzonte elettorale nella decisione era chiara. Il “domestic factor” ha giocato il ruolo principale nel porre un limite alla durata del surge.

Se lo scopo di una exit strategy è, appunto, uscire di scena, i suoi obiettivi non possono essere troppo ambiziosi: così Obama ha cambiato nuovamente la missione. Hassan e Hammond hanno ricostruito le montagne russe degli obiettivi americani in Afghanistan, sottolineando il difficile bilanciamento tra anti-terrorismo e nation-building²³⁹. Iniziata come una caccia ai responsabili dell’Undici settembre, gli Usa tacitamente sostenevano il

²³⁵ E’ la ricostruzione, a mesi di distanza, che Obama ha reso a Woodward nell’intervista del giornalista del 10 luglio 2010 al presidente cit. in *ibidem*, pp.375-7.

²³⁶ cfr. Peter Baker, “How Obama Came to Plan for ‘Surge’ in Afghanistan”, *New York Times*, 5 dicembre 2009.

²³⁷ cfr. Woodward, “Obama’s War”, *op. cit.*, p.329.

²³⁸ *Ibidem*, p.276-7.

²³⁹ cfr. Oz Hassan e Andrew Hammond, “The Rise and Fall of America’s Freedom Agenda in Afghanistan: Counter-Terrorism, Nation-Building and Democracy”, *The International Journal of Human Rights*, vol.15, n. 4, pp.532-551.

processo di democratizzazione delle Nazioni Unite fintanto che queste non ostacolassero la guerra al terrore. Dal 2002, però, l'amministrazione Bush ha inserito anche l'Afghanistan nella narrazione della tradizione americana nella promozione di libertà e democrazia: "[W]e're helping to rebuild Afghanistan [...] The Marshall Plan, rebuilding Europe and lifting up former enemies, showed that America is not content with military victory alone"²⁴⁰. L'amministrazione si basava sul falso assunto che la democrazia fosse esportabile con le armi e che la semplice rimozione dei regimi tirannici avrebbe portato le popolazioni locali ad abbracciare gli ideali e le istituzioni dell'America²⁴¹. Obbedendo a questa credenza, in Afghanistan, si riposta fiducia totale nel processo elettorale, nella convinzione che il voto avrebbe risolto i problemi politici e di sicurezza nel paese²⁴².

Obama, come anticipato, ha apportato una nuova modifica alla missione americana. L'obiettivo si è ridotto da costruire la "fiorente democrazia" di Bush a dare all'Afghanistan quella stabilità necessaria per permettere al regime di Karzai di sopravvivere e alle forze di sicurezza fino ad allora addestrate di condurre la loro contro-insurrezione. Obama ha fissato l'obiettivo strategico nell'espressione "disrupt, dismantle and defeat Al Qaeda"²⁴³. Il presidente è stato chiaro: "It's not to defeat every last threat to the security of Afghanistan, because, ultimately, it is Afghans who must secure their country. And it's not nation-building, because it is Afghans who must build their nation"²⁴⁴. La caccia ai responsabili dell'Undici settembre, d'altronde, è stata un leitmotiv della campagna elettorale che ha portato Obama alla Casa Bianca. Lungo tutte le primarie e le presidenziali, l'allora senatore aveva sostenuto, da un lato, l'obbligo di tornare a focalizzarsi su al-Qa'ida, ponendo come condizione la

²⁴⁰ George W. Bush, "President Outlines War Effort", discorso del 17 aprile 2002.

²⁴¹ cfr. John Hulsmans e Anatol Lieven, "Ethical Realism: A Vision of America's Role in the World", Pantheon, 2006.

²⁴² cfr. Hassan e Hammond, op. cit., p.541.

²⁴³ cfr. Barack Obama, "Remarks by the President in Address to the Nation on the Way Forward in Afghanistan and Pakistan", discorso del primo dicembre 2009.

²⁴⁴ Barack Obama, "Statement by the President on the Afghanistan-Pakistan Annual Review", 16 dicembre 2010.

fine della guerra in Iraq²⁴⁵. Obama aveva promesso di “girare pagina” e lanciare una vasta “lotta agli estremismi”²⁴⁶, perché l’Iraq aveva distratto gli Usa “from the fight that needed to be fought in Afghanistan against Al Qaeda”²⁴⁷. Secondo quello che sarebbe diventato il suo vicepresidente, Joe Biden, l’Afghanistan era “the real central front in the war on terrorism”²⁴⁸.

Stando a questo obiettivo strategico, in Afghanistan una sconfitta totale dei Taliban non serviva. Come riassume il vice consigliere per la sicurezza nazionale, Tom Donilon, una contro-insurrezione di lungo periodo per eliminare i Taliban e la loro influenza sarebbe stata addirittura controproducente, visti i costi in termini di tempo e denaro²⁴⁹. L’obiettivo - per così dire - facilitante era più ristretto e Obama lo ha così esposto nel corso del consiglio di sicurezza dell’11 novembre 2009: “Our goal is to deny the Taliban the ability to threaten to overthrow the Afghan state and provide safe haven to Al Qaeda. It is not to defeat or destroy the Taliban. [...] It’s going to be disrupt. And this is my definition of disrupt: to degrade capacity to such an extent that security could be manageable by the [Afghan national security forces]”²⁵⁰. Nella decisione finale del 29 novembre, sei erano gli obiettivi operativi della componente militare della strategia:

- Reversing the Taliban’s momentum.
- Denying the Taliban access to and control of key population and production centers and lines of communication.
- Disrupting the Taliban in areas outside the secure area and preventing al Qaeda from gaining sanctuary in Afghanistan.

²⁴⁵ Obama è stato contrario alla guerra in Iraq prima ancora del suo inizio. Nel primo discorso, fatto da senatore dello stato dell’Illinois, che lo ha reso conosciuto - e che durante la campagna elettorale del 2008 ha circolato molto su Internet - Obama bollava la guerra di Bush come una “U.S. occupation of undetermined length, at undetermined cost and with undetermined consequences”. Era il 2 ottobre 2002. La trascrizione del discorso è disponibile al sito <http://www.npr.org/templates/story/story.php?storyId=99591469>.

²⁴⁶ cfr. “Obama’s Speech at Woodrow Wilson Center”, Council on Foreign Relations, 1 agosto 2007, disponibile al sito <http://www.cfr.org/us-election-2008/obamas-speech-woodrow-wilson-center/p13974>.

²⁴⁷ Helene Cooper, “Choosing Which War to Fight”, New York Times, 24 febbraio 2008.

²⁴⁸ Joe Biden, “Afghanistan. Pakistan. Forgotten.”, New York Times, 2 marzo 2008.

²⁴⁹ cfr. Woodward, “Obama’s Wars”, op. cit., p.297.

²⁵⁰ Ibidem, pp.269-70.

- Degrading the Taliban to levels manageable by the Afghan National Security Forces.
- Increasing the size of the Ansf and leveraging the potential for local security forces so we can transition responsibility for security to the Afghan government on a timeline that will permit us to begin to decrease our troop presence by July 2011.
- Selectively building the capacity of the Afghan government with military focused on the ministries of defense and interior²⁵¹.

L'abbassamento degli obiettivi e delle ambizioni svela la marginale importanza dell'Afghanistan nel calcolo strategico globale del presidente e nella sicurezza nazionale americana. In primo luogo, la reale strategicità della guerra afghana stava per Obama nella sua antitesi con l'Iraq durante la campagna elettorale del 2008. Accusato dai suoi rivali - un ex first lady prima e un veterano del Vietnam poi - di scarsa competenza negli affari internazionali, Obama aveva scelto di farsi campione della fine della guerra in Iraq, un tema che garantiva grande popolarità nella base democratica²⁵². La "war of necessity", come l'ha più volte definita Obama, assumeva legittimità solo se paragonata a quella contro Saddam, bollata come "war of choice"²⁵³. Durante la corsa alla Casa Bianca, l'Afghanistan era diventato un asset per il futuro presidente, perché forniva la spinta per mostrarsi risoluto, a suo agio in politica estera e pronto a un'alternativa rispetto all'Iraq. Ormai certo della nomination democratica, infatti, Obama ha effettuato la sua prima visita all'estero, ancor prima che in Europa, proprio a Kabul²⁵⁴. Nel discorso inaugurale, Obama ha confermato il binomio: "We will begin to responsibly leave Iraq to its people and forge a hard-earned peace in Afghanistan"²⁵⁵.

²⁵¹ President of the United States of America, "Afghanistan Pakistan Strategy", Memorandum for the Principals from the National Security Adviser, 29 novembre 2009.

²⁵² cfr. Barack Obama, "My Plan for Iraq", New York Times, 14 luglio 2008; Thomas Friedman, "Drilling in Afghanistan", New York Times, 30 luglio 2008.

²⁵³ Barack Obama, "Remarks by the President at the Veteran of Foreign Wars Convention", discorso del 17 agosto 2009. L'espressione era presa in prestito da Richard Haass, "War of Necessity, War of Choice", Simon & Schuster, 2009. Il tentativo di inserire l'Afghanistan nel frame della necessità è stato subito stoppato, oltre che da Haass stesso, in Robert Kagan, "Is Obama Really Waging a 'War of Necessity' in Afghanistan?", Washington Post, 23 agosto 2009.

²⁵⁴ cfr. Carlotta Gall e Jeff Zeleny, "Obama's Visit Renews Focus on Afghanistan", New York Times, 20 luglio 2008.

²⁵⁵ Barack Obama, "Inaugural Address", discorso del 21 gennaio 2009.

In secondo luogo, l’Afghanistan è poco strategico perché costa. Obama aveva tutte le intenzioni di stabilizzare Kabul e il suo governo ed è stato pronto ad assumere decisioni anche impopolari. Tuttavia, non si è mai spinto fino a compromettere la propria agenda domestica. La guerra afghana e la lotta al terrorismo non dovevano permettersi di prendere in ostaggio l’America e il suo budget come avevano fatto sotto Bush jr, né di sovraestendere le sue forze militari²⁵⁶. Una delle citazioni preferite di Obama su difesa e bilancio - cui s’è ispirato nel discorso di annuncio del surge - viene da Dwight Eisenhower: “Each proposal must be weighed in the light of a broader consideration: the need to maintain balance in and among national proposals”²⁵⁷. Durante la revisione strategica, un frustrato Obama si sfogava: “The military plan compromises our ability to do everything else. We have things we want to do domestically. We have things we want to do internationally”²⁵⁸. Nel 2009, d’altronde, gli Stati Uniti avevano raggiunto un deficit di 1413 miliardi di dollari e un debito pubblico di 6800 miliardi²⁵⁹; la richiesta del budget della difesa per l’anno fiscale 2011 ammontava a 708 miliardi e le guerre in Medio Oriente avevano già estratto 1115 miliardi dalle casse federali²⁶⁰: in questo scenario, il surge sarebbe costato 113 miliardi negli anni in cui le truppe dispiegate sarebbero state circa centomila.

In terzo luogo, per Obama l’Afghanistan non è uno scenario cruciale per la sicurezza degli Stati Uniti. Certo, la minaccia del terrorismo transnazionale è ancora viva²⁶¹ ma il presidente ha chiarito che un impegno bellico protratto nel tempo è contrario agli interessi nazionali del suo paese. Nel processo di

²⁵⁶ Vedi il monito di Obama a Petraeus nell’annunciare al consiglio di sicurezza nazionale la sua decisione sul surge in Afghanistan: “Don’t clear and hold what you cannot transfer. *Don’t overextend us*”, cit. in Woodward, “Obama’s Wars”, op. cit., p.325, enfasi mia.

²⁵⁷ cit. in ibidem, p.331.

²⁵⁸ Ibidem, p.280.

²⁵⁹ cfr. <http://www.usgovernmentdebt.us>.

²⁶⁰ cfr. U.S. Department of Defense, “Fiscal Year 2012 Budget Request”, Office of the Under Secretary of Defense (Comptroller), febbraio 2011; Amy Belasco, “The Cost of Iraq, Afghanistan, and Other Global War on Terror Operations Since 9/11”, Congressional Research Service, 29 marzo 2011.

²⁶¹ Tuttavia, l’estensione delle operazioni americane di contro-terrorismo tra Afghanistan e Pakistan, pur non debellando la minaccia, rendono sempre più probabile un confinamento degli attentati all’interno dei due paesi, impedendo alle reti terroristiche di progettare attacchi oltreconfine. Vedi Stratfor, “Jihadism in 2012: A Persistent, Low-Level Threat”, Annual Jihadism Review, 16 gennaio 2012.

revisione, Obama ha dovuto soppesare le opzioni militari con gli interessi strategici a Kabul, scoprendo che questi ultimi sono "limitati"²⁶². La cifra di politica estera del mandato di Obama, infatti, può essere individuata nella difesa dell'egemonia americana dalla diffusione del potere mondiale. L'aumento del multipolarismo nel nostro secolo ha fatto fiorire teorie sul declino del momento unipolare o, viceversa, sul rafforzamento dell'egemonia²⁶³. Di certo, Obama ha voluto reagire alla percezione disfattista, agendo, nei quattro anni della sua presidenza, su tre fronti. Primo, ha provato a chiudere (in modo accettabile per l'immagine della superpotenza) le pagine della sovraestensione dell'impero d'inizio ventunesimo secolo: sotto questa lente andrebbero quindi letti il ritiro dall'Iraq e il surge a scopo "fuggitivo" in Afghanistan. Secondo, ha selezionato quelle che percepisce come le sfide del prossimo decennio, come dimostra lo spostamento del "centro di gravità" verso l'Asia-Pacifico come bilancia dei rapporti di forza mondiali, tanto militari quanto commerciali e finanziari²⁶⁴. Terzo, ha adottato uno stile di esercizio del potere "smart". Secondo questo paradigma²⁶⁵, l'America seleziona i palcoscenici rilevanti e scarica sul resto degli attori globali i costi del mantenimento dell'ordine globale: la guerra in Libia, guidata "from behind", sarebbe il modello di questo nuovo approccio. Gli Usa devono fare i conti con una crisi finanziaria che impone

²⁶² cfr. Woodward, "Obama's Wars", op. cit., p.281.

²⁶³ Per una prospettiva di declino, vedi Stephen Brooks e William Wohlforth, "World Out of Balance: International Relations and the Challenge of American Primacy", Princeton University Press, 2008; Gideon Rachman, "American Decline: This Time It's for Real," Foreign Policy, n.184, gennaio-febbraio 2011, pp. 59-65; Christopher Layne, "The Waning of U.S. Hegemony - Myth or Reality? A Review Essay", International Security, vol.34, n.1, estate 2009, pp.147-172. Per una prospettiva di rafforzamento, vedi Michael Beckley, "China's Century? Why America's Edge Will Endure", International Security, inverno 2011-2012, vol.36, no.3, pp.41-78; Joseph Nye Jr., The Future of Power, Perseus, 2011; Edward Luttwak, "The Declinists, Wrong Again", American Interest, novembre-dicembre 2008, pp.7-13; Germano Dottori, "L'era dello smart power: Il mondo post-occidentale di fronte alle rivoluzioni ed al ritorno della politica di potenza", in "Nomos & Khaos - Rapporto Nomisma 2010-2011 sulle prospettive economico-strategiche", Nomisma, 2011.

²⁶⁴ cfr. U.S. Department of Defense, "Sustaining U.S. Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense", gennaio 2012; Stephen Walt, "Explaining Obama's Policy in Asia", Foreignpolicy.com, 18 novembre 2011.

²⁶⁵ Vedi Joseph Nye Jr., "The Paradox of American Power: Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone", Oxford University Press, 2002; Joseph Nye Jr., "Get Smart: Combining Hard and Soft Power", Foreign Affairs, vol.88, n.3, maggio-giugno 2009, pp.160-164; Massimo Calabresi, "Head of State", TIME, vol.178, n.18, 7 novembre 2011, pp.26-33.

vigorous tagli al bilancio²⁶⁶ e il confronto con un “challenging environment”: secondo questo ragionamento, le forze armate si devono fare più “snelle e flessibili”²⁶⁷. Così, nella nuova politica di sicurezza annunciata da Obama il numero di soldati e marine si riduce²⁶⁸, il contenimento alla Cina è ufficializzato e si dichiara che “U.S. forces will no longer be sized to conduct large-scale, prolonged stability operations”²⁶⁹. In altre parole, operazioni di contro-insurrezione di lungo termine e a pieno regime sono cancellate, oltre che dal repertorio linguistico, dal panorama strategico americano.

1.3 “Reverse the Taliban’s momentum”: il brand sulla campagna

Se Obama non narra l’Afghanistan perché lo ritiene pericoloso e poco strategico per il futuro dell’America e preferisce legare la propria immagine alla lotta ai terroristi, il presidente ha comunque fornito ai militari una frase, un brand, da cui poi elaborare una narrazione sul campo nel discorso di West Point²⁷⁰. La componente militare della strategia è stata riassunta in “reverse the Taliban’s momentum” e “create the conditions for transition”. Come nelle prossime pagine si mostrerà, il primo brand è stato ampiamente usato mentre il secondo, che di fatto è una conseguenza del primo, è stato articolato in più temi, riassumibili come “ottenere progressi”.

Nel discorso di West Point, Obama usa il frame della risposta ad al-Qa’ida per ricostruire la legittimità dell’intervento in Afghanistan e della sua

²⁶⁶ Nell’agosto 2011, il patto tra amministrazione e Congresso per ridurre il deficit ha previsto un taglio di 480 miliardi di dollari al budget della difesa. Entro gennaio 2013, poi, il Congresso deve trovare alternative per snellire i conti federali o il taglio di ulteriori 500 miliardi ai militari sarà automatico.

²⁶⁷ Già nel 2008, un editoriale del New York Times ammoniva il futuro presidente di riformare “a force that is both strong and flexible enough to meet a host of very different challenges”, in “Fixing the Military”, New York Times, 18 maggio 2008.

²⁶⁸ L’esercito, cresciuto nell’ultimo decennio da 482 a 570 mila soldati, scenderà a quota 520’000, per assestarsi, in altri dieci anni, a 490’000. Stesso destino per i marine, costretti a una riduzione di 20’000 uomini. Il contingente europeo di 80 mila truppe dimagrirà e sarà reinvestito tra Pacifico e Golfo Persico. Infine, almeno 3450 delle cinquemila testate nucleari, secondo il patto START con la Russia, saranno smantellate.

²⁶⁹ “Sustaining U.S. Global Leadership”, op. cit., p.12. Vedi anche Craig Whitlock e Greg Jaffe, “Obama announces new, leaner military approach”, Washington Post, 5 gennaio 2012.

²⁷⁰ Barack Obama, “Remarks by the President in Address to the Nation on the Way Forward in Afghanistan and Pakistan”, discorso dell’1 dicembre 2009. Il testo è disponibile al sito <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/remarks-president-address-nation-way-forward-afghanistan-and-pakistan>.

urgenza. Obama ricorda i dettagli dell'Undici Settembre ("On September 11, 2001, 19 men hijacked four airplanes and used them to murder nearly 3,000 people"), descrive chi fossero i responsabili ("Al Qaeda's base of operations was in Afghanistan, where they were harbored by the Taliban - a ruthless, repressive and radical movement") e spiega come il Congresso abbia autorizzato quasi all'unanimità l'amministrazione a perseguire al-Qa'ida e chi le desse rifugio - "an authorization that continues to this day".

Il discorso prosegue poi additando la decisione di entrare in guerra contro l'Iraq di Saddam nel 2003 abbia distratto risorse dal teatro afgano ("for the next six years, the Iraq war drew the dominant share of our troops, our resources, our diplomacy, and our national attention -- and [...] the decision to go into Iraq caused substantial rifts between America and much of the world"). Obama sposa la tesi di chi è convinto che lo scivolamento nel dimenticatoio dell'Afghanistan abbia permesso ai Taliban di raggrupparsi e guadagnare terreno²⁷¹ ("Gradually, the Taliban has begun to control additional swaths of territory in Afghanistan, while engaging in increasingly brazen and devastating attacks of terrorism against the Pakistani people"). Obama dichiara che "the status quo is not sustainable", perché "the Taliban has maintained common cause with al Qaeda, as they both seek an overthrow of the Afghan government". La giustificazione del surge è legata al fattore terrorismo e al pericolo che i "safe havens" siano le basi per nuovi attacchi contro l'America: "*I am convinced that our security is at stake in Afghanistan and Pakistan. [...] This is no idle danger; no hypothetical threat. In the last few months alone, we have apprehended extremists within our borders who were sent here from the border region of Afghanistan and Pakistan to commit new acts of terror. And this danger will only grow if the region slides backwards, and al Qaeda can operate with impunity. We must keep the pressure on al Qaeda, and to do that, we must increase the stability and capacity of our partners in the region*" (enfasi mia).

Obama annuncia la decisione di iniettare trentamila ulteriori truppe in Afghanistan ma subito specifica: "After 18 months, our troops will begin to come

²⁷¹ E' la tesi di Ahmed Rashid, secondo cui non aver investito un ingente capitale di truppe all'alba del conflitto ha permesso ai Taliban di tornare a sfruttare i legami preesistenti nelle comunità del sud del paese. Manca, però, la controprova: proprio l'aumento progressivo delle truppe negli anni successivi avrebbe contribuito ad alienare le percezioni della popolazione locale. Cfr. Ahmed Rashid, "Taliban: Militant Islam, Oil and Fundamentalism in Central Asia", Yale University Press, seconda edizione, 2010 e Germano Dottori e Amir Madani, "Afghanistan: Crisi regionale, problema locale", CLUEB, 2011.

home. These are the resources that we need to seize the initiative, while building the Afghan capacity that can *allow for a responsible transition of our forces out of Afghanistan*" (enfasi mia). Obama quindi chiarisce senza indugi che il surge serve a trovare una via di uscita "responsabile" ma "accelerata": "these additional American and international troops will allow us to accelerate handing over responsibility to Afghan forces, and allow us to begin the transfer of our forces out of Afghanistan in July of 2011". Non si tratta di una fuga ma in tutto il discorso, solo una frase è dedicata a rassicurare gli afgani che l'America non li abbandonerà al loro destino e la concessione è subito bilanciata da un monito: "We'll continue to advise and assist Afghanistan's security forces to ensure that they can succeed over the long haul. But it will be clear to the Afghan government -- and, more importantly, to the Afghan people -- that they will ultimately be responsible for their own country". Sette volte, invece, Obama parla del fatto che gli Usa stanno cercando una transizione "responsabile".

L'articolazione discorsiva della strategia procede a piramide. L'obiettivo strategico è enunciato come: "to disrupt, dismantle, and defeat al Qaeda in Afghanistan and Pakistan, and to prevent its capacity to threaten America and our allies in the future". Per raggiungerlo, tre sono le condizioni facilitanti sono: "We must deny al Qaeda a safe haven. We must *reverse the Taliban's momentum* and deny it the ability to overthrow the government. And we must strengthen the capacity of Afghanistan's security forces and government so that they can take lead responsibility for Afghanistan's future" (enfasi mia). Obama spiega che la strategia ha tre componenti: "These are the three core elements of our strategy: a military effort to create the conditions for a transition; a civilian surge that reinforces positive action; and an effective partnership with Pakistan". La componente militare è definita come: "we will pursue a military strategy that will break the Taliban's momentum and increase Afghanistan's capacity over the next 18 months".

Come detto, Obama in seguito non ha offerto una narrazione troppo corposa sulla guerra in Afghanistan. Al massimo, ha tenuto a sottolineare come l'America avesse intrapreso una "transizione responsabile". Il presidente ha

dedicato altri tre discorsi all'Afghanistan²⁷² e in essi l'idea della transizione responsabile è citata tredici volte²⁷³. Obama ha sempre aggiornato il suo paese riferendo dei progressi nelle tre componenti della strategia: militare, civile e pakistana. Gli accenni ai progressi militari, di conseguenza, sono stati rari. Nella conferenza congiunta con Karzai di maggio 2010, Obama ha detto: “we’ve begun to reverse the momentum of the insurgency. We have taken the fight to the Taliban in Helmand Province, pushed them out of their stronghold in Marja, and are working to give Afghans the opportunity to reclaim their communities”. Nella revisione di dicembre 2010, il presidente ha dedicato poche frasi al tema: “In many places, the gains we’ve made are still fragile and reversible. But there is no question we are clearing more areas from Taliban control and more Afghans are reclaiming their communities. To ensure Afghans can take responsibility, we continue to focus on training. Targets for the growth of Afghan security forces are being met. And because of the contributions of additional trainers from our coalition partners, I’m confident we will continue to meet our goals”. La concessione più ampia ai militari, Obama l’ha fatta nell’annuncio dell’inizio del ritiro: “We’re starting this drawdown from a position of strength. [...] we’ve inflicted serious losses on the Taliban and taken a number of its strongholds. Along with our surge, our allies also increased their commitments, which helped stabilize more of the country. Afghan security forces have grown by over 100,000 troops [...]. *In part because of our military effort, we have reason to believe that progress can be made*” (enfasi mia).

Questi spunti suggeriscono l’idea di un presidente non militarista, ossia che non confida unicamente nello strumento bellico per condurre la strategia in Afghanistan. D’altronde, Obama ha sempre tenuto a chiarire che i pilastri della strategia erano tre e quello militare niente più che uno di quelli, di pari grado rispetto agli altri. Obama si è sempre tenuto distante da annunci su progressi o vittorie in Afghanistan. L’unico slancio retorico che in questi quattro discorsi si è concesso è: “the tide of war is receding”, mostrando chiaramente che l’interesse

²⁷² Si tratta di: Barack Obama e Hamid Karzai, “Remarks by President Obama and President Karzai of Afghanistan in Joint Press Availability”, 12 maggio 2010; Barack Obama, “Statement by the President on the Afghanistan-Pakistan Annual Review”, 16 dicembre 2010; Barack Obama, “Remarks by the President on the Way Forward in Afghanistan”, 22 giugno 2011.

²⁷³ Quattro nella conferenza stampa congiunta con Karzai, tre nella revisione di dicembre 2010, sei nell’annuncio dell’inizio del ritiro.

- suo e dell’America che è convinto di rappresentare - è girare pagina rispetto a un decennio di guerre costose e paralizzanti e dedicarsi al “nation-building at home”. Altrettanto chiaro come abbia delegato l’articolazione della narrazione dei progressi e del successo ad altri. E il comandante sul campo è il maggiore indiziato. Ma prima di analizzare questo aspetto, bisogna mostrare come Petraeus abbia dimostrato, al suo arrivo in Afghanistan, una cura speciale per le percezioni americane.

2. Il difficile bilanciamento tra percezioni domestiche e percezioni locali

“We’ve taken the gloves off”²⁷⁴. Così, un ufficiale Nato ha dato il senso delle operazioni militari nel sud dell’Afghanistan dell’estate 2010. Assumendo il comando di Isaf, Petraeus ha riconosciuto che alcuni comandanti avevano assunto approcci troppo centrati sulla popolazione che mal si sposavano con la ristrettezza di risorse e, soprattutto, di tempo²⁷⁵. Il generale ha ri-enfatizzato la missione di trovare e distruggere il nemico, contribuendo alla riscoperta di tecniche e tattiche più spregiudicate rispetto a quelle adottate dai comandanti a livello tattico sotto McChrystal. Così, mai come sotto Petraeus si è confidato sui bombardamenti aerei o, ancora, sui raid notturni per recidere le maglie della rete dell’insurrezione. Quest’approccio più aggressivo ha evidenziato la fragilità del bilanciamento tra coercizione e protezione della popolazione che, secondo la dottrina *pubblica* di Petraeus, è il “terreno decisivo”. Prima di addentrarsi nell’analisi, occorre fare chiarezza su ciò che *non* si vuole dimostrare. Non è intenzione dell’autore provare che, in Afghanistan, Petraeus abbia rinunciato alla contro-insurrezione. Dietro a questo argomento sta la falsa pretesa che la contro-insurrezione rigetti tattiche aggressive. Lo scopo di questo paragrafo è piuttosto mostrare il difficile bilanciamento delle necessità di soddisfare tanto le percezioni americane e internazionali quanto quelle locali. Il tentativo è qui di offrire una declinazione della dottrina della contro-insurrezione: quando la variabile del tempo assume una valenza strategica, aumenta l’enfasi su uno

²⁷⁴ Rajiv Chandrasekaran, “U.S. deploying heavily armored battle tanks for first time in Afghan war”, Washington Post, 19 novembre 2010.

²⁷⁵ cfr. Mark Moyar, “The Third Way of COIN: Defeating the Taliban in Sangin”, Orbis Operation, luglio 2011.

stile di combattimento più spregiudicato e in potenziale conflitto con il comandamento di guadagnare la fiducia della popolazione locale.

Occorre dare contesto a questa assunzione. Il tempo ha reso prioritario l'aumento del ritmo delle operazioni²⁷⁶, incidendo sulla pianificazione e sulla conduzione dell'operazione Hamkari. Orchestrata già da McChrystal ma lanciata appena Petraeus ha assunto il comando, Hamkari ha portato circa 12 mila truppe della coalizione a combattere nel bastione dei Taliban: la provincia di Kandahar. La velocità delle manovre è stata rimarchevole: il distretto di Dand è stato sgombrato entro l'estate, Arghandab ad ottobre, Zharay e Panjwai il mese dopo. In Afghanistan, d'altronde, si era da poco completato il surge annunciato da Obama con il discorso di West Point: tra luglio e agosto, i comandanti di Isaf avevano le risorse umane per lanciare un'operazione di grande scala. Al tempo stesso, però, erano le risorse temporali a scarseggiare. Il surge aveva un orizzonte ben definito: la data più ricorrente nel dibattito era luglio 2011, come inizio della riduzione del contingente; ma una tappa forse ancor più importante era dicembre 2010, mese per cui era atteso dalla Casa Bianca un rapporto sull'andamento della strategia. Nelle settimane precedenti il rapporto, tra i compiti del quartier generale di Isaf comandato da Petraeus c'era quello di fornire le statistiche per valutare l'andamento della componente militare della campagna²⁷⁷. Logico che Petraeus avesse tutta l'intenzione di accelerare il ritmo sul terreno per poter mostrare l'efficacia della strategia che lui stesso aveva contribuito a scrivere. Le operazioni, d'altronde, proprio per via delle limitate risorse in tempo e uomini, già sotto McChrystal si erano già focalizzate sui cosiddetti "key terrain districts", quelli dove la fase di "clear" della contro-insurrezione era cruciale o aveva più probabilità di avere successo²⁷⁸.

Secondo quanto si può dedurre da rapporti giornalistici e di analisti, durante Hamkari e in altre operazioni nel resto dell'Afghanistan, Petraeus e i comandanti tattico-operativi hanno fatto uso estensivo di attacchi "cinetici" aerei, delle demolizioni deliberate e dei raid notturni. Lo scopo era riguadagnare l'inerzia e l'iniziativa che Obama aveva promesso alle opinioni pubbliche

²⁷⁶ Molti degli intervistati hanno riconosciuto una grande importanza a Petraeus nell'aumentare il ritmo delle operazioni.

²⁷⁷ Intervista a Meese, cit.

²⁷⁸ Intervista a Meese, cit.

internazionali e afgane, annunciando il surge. L'esigenza primaria è diventata "perseguire senza tregua" il nemico. Sarebbe inesatto sostenere che queste tattiche aggressive dimostrino come Petraeus abbia dato *più* importanza alle percezioni dell'opinione pubblica domestica e internazionale rispetto a quelle della popolazione afgana. Nessuna delle mie fonti è stata così esplicita. Tuttavia, l'inflazione di questi aspetti della guerra in Afghanistan svela *almeno* che alla necessità di ottenere successi tattici più velocemente - per mostrare in patria e in Europa l'efficacia del surge - è stata riconosciuta la stessa strategicità accordata alle percezioni locali. E sicuramente più importanza di quanto non avesse fatto McChrystal, il precedente comandante. Come Petraeus ha ri-enfaticizzato l'approccio enemy-centric, dandogli uguale importanza rispetto all'approccio population-centric, così nelle percezioni ha portato quelle domestiche al livello di quelle afgane.

Sarebbe inoltre errato dire che Petraeus ha ignorato le percezioni afgane del conflitto. Assunto il comando di Isaf, il generale ha inviato alle truppe una "guida alla contro-insurrezione" in cui in diversi punti sposava esplicitamente la scuola strategica di chi ritiene che il terreno decisivo delle contro-insurrezioni sia quello della popolazione. Le linee guida²⁷⁹ di Petraeus seguivano quattro direzioni principali. In primo luogo, la sicurezza. Dare un senso di sicurezza alla popolazione è cruciale: "Only by providing them security and earning their trust and confidence can the Afghan government and ISAF prevail". Da qui, l'ordine di "Live among the people", posizionando le basi il più vicino possibile agli abitati che si cercava di proteggere. In secondo luogo, le relazioni con la popolazione. Petraeus ha consigliato alle truppe di bere molti the, cioè di essere dei buoni ospiti, stringendo relazioni con la gente. L'obiettivo, chiaramente, non era solo quello di convincere i locali della bontà delle forze della coalizione ma anche guadagnarne la fiducia per farne fonti di informazioni preziose: "Earn the people's trust, talk to them, ask them questions, and learn about their lives. Inquire about social dynamics, frictions, local histories, and grievances. Hear what they say". In terzo luogo, la corruzione. Ricostruire la legittimità delle istituzioni è forse la sfida più difficile in Afghanistan e una delle leve cruciali sarebbe diminuire la percezione predatoria e corrotta di cui il

²⁷⁹ Commander International Security Assistance Force, "COMISAF's Counterinsurgency Guidance", HEADQUARTERS International Security Assistance Force/United States Forces-Afghanistan, 1 agosto 2010.

governo Karzai gode tra la gente. Così, Petraeus ha ammonito: “Money is ammunition; don’t put it in the wrong hands” e “Identify corrupt officials”, chiarendo che il nemico non è solo il Taleb ma pure l’ufficiale corrotto. In quarto luogo, lo stile di combattimento. Petraeus ha ricordato come le operazioni andassero combattute duramente ma senza dimenticare la disciplina e il rispetto per le persone e le proprietà. Inoltre, la guerra andava combattuta evitando proclami affrettati di vittoria ed evitando che la propaganda nemica attecchisse tra la popolazione.

Si potrebbe essere tentati di liquidare queste indicazioni come proclami a uso e consumo della stampa. Tuttavia, anche solo il fatto di ritenere necessario pubblicare queste linee guida dimostra come Petraeus avesse l’intenzione di fare percepire il suo sforzo - e le sue truppe che sul terreno dovevano mischiarsi alla popolazione - come un tentativo di vincere i cuori e le menti della società afghana. Nondimeno, proprio in virtù di questa enfasi, colpisce ancor di più il fatto che si siano adottati stili di combattimento in conflitto con l’imperativo di far sentire più sicura la gente. Le esigenze del campo - e di Washington - hanno pressato sulla necessità di conquistare fiducia e consenso della popolazione. In America, si è scatenato un vivace dibattito se la campagna di Petraeus in Afghanistan potesse essere ancora descritta come contro-insurrezione. Nell’intervista dell’autore, Jeffrey Laurenti della Century Foundation ha riassunto i cardini di questa discussione. “General McChrystal’s counterinsurgency was much more Afghan centric and population centric. It is said [...] that when Petraeus arrived [in Afghanistan] he saw the strategy that was created on what he had claimed he was his successful strategy in Iraq and he saw he had a year and a half to make impact before the drawdown would begin. That strategy was going to be much longer in terms of softer counter-insurgency strategy. He saw that in a year and a half McChrystal counterinsurgency strategy of relying heavily on a more competent Afghan government coming in right behind [...] wasn’t likely the work. He had to raise up the level of military punch quickly. Petraeus basically kept the name and kept the form but really converted [the campaign] into a more traditional “counterinsurgency war” rather than win the hearts and minds. He was sensitive to how you have to be able to hold Afghan public opinion or at least keep them neutral. But the strategy of *night raids* remains controversial for Afghans. And

this goes back to the question of credibility of Afghan government: is this a government that has control of its own territory or is it a helpless mass façade, because the real decisions are being made by the foreigners?”²⁸⁰.

C'è chi si è scagliato contro il tentativo dei sostenitori della contro-insurrezione di fare passare questo tipo di guerra come “kinder” e “gentler”²⁸¹. Questo lato della contro-insurrezione era stato enfatizzato nelle fasi precedenti il surge iraqeno e la pubblicazione dell'FM 3-24 per vincere la diffidenza di stampa, politica e opinione pubblica contro la campagna in Iraq. Secondo Michael Cohen, l'Afghanistan sarebbe una prova di quanto queste pretese fossero infondate: “Gen. David Petraeus has adopted a far different approach to the war. While efforts at nation-building continue hesitantly, the biggest change has been in the use of direct military action against the insurgents. [...] What is happening in Afghanistan is an embrace of the aggressive approach to counterinsurgency once publicly dismissed by FM 3-24 advocates. This is not to suggest that US and NATO forces in Afghanistan have given up on trying to reach hearts and minds. But their embrace of techniques they once argued against is an implicit acknowledgement that the population-centric tactics of FM 3-24 have only marginal effectiveness in a non-permissive environment like that of Afghanistan today”²⁸².

Uno degli argomenti degli strenui oppositori di Petraeus durante il surge iraqeno era che la contro-insurrezione, invece di ridurre la violenza, l'aveva incrementata e ciò avrebbe dimostrato l'ipocrisia della dottrina. La tesi è debole e David Ucko, professore alla National Defense University, spiega come l'aumento della violenza in Iraq fosse stato necessario e, in ultima istanza, stabilizzante. “While the infusion and sustained presence of U.S. forces in areas previously denied to them caused increased casualties, the long-term effect of the shift in strategy was undeniably stabilizing. [...] Violence initially increased, but its purpose was to set the conditions for longer term civil security”²⁸³. Sul tema, Mark Moyar ha fatto una scoperta notevole, studiando la missione del

²⁸⁰ Intervista dell'autore all'analista della Century Foundation, Jeffrey Laurenti, il 19 settembre 2011.

²⁸¹ Michael Cohen, “The Myth of a Kinder, Gentler War”, *World Policy Journal*, vol.27, n.1, 2010, pp.75-86.

²⁸² Michael Cohen, “Tossing the Afghan War”, *The Nation*, gennaio 2011.

²⁸³ David Ucko, “Counterinsurgency After Afghanistan: A Concept in Crisis”, *PRISM*, vol.3, n.1, dicembre 2011, pp.3-20.

Terzo battaglione, Quinto reggimento dei marine, nel distretto di Sangin, provincia di Helmand. Lo storico della contro-insurrezione ha concluso che l'approccio più fruttuoso alla contro-insurrezione non era né quello "population-centric" (perché percepito troppo debole) e nemmeno quello "enemy-centric" (perché non rafforzava i progressi ottenuti). I risultati migliori li ha dati una terza via, sponsorizzata proprio da Petraeus al suo arrivo a Kabul: quella "leader-centric", il cui successo dipende dalla giusta combinazione tra i due e dal talento dei leader locali. Ricostruendo le operazioni dei marine a Sangin, Moyar ha riscontrato tattiche molto aggressive (cfr. infra) e che il supporto della popolazione è venuto solo *dopo* essersi mostrati i più forti e i più determinati sul campo. La condizione, però, per un successo reale è stata la presenza di leader capaci: "The talents of the Afghan district governor and provincial governor proved invaluable in reconciliation negotiations and in management of the competing interests of the district's tribes and families"²⁸⁴.

Il punto sollevato da Ucko e Moyar è cruciale. L'aumento della violenza può produrre un danno alle percezioni locali. Perché resti confinato al breve termine, deve essere rafforzato da un periodo di stabilità. Questa è portata nel medio e lungo periodo solo dal governo e dai leader locali. La sostenibilità dei progressi dipende così da un'autorità legittimata che colma il vuoto creato dalle forze militari. Il problema in Afghanistan, riconosciuto da Moyar stesso, è che non tutti (per usare un eufemismo) i governatori provinciali e distrettuali hanno la dedizione e la legittimazione necessaria ad operare a favore degli interessi delle comunità locali. In questo senso, la fase di stabilizzazione è ostacolata dall'inefficienza, dalla corruzione e dalla mancata legittimazione del governo Karzai. Il rischio, dunque, è che i progressi ottenuti non siano sostenibili. E che il danno alle percezioni non sia cicatrizzato.

2.1 Air bombs keep falling on my head

Dai cieli dell'Afghanistan, mai così tante bombe sono cadute come sotto il Generale Petraeus. Per essere più precisi, mai così tante *missioni aeree* hanno sganciato munizioni: tra luglio 2010 e giugno 2011, si sono verificate 5831 missioni "cinetiche", contro le 3510 rilevate dalle statistiche dello U.S. Air

²⁸⁴ Moyar, op. cit., p.2.

Force Central Command nel periodo di comando di McChrystal. Eppure, nell'agosto 2010, il Brigadier General Jack Briggs II, comandante del 455th Air Expeditionary Wing, dichiarava che la forza aerea sarebbe stata usata come "ultima risorsa", in casi in cui le truppe di terra fossero state minacciate²⁸⁵. Perché quindi il 2011 ha visto un uso così massiccio dei bombardamenti aerei? Perché il protagonista è stato proprio il generale che nel suo manuale di contro-insurrezione metteva in guardia contro gli attacchi aerei che possono causare "collateral damage that turns people against the host-nation government and provides insurgents with a major propaganda victory"²⁸⁶? Perché, se percezioni locali negative rendono la strada per la sconfitta più scorrevole, si è tornati a usare uno strumento rifiutato dal 73% degli afghani?²⁸⁷

La guerra dal cielo va contestualizzata. Sin dal 6 ottobre 2001, la guerra in Afghanistan cominciò come una campagna aerea. Il Presidente Bush aveva preteso una risposta rapida agli attacchi dell'Undici Settembre e il Segretario alla Difesa Rumsfeld intendeva testare un nuovo approccio all'uso della forza, un'impronta leggera basata su forze aeree americane e milizie locali di terra, identificate nell'Alleanza del Nord²⁸⁸. Nell'ottobre 2003, però, il Lieutenant General David Barno, appena nominato alla guida delle allora 12 mila truppe in Afghanistan, si rese conto della necessità di impostare una strategia diversa rispetto al passato: il centro di gravità non doveva essere il nemico ma la popolazione. Forse il primo ufficiale americano ad applicare nel terzo millennio una strategia di contro-insurrezione, una delle prime riforme di Barno fu proprio la gestione della forza aerea. La "Security Strategy South and East" della primavera del 2004 proibì gli attacchi aerei indiretti, ossia contro obiettivi non direttamente impegnati in combattimento con le truppe della coalizione. Di fatto, gli attacchi basati sull'intelligence "tecnica" (intercettazioni e sorveglianze)

²⁸⁵ Spencer Ackerman, "New Afghan Air War? Don't Count On It, General Says (Updated)", Wired.com, 10 agosto 2010.

²⁸⁶ FM 3-24, op. cit., p.E-1.

²⁸⁷ Tra il 29 ottobre e il 13 novembre 2010, Washington Post, ABC News, BBC e ARD hanno condotto un sondaggio tra 1169 individui in Afghanistan. Il campione non è rappresentativo ma è significativo che il 73% degli intervistati, alla domanda: "Do you think the use of air strikes by the U.S. and NATO/ISAF forces is acceptable because it helps defeat the Taliban and other anti-government fighters, or unacceptable because it endangers too many innocent civilians?", abbia risposto: "unacceptable". Disponibile al sito http://www.washingtonpost.com/wp-srv/politics/polls/postpoll_12062010.html.

²⁸⁸ cfr. Bob Woodward, "La guerra di Bush", Sperling & Kupfer, 2003.

furono banditi per la loro comprovata inefficacia. Come ricorda Barno, “In my estimation, this new judicious reserve in the application of coalition firepower helped sustain the people’s fragile tolerance of an extended international military presence”²⁸⁹.

In tutto il 2004, secondo statistiche dello U.S. Air Force Central Command riportate dal giornalista Gareth Porter, in sole 86 occasioni missioni aeree sganciarono bombe²⁹⁰. Una volta lasciato il comando nel 2005, però, l’eredità di Barno non si consolidò. Secondo una statistica dell’aviazione pubblicata da Wired.com, 5198 missioni aeree fecero uso di armi nel 2007 e nel 2008 il numero rimase pressoché costante (5051): una missione aerea su tre - e una su quattro l’anno successivo - finì per sganciare munizioni. Gli incidenti si rincorsero²⁹¹ finché il 4 maggio 2009 nella provincia di Farah un bombardiere B-1 uccise per errore un numero molto alto di civili, stimato dall’Afghanistan Independent Human Rights Commission (Aihrc) sulle 97 persone. La tragedia, secondo le ammissioni del Pentagono stesso, si consumò per via del mancato rispetto delle procedure da parte delle forze aeree impegnate nella missione²⁹² ed ebbe un notevole impatto sull’opinione pubblica - afghana e internazionale. Nell’audizione di conferma al Senato come comandante della coalizione Nato in Afghanistan, il Generale Stanley McChrystal, si impegnò a modificare nuovamente le regole d’ingaggio per l’aviazione. “So my intent [...] is to review all of our existing rules of engagement, review all of our tactical directives, get with all of our forces with the goal of not putting ourselves in a position, except when we have to protect American or coalition of Afghanistan forces, actual survival, from positions where we create civilian casualties”²⁹³.

²⁸⁹ David Barno, “Fighting the Other War: Counterinsurgency Strategy in Afghanistan, 2003-2005”, *Military Review*, settembre-ottobre 2007, p.35.

²⁹⁰ Gareth Porter, “Fears of Blowback Nixed Airstrikes in 2004”, *IPS*, 20 ottobre 2008.

²⁹¹ Per un breve resoconto di gravi incidenti che coinvolsero decine di civili, vedi Carlotta Gall e David Sanger, “Civilian Deaths Undermine Allies’ War on Taliban”, *New York Times*, 13 maggio 2007 e John Burns, “Afghans’ Toll Shakes Generals”, *New York Times*, 19 ottobre 2008.

²⁹² cfr. Don De Luce, “We failed to follow bombing rules: Pentagon”, *AFP*, 8 giugno 2009.

²⁹³ U.S. Senate Armed Service Committee, “Hearing to consider the nominations of Admiral James G. Stavridis, USN for reappointment to the grade of Amdiral and to be Commander, U.S. European Command and Supreme Allied Commander, Europe; Lieutenant General Douglas M. Fraser, USAF to be General and Commander, U.S. Southern Command; and Lieutenant General Stanley A. McChrystal, USA to be General and Commander, International Security Assistance Force and Commander, U.S. Forces, Afghanistan”, 2 giugno 2009.

McChrystal mantenne la promessa e una delle prime azioni intraprese fu spedire una *direttiva tattica* per richiedere regole più strette non tanto sugli attacchi aerei indiretti, quelli proibiti da Barno nel 2004, bensì quelli diretti, in supporto alle truppe attaccate dal nemico. “We must avoid the trap of winning tactical victories - but suffering strategic defeats - by causing civilian casualties or excessive damage and thus alienating the people. [...] The Taliban cannot militarily defeat us - but we can defeat ourselves. [...] I expect leader at all levels to scrutinize and limit the use of force like close air support against residential compounds and other locations likely to produce civilian casualties. Commanders must weigh the gains of using close air support against the cost of civilian casualties, which in the long run make the mission success more difficult and turn the Afghan people against us. [...] I cannot prescribe the appropriate use of force for every condition that a complex battlefield will produce, so I expect our force to internalize and operate in accordance with my intent”²⁹⁴.

Come detto, la direttiva non menzionava i raid pre-ordinati, colonna portante della strategia di *contro-terrorismo* di cui McChrystal può essere considerato un esperto. Nel 2001-2002, d'altronde, McChrystal fu capo di staff della Combined Joint Task Force 180 del XVIII Airborne Corps in Afghanistan, una missione che, secondo Barno, era del tutto focalizzata sul contro-terrorismo²⁹⁵. Durante il surge in Iraq guidato da Petraeus, inoltre, McChrystal guidò il Joint Special Operations Command in una serie di operazioni contro esponenti di al-Qa'ida, contribuendo alla riduzione della violenza a Baghdad e dintorni²⁹⁶. In ogni caso, la direttiva ottenne l'effetto di ridurre il numero di attacchi aerei “cinetici”: nell'anno di comando sotto McChrystal, in 3510 occasioni missioni aeree sganciarono bombe²⁹⁷. Un effetto fu sicuramente la riduzione dei civili uccisi per mano della coalizione: nei primi sei mesi del 2010

²⁹⁴ General Stanley McChrystal, “Tactical Directive”, Headquarters: International Security Assistance Force, 6 luglio 2009.

²⁹⁵ cfr. Barno, op. cit.

²⁹⁶ cfr. Bob Woodward, “The War Within: A Secret White House History 2006-2008”, Simon & Schuster, 2008.

²⁹⁷ Noah Shachtman e Spencer Ackerman, “5,800 Attacks Are Just The Beginning After Petraeus’ Year-Long Air War”, Wired.com, 5 luglio 2011.

si registrò un calo del 64% delle morti causate dall'aviazione (69 persone uccise e 45 ferite), nonostante comunque il numero annuo totale sia sempre cresciuto²⁹⁸. Tuttavia, una conseguenza indesiderata fu alienarsi la *simpatia delle truppe*, fino a spingere un sergente a dichiarare al reporter Chris Chivers: "I wish we had generals who remembered what it was like when they were down in a platoon. [...] Either they never have been in real fighting, or they forgot what it's like"²⁹⁹. Durante il periodo di McChrystal, infatti, le perdite nel contingente americano salirono a 687, più del doppio rispetto all'anno precedente (328 caduti)³⁰⁰.

Quando McChrystal fu licenziato per via delle avventate dichiarazioni sue e del suo staff alla rivista Rolling Stone, immediatamente corse voce che il suo successore Petraeus avrebbe tolto dalla naftalina la guerra aerea. Il laureato di West Point, d'altronde, già un'altra volta aveva usato l'aviazione tra le leve di breve termine per tamponare una ferita che minacciava di lasciare le truppe americane dissanguate: in Iraq. L'arrivo di Petraeus a Baghdad coincise con un aumento di sei volte e mezzo dell'uso della forza dai cieli: nel 2007, infatti, le missioni in cui gli aerei americani sganciarono munizioni salirono a 1447, rispetto alle 229 del 2006³⁰¹. In Afghanistan, l'aumento non fu così sensibile ma nei primi mesi si è comunque assistito a un impiego massiccio dell'aviazione: a settembre 2010, bombe e missili furono sganciati 700 volte (250 un anno prima), a ottobre 1000 volte (contro 660), a novembre 850 (contro 271). Nei primi sei mesi sotto Petraeus, le missioni aeree "cinetiche" furono 3620, rispetto alle 1813 nello stesso periodo l'anno precedente: un aumento del 50%³⁰².

²⁹⁸ United Nations Assistance Mission in Afghanistan, "Afghan civilian casualties rise 31 per cent in first six months of 2010", 10 agosto 2010, disponibile al sito <http://unama.unmissions.org/Default.aspx?tabid=1741&ctl=Details&mid=1882&ItemID=9955>.

²⁹⁹ Chris Chivers, "General Faces Unease Among His Own Troops, Too", New York Times, 22 giugno 2010. Vedi anche le poco cavalleresche dichiarazioni rese da un ex membro delle operazioni speciali: "I would love to kick McChrystal in the nuts. His rules of engagement put soldiers' lives in even greater danger. Every real soldier will tell you the same thing", in Michael Hastings, "The Runaway General", Rolling Stone, 22 giugno 2010.

³⁰⁰ La fonte usata, di qui in avanti, per il conteggio dei caduti nella coalizione e in Iraq è icasualties.org.

³⁰¹ cfr. Noah Schachtman, "Does Petraeus Mean a Return of Afghanistan Air War?", Wired.com 23 giugno 2010.

³⁰² cfr. Noah Schachtman, "Afghan Air War Doubles: Now 10 Attacks Per Day", Wired.com, 8 febbraio 2011.

I motivi della resurrezione della guerra aerea sono stati diversi. Innanzitutto, l'estate del 2010 ha coinciso con il completamento del surge e con l'inizio dell'offensiva più importante - e, non a caso, meno strombazzata rispetto alle precedenti - nel sud dell'Afghanistan, l'operazione *Hamkari*. Più soldati e più combattimenti hanno logicamente portato a un aumento dell'uso della forza aerea per supportare le truppe di terra. A differenza del surge iraqeno, indirizzato in prevalenza alle aree urbane o limitrofe a grandi centri abitati, il surge afgano è stato destinato tra 2010 e 2011 al sud e all'est del paese, zone in larga parte disabitate o comunque dal terreno molto complesso: foreste, montagne, valli inaccessibili. Il nemico non attacca frontalmente ma compie imboscate, trappole, raid notturni e l'intervento dell'aviazione (soprattutto elicotteri di reazione rapida come gli Apache) è all'ordine del giorno. Come il Brigadier General Briggs ha specificato, “[i]f it comes to a point where [ground troops] cannot withdraw, if they cannot maneuver themselves out of a situation, that’s when air, and particularly our kinetic air [power], comes in”³⁰³. Il meccanismo si rinforza come in un circolo. Quando Petraeus ha liberato le truppe dal fardello psicologico delle limitazioni di McChrystal (cfr. infra), queste, contando su un supporto aereo incondizionato, si sono potute presumibilmente spingere dove prima, cause le limitazioni stesse, sapevano sarebbe stato difficile addestrarsi.

Il morale delle truppe è stato un altro motore importante. Ancor prima di arrivare in Afghanistan, Petraeus aveva promesso all'opinione pubblica americana di proteggere i suoi figli in uniforme. Nell'audizione di conferma al Senato, il generale disse: “I want to assure the mothers and fathers of those fighting in Afghanistan that I see it as a moral imperative to bring all assets to bear to *protect our men and women* in uniform. [...] Those on the ground must have all the support they need when they are in a tough situation”³⁰⁴. In quel momento, la percezione chiave da gestire non era quella locale, afgana, bensì quella delle truppe sul campo che si sentivano abbandonate a loro stesse e, di conseguenza, dell'opinione pubblica in patria. Prevenire un calo di morale nelle truppe era prioritario per evitare sia operazioni meno efficaci e più sanguinose

³⁰³ Ackerman, “New Afghan Air War?”, op. cit.

³⁰⁴ U.S. Senate, Armed Service Committee, “Nomination of General David H. Petraeus”, op. cit., p.10, enfasi mia.

sia un'influenza negativa sul consenso domestico: "I am keenly aware of concerns by some of our troopers on the ground about the application of our rules of engagement and the tactical directive. They should know that I will look very hard at this issue"³⁰⁵. Il problema delle regole d'ingaggio non era che McChrystal aveva imposto procedure dettagliate per restringere l'uso dell'aviazione. Come visto in precedenza, il predecessore di Petraeus aveva piuttosto chiesto ai comandanti ai livelli operativo e tattico di "interiorizzare" il suo "intento". Di conseguenza, le truppe sul campo dovevano agire secondo coscienza, assumersi responsabilità che le avrebbero potute mettere in contrasto con il quartier generale: per questo, si auto-imposero limiti a volte nemmeno richiesti. Era, anche questa, una questione di percezione.

Atterrato a Kabul, Petraeus non doveva mettere mano tanto alle regole d'ingaggio quanto a come queste erano percepite. Nelle direttive tattiche dell'agosto 2010, Petraeus cercò di bilanciare l'esigenza di minimizzare perdite civili e danni alle loro proprietà con la necessità di assicurare le sue truppe. Mentre da un lato espandeva le restrizioni sull'uso dell'artiglieria pesante e dei bombardamenti aerei, dall'altro chiariva che queste limitazioni non toccavano il diritto di *legittima difesa* dei soldati. Nelle direttive, Petraeus proibì esplicitamente i comandanti al livello tattico di essere troppo cauti nel fornire tutta la protezione necessaria alle truppe con la forza aerea: ogni restrizione ulteriore sarebbe dovuta passare sotto lo scrutinio del generale stesso³⁰⁶. Ridurre le perdite nel proprio contingente è, d'altronde, un imperativo per mantenere il consenso a una guerra. Una delle cifre del "successo" del surge iraqeno fu proprio la riduzione, a partire dall'ottobre 2007, dei caduti tra gli americani che nel 2008 calarono del 66% circa (322 contro le 961 dell'anno prima). Come visto nel primo capitolo, l'uso della forza aerea in virtù della sensibilità dell'opinione pubblica è una delle regolarità che Shaw ha riscontrato nel "nuovo modo occidentale di fare la guerra".

2.2 Distruggere per avanzare: le demolizioni deliberate

³⁰⁵ Ibidem, p.10.

³⁰⁶ cfr. Richard Opiel e Rod Norland, "New Rules Stress G.I.s' Limits in Afghan Fighting", New York Times, 3 agosto 2010.

Alcune occasioni in cui intere proprietà sono state distrutte sono un'ulteriore prova della maggiore libertà percepita dalle truppe sul campo e della necessità di ottenere successi in tempo rapido. Sul tema, le linee guida di Petraeus erano state chiare: "Fight hard and fight with discipline [...] if we kill civilians or damage their property in the course of our operations, we will create more enemies than our operations eliminate. That's exactly what the Taliban want. Don't fall into their trap"³⁰⁷. Eppure, la minaccia degli "*improvised explosive devices*" (IEDs), abbinata alla richiesta di Petraeus di "relentlessly pursue" il nemico e di aumentare il "*ritmo*" delle operazioni, ha portato i comandanti sul campo a sperimentare tattiche più spregiudicate e aggressive rispetto alle regole della contro-insurrezione classica. Petraeus ha più volte chiarito il concetto che "sometimes the best ammunition is, in fact, ammunition"³⁰⁸: specie nella fase di "clear", la contro-insurrezione non è rose e fiori ma richiede combattimenti intensi. Tuttavia, alcune operazioni hanno rispolverato approcci convenzionali alla guerra.

Così nel novembre 2010 nell'Helmand sono spuntati sedici *carri armati* M1 Abrams con un cannone di 120 millimetri dalla gittata di oltre un miglio - fantasma dell'invasione sovietica. Spediti per dar man forte a un battaglione di marine che stava incontrando più resistenza del previsto, i carri armati avrebbero portato, secondo un ufficiale coinvolto nella decisione, "shock e soggezione"³⁰⁹. Nel 2009, l'allora comandante di Isaf McKiernan si era espresso contro l'invio di carri armati. Allo stesso modo, l'offensiva Hamkari ha fatto uso di *missili* terra-terra lanciati dall'High Mobility Artillery Rocket System: si tratta di razzi che possono colpire obiettivi distanti da 40 a 100 miglia ma la cui conclamata precisione è tale che nel 2010 dieci civili morirono per errore in un attacco e che l'autorizzazione ad usare questi missili è più complessa di quella per un attacco aereo³¹⁰.

³⁰⁷ "COMISAF's Counterinsurgency Guidance", op. cit., enfasi nell'originale.

³⁰⁸ Noah Schachtman, "Petraeus Throws Out the Book, Launches Airstrikes (Updated)", Wired.com, 26 ottobre 2007.

³⁰⁹ cfr. Chandrasekaran, op. cit.

³¹⁰ cfr. Spencer Ackerman, "Did a New Rocket Help Rout the Taliban? Depends What You Mean by 'New' and 'Rout'", Wired.com, 21 ottobre 2010.

L'utilizzo di queste armi è stato in parte dovuto alla presenza degli IED, mine che rendono non percorribili molte strade e impraticabili diversi ripari in caso di attacco. Il caso degli uomini del Terzo battaglione, Quinto reggimento dei *marine* nel distretto di Sangin, Helmand settentrionale, è un esempio perfetto. Nelle prime tre settimane dal loro ingresso nel distretto, a inizio ottobre 2010, i *marine* comandati dal Lieutenant Colonel Jason Morris hanno sostenuto circa cento scontri a fuoco e 62 perdite. Secondo lo storico Mark Moya³¹¹ che ha raccolto le memorie del battaglione, la presenza degli IED era pervasiva: una volta attaccati dal nemico, i *marine* non potevano ripararsi perché le zone limitrofe erano infestate di queste mine difficilmente sondabili. Per evitare di trasformare questo ostacolo tattico in stallo strategico, il battaglione s'è trovato costretto a distruggere mura, palizzate o interi edifici. In un caso, un comandante di compagnia ha ordinato la demolizione di una moschea. Il battaglione è anche riuscito a "sterilizzare" 900 metri di strada usando il Mine Clearing Line Charge, un tubo caricato di 680 chili di esplosivo C-4 al plastico. Quando i civili potevano addurre prove di aver subito dei danni, i *marine* ricompensavano o ricostruivano ciò che avevano distrutto ma si sono comunque lasciati dietro strascichi di polemiche. "You can be nice about it and try to leave everything the way it is and allow the Taliban to own it, or you can change some things and actually plant the Afghan government flag out there and provide legitimate security", s'è difeso Morris³¹².

Il distretto di Sangin non è rimasto isolato, offrendo piuttosto la cifra delle operazioni nel sud dell'Afghanistan nell'autunno 2010³¹³. Nella provincia di Kandahar, le cifre ufficiali di Isaf parlano di 174 *demolizioni* deliberate a partire da settembre. Pur senza contare su una statistica ufficiale, il numero, in realtà, è molto più alto: nel solo distretto di Arghandab il governatore ha stimato le demolizioni nell'ordine delle 120-130; in quello di Panjwai, sessanta famiglie sarebbero state ricompensate, mentre il governatore del distretto di Zhare ha parlato di un "centinaio" in attesa di compensazione; le truppe della coalizione

³¹¹ Il racconto e i dettagli della missione in Moya, op. cit.

³¹² "Marines use destruction to succeed in Afghanistan", The Associated Press, 18 marzo 2011.

³¹³ cfr. Taimoor Shah e Rod Norland, "NATO Is Razing Booby-Trapped Afghan Homes", New York Times, 16 novembre 2010.

avrebbero inoltre spianato terreni agricoli e distrutto recinzioni per costruire strade alternative alle esistenti, non percorribili per colpa degli IED.

Ma l'esempio più brutale della necessità di aumentare il ritmo delle operazioni e di controllare località che negli anni precedenti erano state lasciate deliberatamente da parte è il bombardamento di interi *villaggi* nel distretto di Arghandab. Tra il 6 e il 7 ottobre 2010, le 45 case dell'abitato di Tarok Kolache, le quaranta di Khosrow Sofla e una buona parte di Lower Babur sono state rase al suolo da circa 25 tonnellate di missili e bombe. Ogni villaggio era, ovviamente, sgombro di civili. Polverizzare case non sembra la panacea della battaglia per menti e cuori della popolazione ma, prima di trarre conclusioni affrettate, strappa-titoli e semplicistiche, occorre mettere i bombardamenti nel loro contesto. A concepire questo atto estremo è stato il Lieutenant Colonel David Flynn, comandante della Combined Joint Task Force 1-320th della 101st Airborne Division. Nell'estate, le truppe di Flynn erano entrate nell'area delle operazioni chiamata "i giardini", una fertile zona di 2 chilometri per 6 ricca di vegetazione, coltivazioni e mine. Tre anni prima, infatti, gli insorti avevano preso il controllo dei "giardini" e iniziato la produzione e il seppellimento di IED e altri ordigni "fatti in casa". Il 30 luglio, nel primo scontro a fuoco col nemico per il controllo di un canale decisivo, la 1-320th aveva sostenuto ingenti perdite, tra cui diversi soldati spediti a casa con amputazioni gravissime. Flynn ha raccontato al reporter Spencer Ackerman come avesse trovato "più IED di quanto immaginato", "uno ogni sessanta metri" e circa "duecento nella zona"³¹⁴. La percentuale di perdite, tra uccisi e feriti, viaggiava al 50%.

Flynn aveva scoperto che gli abitanti dei villaggi dei "giardini" erano scappati. Un tentativo di sgombrare gli abitati dagli insorti e dai loro ordigni era stato fatto in luglio dalle Special Operations Forces ma il raid era stato abortito per l'eccessiva presenza di esplosivo nelle case. Un sergente aveva parlato del "più sofisticato network di IED mai visto". Così, a fine settembre, Flynn aveva riunito gli abitanti e i capi locali, spiegando che se non fossero stati in grado di indicare la posizione degli IED, egli non avrebbe avuto altra scelta che usare la forza aerea per distruggere gli edifici infestati di esplosivo. Non aveva espressamente chiesto l'approvazione per radere al suolo l'intero villaggio. Una volta raccolte, a suo dire, sufficienti informazioni sulle case da polverizzare e

³¹⁴ Spencer Ackerman, 'Why I Flattened Three Afghan Villages', Wired.com, 1 febbraio 2011.

ottenuto l'assenso dal comando regionale, Flynn ha ordinato i bombardamenti. Il difficile, però, è venuto dopo: la ricostruzione, che ha richiesto tutto il restante periodo di servizio in Afghanistan. Sul punto, Flynn ha detto di essere stato chiaro con i locali: avrebbe ricostruito ogni casa. E la promessa, per quanto è dato a sapere, è stata mantenuta ottenendo dal quartier generale di Isaf un milione di dollari sia per le compensazioni sia per ricostruire i villaggi.

Per chi valuta queste operazioni, il difficile sta invece nel capire se le percezioni dei locali siano più favorevoli alla coalizione ora o se invece i bombardamenti hanno contribuito a peggiorare l'immagine degli americani. Premesso che nemmeno un sondaggio potrebbe chiarire il rebus, le indicazioni disponibili dal campo sono discordanti. Flynn ha sostenuto che, dopo questi eventi, i locali hanno dialogato di più con le istituzioni del governo. Esistono anche evidenze contrarie. Alcuni abitanti dei villaggi sono ancora arrabbiati per le distruzioni. Le attività economiche legate alla coltivazione dei melograni è in stallo perché, se Usaid ha previsto di piantare quattromila alberi, servono cinque anni perché tornino a produrre. Non è sicuro che i rapporti allacciati tra locali e governo siano duraturi e sopravvivano a uno scenario in cui "la tribù più forte", quella degli americani, se ne sarà andata. Dibattere sulla questione delle percezioni può essere futile. E' invece importante sottolineare un punto: il motivo che ha spinto Flynn a ordinare i bombardamenti. Come ha raccontato ad Ackerman, Flynn ha dovuto scegliere tra radere al suolo i villaggi e andare avanti, perdendo i suoi uomini: "*they could not afford to lose momentum*"³¹⁵. Non ci si poteva permettere di perdere l'inerzia e l'iniziativa di un'offensiva dall'orizzonte temporale limitato. E' un'ulteriore conferma della pressione del fattore tempo: ottenere progressi a un ritmo sostenuto.

2.3 La guerra in casa: i raid notturni

"They claim to be against terrorists but what they are doing is terrorism. It spreads terror. It creates more violence"³¹⁶. Così un abitante della provincia di Nagarhar si scagliava contro l'uso estensivo della pratica ritenuta più di

³¹⁵ Vedi il racconto dell'analista Paula Broadwell in Thomas Ricks, "Travels with Paula (I): A time to build", foreignpolicy.com, 13 gennaio 2011, enfasi mia.

³¹⁶ Open Society Foundations and The Liaison Office, "The Cost of Kill/Capture: Impact of the Night Raid Surge on Afghan Civilians", Regional Policy Initiative on Afghanistan and Pakistan, 19 settembre 2011, p.7

successo dalla coalizione: i *raid notturni*. Con questa espressione, si intendono le missioni delle Special Operations Forces condotte nottetempo per cercare e catturare un obiettivo, solitamente un singolo individuo, precedentemente identificato grazie alla raccolta di intelligence: si può trattare di un comandante degli insorti così come di un loro “facilitatore”. Per le percezioni locali, i raid notturni sono forse l’arma più dannosa; per i militari, quella più *efficace*. Queste missioni sono state la leva prediletta da McChrystal prima e Petraeus per eliminare i comandanti Taliban sul campo nella speranza di disarticolare l’insurrezione in una nebulosa di gruppi da portare poi a un accomodamento politico. Rispondendo alle lamentele del presidente Karzai, un ufficiale Nato ha detto: “We would not be as far along as we are pressuring the network had it not been for these very precision operations we do at night. [...] I don't see any near-term alternative to this kind of operation”³¹⁷. Secondo i militari, l’ambientazione notturna massimizza i vantaggi per chi attacca (effetto sorpresa e dotazione ai soldati di visori infrarossi) e minimizza i danni ai civili. Il portavoce della Nato durante il periodo Petraeus, Brigadier General Carsten Jacobson, ha dichiarato che l’85% delle missioni termina senza sparare un colpo e che sono nell’1% dei raid si verificano morti civili. Jacobson ha anche chiarito: “We will perform as many night operations as is necessary to take the leadership off the battlefield”³¹⁸.

Un *conteggio* ufficiale dei raid notturni non esiste: le stime vengono da dichiarazioni anonime rese a giornalisti o ricercatori. Di certo, dall’arrivo di McChrystal e con la sua sostituzione con Petraeus, queste operazioni hanno conosciuto un’inflazione costante. Un rapporto della Open Society Foundations ha calcolato che, tra febbraio 2009 e dicembre 2010, i raid notturni sarebbero aumentati di cinque volte rispetto agli anni passati. Nei tre mesi successivi, 1700 raid sarebbero stati condotti, a una media di 19 a notte. Secondo un anonimo consigliere strategico di Petraeus, ad aprile 2011 le Special Operations Forces ne avrebbero condotti quaranta ogni notte³¹⁹. Una diversa

³¹⁷ Joshua Partlow, “Karzai Wants U.S. to Reduce Military Operations in Afghanistan”, Washington Post, 14 novembre 2010.

³¹⁸ Nick Schifrin, “Challenging the US Military’s Favorite Tactic in Afghanistan”, ABC News, 19 settembre 2011.

³¹⁹ Open Society Foundations and The Liaison Office, op. cit., p.2.

stima offerta da un funzionario Nato conta 2900 raid tra settembre 2010 e agosto 2011, al ritmo di otto al giorno³²⁰. A luglio 2011, alla fine del comando di Petraeus, il New York Times assestava la media a quota trecento al mese³²¹. L'aumento dei raid notturni non si indovina solo da stime non ufficiali e approssimate ma si può dedurre da alcune decisioni dei militari. Negli ultimi mesi, infatti, Isaf ha "allargato la rete", non limitando più queste operazioni ai soli insorti ma anche a quei non-combattenti che con i Taliban hanno "connessioni tangenziali". Al livello cui era arrivata la guerra tra fine 2010 e inizio 2011, non c'erano infatti così tanti comandanti Taliban di medio o alto livello da giustificare quelle alte medie di raid notturni: l'obiettivo si era chiaramente spostato su combattenti semplici (e quindi con maggiori legami e radici tra la popolazione) o su individui che potevano avere collegamenti con essi³²².

Fornire *cibo e riparo* agli insorti o possedere *informazioni* sensibili è diventato un requisito per diventare l'obiettivo di questo allargamento dei raid notturni. Il problema del primo aspetto è che, in certi distretti, il controllo dei Taliban è pressoché incontrastato. Come ha spiegato un abitante del distretto di Ghorak, Kandahar, ai ricercatori dell'Open Society, "our entire district is controlled by the Taliban. There is no government or Americans here. We have to have contacts with the Taliban. We go to their courts because we are far from Kandahar city. The Taliban go to homes and get lunch and dinner by force"³²³. Trovare rifugio nelle case, anche con la minaccia, oppure invocando il principio di ospitalità, non è sinonimo di complicità del padrone della casa stessa. Eppure, un pasto ai Taliban può costare un'incursione notturna, una perquisizione e un arresto (seguito, però, nel giro di pochi giorni, dal rilascio, una volta chiarite le circostanze). Quanto al secondo aspetto, come il paradigma della "guerra tra la gente" chiarisce, si combatte tra la popolazione e spesso gli insorti hanno conoscenze e parentele nell'ambiente in cui operano. Come gli autori del rapporto sui raid hanno chiarito, alcune persone sono state

³²⁰ Schifrin, op. cit.

³²¹ Carlotta Gall, "Night Raids Curbing Taliban but Afghans Cite Civilian Toll", New York Times, 8 luglio 2011.

³²² Open Society Foundations and The Liaison Office, op. cit., pp.8-9 e 11-12.

³²³ ibidem, p.11.

arrestate in virtù del legame di sangue o tribale o perché nella zona in cui vivevano l'attività degli insorti era molto elevata.

Un'estremizzazione di questa tendenza - non classificata però dai militari come raid notturno - sono le "*clearance operations*", missioni notturne in cui le Special Operations Forces prendono in custodia diverse decine di abitanti di un villaggio e selezionano gli elementi da interrogare o i potenziali sospettati con l'aiuto di informatori. Un esempio di questa pratica è la detenzione su larga scala di un'ottantina di abitanti di Otmanzey, provincia di Kunduz. La ricostruzione dell'Open Society: "Adult male members of households were taken into custody, their hands bound, and brought to the village mosque. An estimated 80 to 100 men and boys were detained in the mosque from approximately 8pm until 3am the next day. A number of techniques were used to select individuals for further questioning at a nearby Special Operations base or temporary/transit facility. A masked informant pointed out individuals using a thumbs up/thumbs down to indicate who among the crowd would be detained for further questioning. Having a beard or worn shoulders (indicating that the individual carried weapons) or non-calloused hands (indicating that the individual was not regularly engaged in farming) were also used to select individuals for further detention. Fifteen persons were eventually taken to the U.S. base for further questioning as a result of this selection process. All were eventually released"³²⁴.

Non saranno raid notturni - qui l'obiettivo è multiplo, nei raid singolo - ma queste operazioni proiettano una pessima opinione sulle attività delle Special Operations Forces. Le detenzioni appaiono agli occhi dei locali indiscriminate. Queste pratiche sono spesso viste come modi per intimorire la popolazione, per scoraggiarla a sostenere i Taliban o per ottenere informazioni. Certo, è ben diverso da dire che queste sono le effettive intenzioni delle forze americane; eppure, in una guerra di percezioni, l'uso estensivo dei raid notturni, non accompagnato da uno sforzo di spiegarne i motivi alla popolazione, svela un obiettivo di breve termine più impellente di quello di lungo periodo. Nel caso specifico dei raid, smantellare l'insurrezione è più importante di convincere la gente della bontà delle proprie azioni.

³²⁴ Ibidem, p.12.

Il danno alle percezioni dei locali è evidente. Nel maggio 2011, ad esempio, nella provincia di Takhar un raid notturno ha ucciso per errore quattro persone: oltre duemila afghani hanno scatenato una protesta, assalendo la base militare locale³²⁵. La protesta potrà anche essere stata scatenata e infiltrata dagli insorti ma è la reazione popolare che qui conta. Alcuni raid nell'inverno 2011 nel distretto di Nawa, stabilizzato nei mesi precedenti, hanno alienato la popolazione locale nei confronti delle truppe occidentali, il cui programma "cash for work" era stato invece ben accolto³²⁶. In cinque delle sei province sondate, una ricerca del Liaison Office ha svelato che i raid notturni sono considerati "crimini" e tra i più gravi commessi contro le comunità³²⁷.

Gli attacchi notturni hanno poi minato le relazioni tra Stati Uniti e il governo afghano. Il presidente Karzai si è scagliato più volte contro i raid, tanto in pubblico quanto in privato, facendo capire come la sua gente "have lost patience with the presence of American soldiers in their homes" e che "the time has come [...] to reduce the intrusiveness into the daily Afghan life"³²⁸. Per colpa di queste operazioni, Karzai minaccia di bollare Isaf come "forza occupante"³²⁹ e di bloccare l'accordo di partnership strategica tra Usa e Afghanistan per il post-2014³³⁰. Gesticolazioni mediatiche? Può essere. In fondo, sono stati gli stessi afghani a consigliare agli americani l'inflazione delle missioni notturne: nel 2009, l'ex capo dei servizi segreti di Kabul Amrullah Saleh riteneva questo strumento "the most useful way of hurting the enemy" e lo ha fatto presente all'allora comandante McChrystal³³¹. In ogni caso, qui non conta cosa pensi Karzai ma il fatto che il presidente afghano abbia percepito come urgente attaccare queste pratiche per tamponare la crisi di legittimità tra la popolazione locale.

³²⁵ "Afghanistan: Twelve Dead At Protest Over Nato Raid", BBC News, 18 maggio 2011.

³²⁶ Jean MacKenzie e Aziz Ahmad Tassal, "Night Raids by US Special Forces Anger Afghans", Global Post, 17 marzo 2011.

³²⁷ cfr. Open Society Foundations and The Liaison Office, op. cit., p.7.

³²⁸ Partlow, op. cit.

³²⁹ "Afghanistan: Hamid Karzai warns Nato on attacks", BBC News, 31 maggio 2011.

³³⁰ Ron Moreau e Sami Yousafzai, "Hamid Karzai Tells The Daily Beast That U.S. Night Raids Must End", The Daily Beast, 7 gennaio 2012.

³³¹ Martin Smith, "The Spy Who Quit: A Conversation With Amrullah Saleh", PBS/Frontline, 17 gennaio 2011.

In risposta alla frana del consenso popolare causata dai raid notturni e da alcuni errori, McChrystal prima e Petraeus poi hanno cercato di perfezionare le tecniche per condurre queste operazioni e di affinare l'intelligence su cui si fondavano. Tra gennaio 2010 e luglio 2011, in quattro occasioni i comandanti hanno aggiornato o emesso nuove direttive tattiche sui raid. La precisione è aumentata: se a novembre 2010, un ufficiale Nato riferiva che l'obiettivo era catturato o ucciso nel 50-60% delle occasioni³³², un anno dopo il rapporto della Open Society parla dell'80%³³³. La missione Onu in Afghanistan calcola che le morti civili nelle operazioni di sequestro (non tutte notturne, va detto) sono diminuite del 18% nel 2010, a dispetto dell'aumento dei raid³³⁴. L'afflusso di intelligence, velivoli di sorveglianza, elicotteri e apparecchiature d'intercettazione dall'Iraq pare aver contribuito all'aumento di precisione. Le direttive hanno inoltre attenuato i danni alle proprietà dei civili e richiesto documentazione più puntuale per compensare effetti collaterali: la popolazione ha riportato tecniche meno intrusive e distruttive nei raid. La compensazione per i raid notturni resta però la meno frequente, denuncia la Open Society³³⁵. Le istituzioni afgane sono state infine più coinvolte nella pianificazione e nell'esecuzione dei raid: le operazioni vengono notificate con almeno 24 ore d'anticipo ai comandanti afgani alle basi di Baghram e Kandahar che devono dare la loro approvazione; le forze di sicurezza afgane sono presenti in quasi tutti i raid e guidano il 25% di essi; la loro presenza rassicura i locali e aiuta a separare donne e bambini dagli obiettivi, respingendo così le accuse di maltrattamento delle donne da parte di stranieri³³⁶.

Isaf ha fatto un chiaro sforzo per venire incontro alle esigenze degli afgani. Questo dovrebbe sgombrare il campo dalla discussione se Isaf non abbia riconosciuto la strategicità delle percezioni locali. I raid, però, non hanno sosta né rallentamento. La sola prosecuzione di queste missioni getta una cattiva luce sulla presenza straniera in Afghanistan: "Anger over night raids

³³² Partlow, op. cit.

³³³ Open Society Foundations and The Liaison Office, op. cit., p.9.

³³⁴ United Nations Assistance Mission to Afghanistan e Afghanistan Independent Human Rights Commission, "Annual Report on Protection of Civilians in Armed Conflict 2010, marzo 2010, nota 36.

³³⁵ Open Society Foundations and The Liaison Office, op. cit., p.17.

³³⁶ cfr. ibidem, pp.22-25.

obscures not only substantial efforts to improve night raids practices, but overall recognition that ISAF and U.S. forces have made efforts to reduce civilian casualties and address Afghan concerns”, conclude la Open Society³³⁷. Incidenti ed errori, anche per un fraintendimento di “intenzioni ostili”, sono continuati e ne basta anche uno per far ripiombare le percezioni locali ai minimi³³⁸. La nomea dei raid è stata compromessa anche dalla propaganda nemica che spaccia queste operazioni per indiscriminate o che finiscono di frequente con violenze sulle donne e copie del Corano bruciate³³⁹. Falsità, certo, ma se di un’azione conta più la sua narrazione che l’azione in sé, i raid portano con loro problemi informativi notevoli. Come negli altri punti si è cercato di chiarire, la pressione di ottenere successi a un ritmo accelerato e con un orizzonte definito ha portato a usare tattiche in conflitto con le percezioni afgane. Come un ex funzionario del dipartimento di Stato ha dichiarato: “Commanders are under pressure to find targets of these raids, because it has become a metric of success”³⁴⁰.

3. La narrazione della campagna di Petraeus

3.1 Le vecchie novità di Petraeus in Afghanistan

Una volta analizzato il quadro strategico - e soprattutto come la necessità di risultati militari consistenti in un tempo limitato mostri l’importanza delle percezioni domestiche nel campo di battaglia afgano -, si può delineare il ruolo comunicativo del comandante sul campo, il Generale Petraeus nel periodo in cui è stato Comisaf (Commander of Isaf), tra luglio 2010 e luglio 2011. Il primo interrogativo da porsi è se tra Petraeus e il suo predecessore ci

³³⁷ ibidem, p.29.

³³⁸ Sharifullah Saleh, Alissa Rubin “For the Second Time in 3 Days, NATO Raid Kills Afghan Child”, New York Times, 14 maggio 2011.

³³⁹ Sui siti dei Taliban sono apparsi poemi in Pashto come questo: “*Dawn is close, a knock on the door / The youth went out, the group is standing; / It’s the gun of the others, the uniform of the others. A small group of those people are standing; / They take him; the house grows full of noise and shouting. / A bullet stands in every barrel, / Tears are falling on his collar. / The moon is standing at the depth of the water; / Years passed but in this heart / The entire world is waiting, it’s not moving*”. cit. in Alex Strick van Linschoten e Flix Kuehn, “A Knock On The Door”, Afghan Analysts Network, ottobre 2011, p.3.

³⁴⁰ Open Society Foundations and The Liaison Office, op. cit., p.10.

sia stata una discontinuità comunicativa. La domanda è sensata. L'incidente che ha posto fine alla carriera del Generale McChrystal è stato proprio con i media, anzi, con un medium: il magazine Rolling Stone e il suo reporter Michael Hastings che di McChrystal e del suo staff ha riportato commenti non proprio signorili su membri dell'amministrazione Obama. Un notevole dibattito si è scatenato sull'opportunità di riportare quelle dichiarazioni in un articolo e su un "tradimento" del giornalista alle sue fonti³⁴¹. La cosa più interessante da rilevare qui è l'adozione di uno stile piuttosto "libero" e "a ruota libera". Come motivo è stato suggerito il retroterra professionale di McChrystal. Nonostante sia stato portavoce del Pentagono nella guerra in Iraq, McChrystal è un membro delle Special Operations Forces e, come ricordato in precedenza, ha avuto in gestione la "killing-machine" proprio a Baghdad. Inoltre, ha trascorso gran parte dell'ultimo decennio sul campo di battaglia.

Con questo non si vuole dire che McChrystal non abbia curato il risvolto politico dei suoi incarichi³⁴². Al suo confronto, Petraeus, tuttavia, è sempre stato più attento a mantenere un profilo basso e il più possibile professionale nelle sue dichiarazioni. Nell'intervista all'autore, Crowley ha sottolineato proprio questa differenza: "What Petraeus was successful in doing [is that] he recognized the political context within which he operated *better* than even General McChrystal did": "To be successful, I have to navigate both the political and the military dimension"³⁴³. Inoltre, l'ottima stampa di cui Petraeus gode risale a diversi anni fa. Nel 2004, ricevuto l'incarico di guidare l'addestramento dell'esercito iraqeno, Petraeus ottenne la copertina del settimanale americano Newsweek, sotto il titolo: "Can this man save Iraq?". Nello stesso anno, in un momento politicamente molto caldo, cioè a poche settimane dalle elezioni, Petraeus scrisse un op-ed in cui elencava "le ragioni per essere ottimisti" in Mesopotamia³⁴⁴.

³⁴¹ cfr. Boylan, op. cit.; Michael Hasting, "The Operators: The Wild and Terrifying Inside Story of America's War in Afghanistan"; Blue Rider Press, 2012.

³⁴² Hastings (op. cit.) cerca di contrastare l'immagine di un McChrystal mediaticamente ingenuo, rilevando la sua abilità a non "coprire" i suoi superiori da scandali come quello di Abu Ghraib o della morte di Pat Tillman.

³⁴³ Intervista a Crowley, cit.

³⁴⁴ David Petraeus, "Battling for Iraq", Washington Post, 26 settembre 2004.

Un ufficiale che si occupa di public affairs ha detto all'autore come all'arrivo a Kabul di Petraeus si sono verificati due cambiamenti. In primo luogo, il "media engagement" è stato centralizzato: l'accreditamento dei giornalisti non poteva più essere fatto a livello operativo e nemmeno strategico ma politico. In virtù del licenziamento di McChrystal, causato proprio dalla stampa, il Pentagono avrebbe dato l'autorizzazione, da quel momento in poi. Non si tratta, per quello che è dato sapere, di una mossa voluta da Petraeus ma l'accentramento ha influito sullo stile comunicativo di tutta la campagna, contribuendo alla seconda evoluzione di cui ha parlato l'ufficiale di public affairs. In secondo luogo, infatti, la comunicazione di Isaf è diventata un "one man show"³⁴⁵. Petraeus si è fatto spokesman-in-chief della missione. Certo, non bisogna sottostimare il ruolo del Rear Admiral Gregory Smith, capo delle information operations al quartier generale di Isaf³⁴⁶. Eppure, come nota l'ufficiale di public affairs, normalmente il comandante parla di tanto in tanto, in altre occasioni manda avanti il suo portavoce, in altre i suoi "media experts": tutte queste persone rappresentano la "voce del comandante". Con Petraeus, proprio perché è così "media-savvy" e ha rapporti ottimi con la stampa, i giornalisti andavano direttamente da lui. "Petraeus was the one who was talking, wheather it was intelligence or operations, you know: whatever"³⁴⁷.

A livello di politici e civili, questa presenza mediatica del generale incontra dei critici, anche al Pentagono³⁴⁸. Altri, invece, riconoscono che la capacità di comunicare del comandante sul campo è un requisito della guerra moderna. Riferendosi a Petraeus, l'ufficiale di public affairs ha detto che comunicare l'andamento della missione è una "responsabilità del comandante". E' "assolutamente richiesto" essere in grado di fare rapporto in modo efficace al vertice politico e, al tempo stesso, di saper parlare ai media: saper usare i media è visto, a volte, come più importante di saper usare un fucile. Uno dei compiti del comandante moderno è di "tenere alto il supporto domestico" e di gestire i media per far sì che gli alleati continuino il loro sforzo. Nell'intervista

³⁴⁵ Intervista dell'autore all'ufficiale di public affairs con esperienza in Afghanistan, il 24 novembre 2011.

³⁴⁶ Ma Smith si è occupato soprattutto delle percezioni di popolazione locale e nemico.

³⁴⁷ Intervista dell'autore all'ufficiale di public affairs, cit.

³⁴⁸ Intervista dell'autore a un analista di sicurezza nazionale di un importante think tank di Washington, il 2 novembre 2011.

all'autore, Crowley ha spiegato: "For any conflict that is more political than military, communication will be strategic. Ultimately, it is the ability of one side or the other to sustain public support for whatever they are trying to do that determines who succeeds and who doesn't"³⁴⁹. Anche all'interno dello staff Isaf si è riconosciuta questa necessità. Pur specificando che il comandante non può essere l'unico a sostenere il supporto pubblico, alla domanda se Petraeus potesse essere descritto come una sorta di portavoce, il Colonnello Michael Meese ha risposto che "he is supportive of that"³⁵⁰.

La posta in gioco è la credibilità. Una delle lezioni del Vietnam, secondo Crowley, è stata proprio insegnare a una generazione successiva di comandanti militari a non "overcommunicate". "If we are comparing a political general to a general like Westmoreland - that became so personally invested in his mission that he ended in mis-communicating and over-communicating and contributed to the undercutting of the public support to his operations - certainly Petraeus was a more balanced and successful"³⁵¹. La chiave per mantenere credibilità davanti ad amministrazione, Congresso e pubblico in generale è stabilire aspettative realistiche. I progressi vanno comunicati ma non bisogna restarne intrappolati, ricordando le sfide del futuro prossimo e che ci saranno inevitabili ritorni del nemico. "If you set the right expectations and then meet those expectation, you are much more likely to sustain public support than if the media and the public are constantly surprised [by enemy's comebacks]", ha detto Crowley³⁵².

3.2 Gli scopi della "campaign narrative"

Se limitiamo l'attenzione alle percezioni domestiche, la narrazione della campagna di Petraeus ha avuto due scopi. In primo luogo, *offrire all'amministrazione i parametri per valutare l'andamento della campagna*. Pur essendo lontani dai tempi in cui, durante il surge iraqeno del 2007, Bush riceveva aggiornamenti da Petraeus quasi ogni giorno, dall'Afghanistan ogni

³⁴⁹ Intervista dell'autore a Philip J. Crowley, il 4 novembre 2011.

³⁵⁰ Intervista a Meese, cit.

³⁵¹ Intervista a Crowley, cit.

³⁵² Ibidem.

settimana il generale spediva un rapporto alla Casa Bianca sull'andamento della campagna. Una volta ogni due settimane, poi, Petraeus teneva una videoconferenza di un'ora con il quartier generale della Nato per informare i leader politici e militari della coalizione dei progressi. Offrire i parametri di valutazione della missione è stato il centro di gravità ad Isaf tra la fine di novembre e l'inizio di dicembre 2010. Sapendo che entro la fine dell'anno era attesa la revisione dalla Casa Bianca, membri del Pentagono, del Dipartimento di Stato, del Central Command e delle ambasciate in Pakistan e a Kabul hanno preso parte assieme al quartier generale di Isaf a una raccolta di statistiche che dovevano dare un "giudizio realistico" sulla strategia. Secondo Meese, "Petraeus got to read it, got to comment on it and in the areas where he had knowledge and expertise his comments were equated. But everybody commented in order to provide the best possible information to the president"³⁵³.

Un'altra occasione in cui Petraeus ha esercitato influenza sulla produzione di valutazione ufficiali sulla guerra è stato il National Intelligence Estimate (NIE) del dicembre 2010 prodotto dalle sedici agenzie di intelligence statunitensi in concomitanza della revisione. Sulla stampa sono usciti vaghi accenni³⁵⁴ riguardo a tentativi di Petraeus di sostituire bilanci negativi con giudizi più ottimistici. Sul punto, Meese ha commentato: "I think the problem with that NIE was the way [it was] developed. It was published in December because [the intelligence community] goes through a very rigorous review process. All the data put in that estimates [came from] September and so, by the time General Petraeus is reading, it is six weeks later in November and so a lot of things happened in Afghanistan [in that] period of time. But particularly in an equivalent period of time from the end of the fighting season until November. General Petraeus role was not to change but to make sure that the NIE had the latest up-to-date facts". Petraeus non avrebbe cambiato alcuni dati presenti ma ne avrebbe aggiunti di più aggiornati, inserendo un riquadro di commento personale. Secondo Meese, il ragionamento di Petraeus sarebbe stato: "Here is the more up-to-date facts and these more up-to-date facts seem to paint a

³⁵³ Intervista a Meese, cit.

³⁵⁴ Michael Hastings, "King David's War", Rolling Stone, 2 febbraio 2011.

different and possibly a more successful picture than that if you cut it off in September [and you don't wait until] the fighting season is over"³⁵⁵.

Da qui scaturisce il secondo compito comunicativo di Petraeus: *(ri) costruire un quadro di successo della guerra in Afghanistan*. Mostrare che il surge funzionava e stava invertendo il "momentum" del conflitto. Che questo quadro sia realistico o sia ottimistico non importa. Conta che, nelle guerre odierne, *per non perdere una guerra bisogna dire che la si sta vincendo*. L'affermazione è forte e ha bisogno di essere smussata. Intanto, per "guerre odierne" si intendono quei conflitti più politici che militari, limitati, spesso interni a paesi o comunque dove la componente insurrezionale è forte. Inoltre, dire che i militari comunicano che "si sta vincendo" è esagerato: la vittoria viene ridefinita come "progresso"³⁵⁶. Infine, dire che il quadro sia (ri)costruito può suggerire che il comandante usi fatti o dati falsi o non veri: a quanto è dato da sapere, invece, la narrazione di Petraeus in Afghanistan si è basata su fatti veri e sostenuti da statistiche. Ma qui sta il punto, sottolineato anche da Meese: la dipendenza dalle statistiche. Si vince quando lo dicono le statistiche. Essendo difficile comunicare l'avanzamento del fronte in guerre combattute tra la gente in cui la posta in palio non è un elemento fisico ma il supporto della popolazione, sono i numeri a dare l'idea dei progressi.

Secondo Crowley, la responsabilità comunicativa di Petraeus in Afghanistan era "validate the military component of the [West Point] strategy"³⁵⁷. Petraeus doveva essere capace di trasmettere i progressi del campo. Doveva "sustain and demonstrate that events in Afghanistan [were] unfolding roughly as the strategy envisioned". Nulla di strano: "He did what a modern commander needs to do". In primo luogo, non cadere nell'errore di Westmoreland: "overcommunication", cioè dipingere e sostenere una narrazione della campagna senza esagerare, trovando un bilanciamento tra "inform" e "selling". In secondo luogo, tratteggiare una traiettoria di progresso basata sui risultati. L'ottenimento di progressi sembra essere la vera cifra della gestione della guerra di Petraeus: "We're making progress, and progress is winning, if you will, but it takes the accumulation of a lot of progress ultimately, needless to say, to

³⁵⁵ Intervista a Meese, cit.

³⁵⁶ cfr. infra e cap.III

³⁵⁷ Intervista a Crowley, cit.

win overall, and that's going to be a long-term proposition, without question"³⁵⁸, ha detto Petraeus alle telecamere di Meet the Press, nell'agosto 2010. Il generale, infatti, è stato soddisfatto dall'esito della strategia di West Point, tanto da riferire: "All we have to do is begin to show progress and that will be sufficient to add time to the clock and we'll get what we need"³⁵⁹. A differenza di alcuni dei protagonisti coinvolti nella revisione strategica sull'Afghanistan, Petraeus era convinto che il capitale politico sia una fonte rinnovabile, attraverso la comunicazione dei risultati e dei progressi. "It's results, boy", ha detto, secondo il giornalista Bob Woodward, a uno dei suoi colonnelli³⁶⁰.

Nella visione di Petraeus, è il comandante sul campo che ha l'incarico di mostrare i risultati. Ma questa situazione è figlia, oltre che delle convinzioni e dello stile di comando del generale, della peculiarità *politica* del surge in Afghanistan. Durante il processo di revisione strategica, Obama ha più volte escluso la volontà di "micro-manage" in prima persona la componente militare. Il presidente ha lasciato mano libera ai militari nella definizione dei risultati da raggiungere. Gli obiettivi³⁶¹ che lui stesso aveva fissato con la strategia di West Point, infatti, sono di difficile definizione: come si fa a capire quando il "momentum" è stato invertito e tolto dalle mani del nemico? Sempre nell'ordine finale, tra i quattro criteri di valutazione della strategia (governance, Pakistan, sviluppo delle Ansf, supporto internazionale³⁶²), mancano domande sulla componente prettamente militare della missione. Obama, di fatto, ha dato il via libera a una definizione ex post dei parametri attraverso cui valutare i progressi fatti. In una frase riferita, nel dettaglio, all'addestramento delle forze di sicurezza afgane, il presidente ha detto: "We're not going to set targets unless we're going to meet them"³⁶³. In una guerra in cui la vittoria non è "clear-cut",

³⁵⁸ David Gregory, "Meet the Press", Msnbc, 15 agosto 2010.

³⁵⁹ Woodward, "Obama's Wars", op. cit., p.338.

³⁶⁰ Ibidem, p.379.

³⁶¹ cfr. cap.II, par.1

³⁶² cfr. "Afghanistan Pakistan Strategy", op. cit.

³⁶³ Woodward, "Obama's Wars", op. cit., p.302.

l'assenza di un obiettivo predefinito rende la vittoria (o i "progressi") tautologica, auto-dimostrante e auto-referenziale³⁶⁴.

L'auto-referenzialità di questo stile comunicativo e di misurazione dei progressi è confermato da una frase che un analista che si occupa di Afghanistan ha riferito all'autore: Petraeus "believes that we win wars when we think we win wars"³⁶⁵. Alla luce di quanto detto prima, sembra più corretto dire che, per evitare di perdere le guerre, bisogna far pensare che le stiamo vincendo e che stiamo ottenendo progressi. Petraeus dà alla cura della risolutezza, del sostegno e della persistenza nel combattere almeno la stessa attenzione che dà a far progredire la missione sul campo. Come sottolineava Kilcullen in Iraq, la spinta ad agire durante il surge veniva tanto dalla spirale di violenza d'inizio 2007 quanto dall'esigenza di tornare a Washington nel giro di pochi mesi a testimoniare davanti a un Congresso sempre più ostile nei confronti della missione a Baghdad. E questa attività Petraeus l'ha chiamata "aggiungere tempo sull'orologio". Anche in Afghanistan, il tema è stato ricorrente nelle interviste di "inizio mandato" del comandante di Isaf. A David Gregory, Petraeus ha dichiarato: "I think our job is to show those in Washington that there is progress being made. And to do that we've got to build on the progress that has been established so far because there's certainly nothing like irreversible momentum. What we have are areas of progress, we've got to link those together, extend them and then build on it. [...] The security progress is the foundation for everything else, for the governance progress, the economic progress, rule-of-law progress and so forth"³⁶⁶.

Allo stesso modo, alla domanda di Martha Raddatz dell'Abc su cosa Petraeus dovesse mostrare agli americani, il generale ha risposto: "I think not just the American people but the citizens of all the troop contributing nations and indeed the Afghan citizens as well, all need to have a sense that this approach can indeed achieve progress, in the face of a very resilient

³⁶⁴ cfr. Thomas Ruttig, "A back somersault in the US strategy: Lower aims, higher risks", Afghanistan Analysts Network, 16 ottobre 2010.

³⁶⁵ Intervista all'analista di un think tank di Washington, cit.

³⁶⁶ David Gregory, op. cit.

insurgency. That's really, I think, what people want to see. And I think that if that is established that people will be willing to invest further in it"³⁶⁷.

3.3 Maximum effect: la "campagna mediatica" di agosto 2010

Proprio allo scopo di guadagnare tempo e spiegare al pubblico domestico l'andamento della guerra, Petraeus ha lanciato quella che, in certi circoli di Washington, è stata definita una "*campagna mediatica*". A luglio 2010, al suo arrivo a Kabul, Petraeus ha chiesto al suo ufficiale di public affairs, il Colonnello Erik Gunhus, quando sarebbe stato opportuno iniziare a rilasciare interviste alla stampa. Con Gunhus, il generale ha convenuto che bisognasse aspettare "sei o otto settimane" per lanciare messaggi più efficaci. Il consiglio è stato di attendere di avere un'idea di cosa stesse succedendo sul campo, un tatto "granulare" della situazione in Afghanistan, prima di concedere ai giornalisti colloqui ufficiali con il comandante. Così, si è deciso di "andare in pagina" per metà agosto. Nel giro di trenta giorni, dal 15 agosto al 14 settembre, nove interviste a Petraeus sono state trasmesse o stampate su alcuni dei media più importanti americani e su canali europei strategici³⁶⁸.

La scelta delle testate e dei giornalisti non è stata casuale. Le due interviste "gemelle" a New York Times e Washington Post, uscite lo stesso giorno in prima pagina, sono state concesse a due giornalisti che lo staff di Petraeus teneva in altissima considerazione. Dexter Filkins ha un'esperienza in Afghanistan che risale ai primordi del conflitto e, durante il surge iraqeno, il reporter ha dimostrato di essere una delle penne più valide del Times. Rajiv Chandrasekaran gode della stessa fiducia nell'entourage di Petraeus, che ha reputato di far parlare il generale a due giornalisti precisi, che sanno dare un contesto accurato e che dopo anni passati a coprire le contro-insurrezioni, sono

³⁶⁷ Martha Raddatz, "Transcript: Gen. Petraeus ABC News Exclusive Interview", abcnews.com, 14 settembre 2010.

³⁶⁸ Le interviste, nel dettaglio. 15 agosto 2010: "Meet the Press" su Msnbc, condotto da David Gregory con un'ora di intervista a Petraeus. 16 agosto: Dexter Filkins, "Petraeus Opposes a Rapid Pullout in Afghanistan", New York Times e Rajiv Chandrasekaran, "Gen. David Petraeus says Afghanistan war strategy 'fundamentally sound'", Washington Post, entrambe in prima pagina. 18 agosto: Spencer Ackerman, David Petraeus: The Danger Room Interview", Danger Room, blog su Wired.com. 20 agosto: Katie Couric della Cbs. 25 agosto: Jennifer Griffin di Fox News. 28 agosto: Bbc. 31 agosto: Nato Tv. 14 settembre: Martha Raddatz della Abc.

diventati essi stessi degli esperti. Nella lista delle interviste spicca quella di Spencer Ackerman, senior reporter di Danger Room, blog di sicurezza nazionale di Wired.com, preso sotto l'ala dello staff di Petraeus. L'intento di questa intervista - è stato riferito all'autore - era duplice: penetrare la blogosfera, dimostrando una certa apertura al web, e avere una trascrizione perfetta delle parole di Petraeus. I servizi sulla Bbc e su Nato Tv servivano a tenere un canale aperto con gli alleati europei. Infine, "Meet the Press", cui è stata concessa un'ora di intervista, è uno dei programmi più influenti nella Beltway³⁶⁹.

Proprio quest'ultimo punto porta a riflettere sugli scopi di questa "campagna mediatica". Come ha riferito all'autore il Colonnello Gunhus³⁷⁰, lo scopo era certamente avere un'influenza sul dibattito pubblico. Le dichiarazioni alla stampa non sono improvvisate: quando Petraeus parla vuole avere "il massimo effetto". Lo staff di public affairs non si curava di un articolo nelle pagine interne dei quotidiani ma voleva la prima pagina. Ma l'obiettivo, a detta di Gunhus, non era tanto influenzare l'americano medio. Una riprova è il fatto che Petraeus abbia iniziato a parlare a metà agosto, un periodo di vacanze: se l'obiettivo primario fosse stata l'opinione pubblica in generale, la tempistica non sarebbe potuta essere peggiore. Le date testimonierebbero piuttosto il tentativo di inserirsi nel dibattito politico, con l'intento di informare gli opinion leaders, i think tank e i centri decisionali più importanti. Fissare la narrazione della campagna, in cinque parole.

Gunhus ha tenuto a chiarire che questa "campagna mediatica" non era un tentativo di "put lipstick on pigs", come recita il gergo di Petraeus. Non è stato un tentativo orchestrato di influenzare la Casa Bianca e le sue decisioni. Dire che gli ufficiali di public affairs di Petraeus si siano seduti a un tavolo pianificando comunicazioni specifiche per raggiungere determinati obiettivi e dire all'opinione pubblica che stavano vincendo è stato definito come irrealistico. Gunhus ha anche detto che, qualora Petraeus si fosse trovato ad agosto 2010 senza progressi tangibili, avrebbe comunicato che la situazione era negativa e offerto indicazioni su come cercare di migliorarla. Dai giornalisti,

³⁶⁹ cfr. la valutazione di Erdos & Morgan sui programmi televisivi più influenti: http://www.erdosmorgan.com/pr/pr_20111104-1.html.

³⁷⁰ Intervista al Colonnello Erik Gunhus, public affairs officer di Petraeus in Afghanistan, il 6 dicembre 2011.

Petraeus voleva quello che la dipendenza dei militari dalle abbreviazioni ha chiamato AAC: accuracy, context e characterization. Petraeus non ha imposto che tutti i report giornalistici gettassero luce positiva su Isaf³⁷¹: anche una storia negativa è accettata, purché sia precisa, posta nel giusto contesto e dotata di una caratterizzazione adeguata. Ma dire che non si vuole manipolare, che il contenuto delle dichiarazioni si basa su fatti veri, che si accettano storie negative purché accurate e nel giusto contesto, non nega l'assunto di partenza: la narrazione serve a fissare i termini del dibattito e a offrire i parametri per valutare la campagna.

Sul primo punto, Gunhus ha confermato che Petraeus, nella "campagna mediatica" di agosto-settembre, ha cercato di "spiegare" agli americani la missione e di guadagnare "tempo". Petraeus voleva "fissare uno standard". Con questa espressione, probabilmente si intende stabilire di cosa si sarebbe parlato a Washington. Gunhus ha riferito all'autore che Petraeus voleva mostrare alla gente quello che lui vedeva sul campo, cosa pensava che si potesse fare e gli sviluppi previsti per i mesi successivi. Tra gli altri, cinque sono i messaggi più importanti che Petraeus ha trasmesso. Primo, il senso di avere le risorse giuste. Petraeus è convinto della necessità di dare un senso agli attori coinvolti nella guerra di avere una strategia e per l'occasione il suo staff ha coniato l'espressione "inputs right". "What we have worked on for the last 18 months is to get the inputs right: to get the right organizational structures in place, the right people in position to develop the right concepts and approaches and then, of course, to deploy the resources necessary"³⁷².

Secondo, la sua definizione di vittoria. Petraeus ha detto a Gregory: "We're making progress, and progress is winning, if you will, but it takes the accumulation of a lot of progress ultimately, needless to say, to win overall"³⁷³. A Chandrasekaran ha spiegato: "It's a gradual effort. [...] There's no hill to take

³⁷¹ Anche Jonathan Landay, reporter di McClatchy Newspapers con esperienza decennale in Afghanistan e che ha assunto più volte posizioni critiche sulla strategia americana, ha confermato all'autore che lo staff di public affairs non gli ha mai chiesto di visionare i suoi articoli prima che fossero pubblicati e che non ha mai subito pressioni per "aggiustare" i contenuti.

³⁷² Spencer Ackerman, "David Petraeus: The Danger Room Interview", Wired.com, 18 agosto 2010.

³⁷³ Gregory, op. cit.

and flag to plant and proclamation of victory. Rather, it's just hard work"³⁷⁴. Sempre a "Meet the Press", il generale ha fornito la sua versione di una sconfitta in Afghanistan. "If you lose, it has, I think, some significant repercussions, [...] think about our security interests, [...] if extremists were able to take over all or part of this country again after what presumably would be a very bloody civil war in which different countries in the region would take sides. And, again, the prospect is, I think, is pretty frightening"³⁷⁵.

Terzo, il significato della data del 2011 e della transizione. Petraeus ha chiarito a Filkins che si sarebbe opposto a un rapido ritiro delle truppe e che il processo sarebbe stato "conditions-based"³⁷⁶. A Gregory, Petraeus ha puntualizzato che il 2011 non vuol dire l'inizio del ritiro ma che la data voleva trasmettere un messaggio diverso: "Let me point out one other item about July 2011 if I could. Because what I have often noted was that in the speech that the president made at West Point, there were two messages. One was a message of substantial additional commitment, additional 30,000 troops, again more civilians, more funding for Afghan forces, authorization of 100,000 more of them and so forth; but also a message of increased urgency. And that's what July 2011 really connotes"³⁷⁷.

Quarto, l'abbassamento delle ambizioni e degli obiettivi. Petraeus ha spiegato a Gregory: "I think there was a refinement of objectives, a recognition of the realities on the ground and that we need be - to be measured in what it is that we can actually achieve, and that's why we came - that's where this concept, again, of not trying to turn Afghanistan into a Western industrialized democracy"³⁷⁸. Ad Ackermann, Petraeus ha svelato alcuni dei parametri che definiscono il successo. "[S]uccess in this country is an Afghanistan that can secure and govern itself, and doing that obvious requires security for the population, neutralizing the insurgent population by a variety of ways. Irreconcilables have to be killed captured or run off. All those who can be

³⁷⁴ Rajiv Chandrasekaran, "Gen. David Petraeus says Afghanistan war strategy 'fundamentally sound'", Washington Post, 16 agosto 2010.

³⁷⁵ Gregory, op. cit.

³⁷⁶ Dexter Filkins, "Petraeus Opposes a Rapid Pullout in Afghanistan", New York Times, 16 agosto 2010.

³⁷⁷ Gregory, op. cit.

³⁷⁸ Ibidem.

reconciled, certainly there will be Afghan efforts to reintegrate them into society”³⁷⁹.

Quinto, l'idea che l'inversione del “momentum” fosse già in atto. Petraeus ha annunciato ad Ackerman: “There has been progress in the central Helmand province – it's not been without down-spurs. Counter-insurgency, as you know, is a roller-coaster affair. But the six central districts: You can walk in the market at Marja that was once controlled by the Taliban and the narcotics-industry bosses. They can't do that. There's been progress. Don't get me wrong, they're still fighting back very hard. But, in the meantime, we're pushing the security bubble out further. There's an extension into Sangin district and up in the Musa Qala – again enemies fighting back, but that's ongoing”³⁸⁰. Chandrasekaran riporta che “Petraeus contends that the counterinsurgency strategy is showing momentum in Helmand province, where about 20,000 U.S. Marines and 10,000 British troops have sought to create inkblots of security in six key districts. Some areas, such as Marja, a former Taliban stronghold, have proved to be tougher to pacify -- insurgents are continuing an aggressive harassment campaign -- but other places, such as the districts of Nawa and Garmsir, are becoming more stable and may feature prominently in his year-end presentation to the White House”³⁸¹. A Raddatz, Petraeus ha fornito un quadro molto roseo di un'area specifica delle operazioni: “[Y]ou did see progress. You saw the security bubble gradually expanding. Very hard fought gains. Very difficult and sometimes seeming to be as slow as watching grass grow or paint dry. But nonetheless progress. You saw Afghan partners, you saw coalition partners using very innovative ideas”³⁸².

In secondo luogo, la narrazione serve a stabilire i parametri per valutare la campagna. Una delle frasi più ricorrenti durante le mie interviste a esperti o a personale militare è stata: “*Whoever owns the numbers and the metrics own the dialogue*”. E il controllo delle statistiche Isaf lo aveva ben saldo. Nello stile di dialogo di Petraeus e del suo staff con i media, le presentazioni PowerPoint del generale hanno svolto un ruolo importante. Come ha confermato Gunhus, la

³⁷⁹ Ackerman, op. cit.

³⁸⁰ Ibidem.

³⁸¹ Chandrasekaran, op. cit.

³⁸² Raddatz, op. cit.

prassi era produrre aggiornamenti settimanali sull'andamento di certi indicatori³⁸³ e condividerli con la stampa. Petraeus o i suoi collaboratori spiegavano poi il significato di questi numeri, ad esempio che il livello della violenza così alto era dovuto alla concomitanza delle elezioni parlamentari. Le conclusioni, ovvero se i dati settimanali dipingevano o meno un quadro di successo, spettavano alla stampa. Secondo i canoni del giornalismo contemporaneo, essere oggettivi consiste nel creare un articolo il più possibile bilanciato, soppesando le dichiarazioni di una fonte con argomenti (o altre fonti) che le forniscano del contesto o, nel caso, le smentiscano. Un punto cruciale è che i militari stessi riconoscono che, se un reporter avesse voluto verificare se le informazioni originate dai militari dessero un quadro realistico, il reporter non si sarebbe dovuto limitare a intervistare fonti di Isaf ma avrebbe dovuto andare di persona sul campo, assieme alle unità.

Questa considerazione mette in luce il punto chiave, che sarà oggetto del prossimo capitolo: la posizione di Petraeus non è tale da consentirgli di arrogarsi il compito di "informare". In un ideale spettro della comunicazione, dove i due estremi sono "informare" e "vendere" (inteso come attività pubblicitaria), Petraeus non aderisce né all'uno né all'altro. E non è una questione legata al singolo, all'individuo, bensì al ruolo. Non è possibile aspettarsi da un generale, come da un ufficiale di public affairs così come da chiunque lavori in un'istituzione pubblica e sia chiamato a comunicare per essa, che adotti uno stile "informativo". Non è possibile che la sua comunicazione non rifletta il suo punto di vista. Sarebbe, piuttosto, il canone del giornalista. Il generale, idealmente, si pone in una posizione mediana, quella del comunicatore istituzionale, il cui imperativo di informare deve bilanciarsi con la promozione dell'immagine a cui appartiene.

Nell'intervista all'autore, Crowley ha chiamato questo tipo di comunicazione "selective presentation of the facts". Riferendosi in generale all'attività di public affairs - ma nell'ambito di una domanda riferita allo stile comunicativo di Petraeus - Crowley ha detto: "There is nothing wrong with an institution putting its best face on what has happened: perfectly rational, perfectly reasonable putting the best possible context for your organization. [...] That's telling the truth. Everything I say is true but I don't have to tell you

³⁸³ Gli indicatori più importanti tra questi saranno trattati nel prossimo capitolo.

everything I know. Just as you're in a court of law, you are going to present the facts that sustain the position of your client [...], you are going to take this approach in a court of public opinion. [...] My job is to present my case as accurately as possible from my point of view, it's not my responsibility to explain the case of my opponent. [...] It's not my obligation to explain all points of view associated to a particular issue or a particular operation"³⁸⁴.

I cardini della narrazione della campagna di Petraeus sono delineati. Comunicare solo fatti veri e riscontrabili. Promuovere il miglior lato possibile della campagna. Rappresentare - meglio di presentare - in modo selettivo la verità. Ne manca soltanto uno: l'ottimismo. In cosa consistono i progressi di cui parla Petraeus? E cosa si intende per inversione del "momentum"? Quale metrica è stata selezionata per rappresentare la narrazione della campagna? E' l'argomento del prossimo capitolo.

³⁸⁴ Intervista a Crowley, cit.

CAPITOLO TERZO

“Progress is winning”: Metrica e narrazione dei progressi e dell’inversione del “momentum”

La narrazione della campagna in Afghanistan di Petraeus segue lo schema teorico delineato dalla recente dottrina militare di comunicazione strategica (cfr. cap.I): la narrazione deve essere declinata in temi a sostegno di essa, i quali sono poi alimentati da messaggi, ossia singoli episodi comunicativi, in un processo piramidale. Come argomentato nel capitolo precedente, il presidente Obama, con il discorso di West Point, ha fornito la narrazione principale: invertire il “momentum”, ossia l’inerzia del conflitto in Afghanistan. Ad essa, Petraeus ha aggiunto la sua versione di “vittoria”: l’ottenimento di “progressi fragili e reversibili”³⁸⁵. Per sostenere questa narrazione, il generale ha articolato sei temi principali:

- 1) gli sforzi di riconciliare e/o reintegrare gli insorti;
- 2) l’efficacia delle Special Operations Forces nelle operazioni “kill-or-capture”;
- 3) lo sviluppo del programma dell’Afghan Local Police;
- 4) la riduzione dei livelli di violenza;
- 5) il successo delle operazioni sul campo, soprattutto tra Helmand e Kandahar;
- 6) l’addestramento delle Afghan National Security Forces.

Ognuno di questi temi è stato poi declinato in messaggi, attraverso le sue uscite pubbliche, come la “campagna mediatica” dell’agosto 2010, le interviste successive o le audizioni al Senato. Dall’analisi di questi messaggi, emerge un quadro in cui Petraeus ha cercato di fornire la metrica del progresso della strategia (che egli stesso aveva collaborato a disegnare) attraverso i sei indicatori elencati sopra (non c’è la pretesa di essere esaustivi, si tratta di quelli più inflazionati nelle dichiarazioni del generale). Questa metrica esula dal mero avanzamento del fronte o dal “body-count”, retaggio del paradigma

³⁸⁵ cfr. U.S. Senate, “Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan”, Armed Service Committee, 15 marzo 2011, p.9.

convenzionale della guerra, ma riflette l'impossibilità, nelle contro-insurrezioni, di ottenere una vittoria netta e di mostrare l'avanzamento fisico del fronte. Piuttosto, gli indicatori sono figli di quello che è stato definito un "comprehensive approach"³⁸⁶, in cui gli elementi politici, militari, economici, comunicativi cooperano per creare una strategia, appunto, comprensiva. Nella versione di Petraeus, tanto in Iraq quanto in Afghanistan, la metafora scelta per rappresentare questo approccio è stata quella dell'anaconda, il serpente più lungo al mondo, che stritola la preda senza lasciarle vie di scampo.

Come mostrato nel capitolo precedente, la narrazione della campagna (e della strategia Anaconda) si fonda su una rappresentazione selettiva della realtà, le cui radici risalgono a uno stile comunicativo, quello di Petraeus, fortemente connotato dall'ottimismo. Nella narrazione sull'Afghanistan, il generale non ha mai dimenticato di ricordare le sfide e la fragilità dei progressi che le sue truppe stavano affrontando ma le ha sempre inserite in una prospettiva positiva, in una traiettoria di generale miglioramento. Eppure, quello che Petraeus stava ottenendo in Afghanistan non poteva essere etichettato come "progresso", al massimo come "guadagno". Gli innegabili successi riscontrati nell'anno di comando di Isaf sono stati tattici, militari, sul campo. Pertanto, non solo erano "reversibili" ma anche "non sostenibili", in quanto, si argomenterà, alcuni fattori come la carenza di progressi politici e l'adattamento tattico degli insorti rendevano (e rendono ancora, al momento della scrittura) probabile un loro sgretolamento. Non c'è certezza che l'Afghan Local Police, nel caso di un riacutizzarsi dell'insurrezione, non si tramuti in milizie locali. Non c'è certezza che, attorno ai distretti "cleared" da Isaf al sud nel 2010-2011, i Taliban non possano godere di "safe havens". Non c'è certezza che le Ansf siano capaci di combattere una volta che l'intera responsabilità della sicurezza sarà nelle loro mani.

Una parte, sia pure non secondaria, della comunità degli esperti ha definito i progressi limitati e tattici. Il Center for Strategic and International Studies ha scritto: "The tactical progress made to date seems significant, but it is important to realize that it may not be possible to achieve it on a national scale or to ensure that it can end the conflict in a way that achieves a stable transition, and

³⁸⁶ Così lo hanno definito Meese e Gunhus nelle interviste realizzate dall'autore.

has lasting strategic or grand strategic value”³⁸⁷. Il Center for a New American Security ha parlato di “non sostenibilità” del sistema che attualmente ha migliorato, in alcune zone dell’Afghanistan, la sicurezza, suggerendo che i comandanti occidentali hanno prediletto l’esigenza di sconfiggere sul campo i Taliban, ponendo a rischio la transizione, ossia la condizione ultima del successo nell’Hindu Kush, proprio il processo a cui i “progressi” militari erano propedeutici³⁸⁸. Su International Affairs, Rudra Chaudhuri e Theo Farrell hanno scritto che “Isaf has been unable to convert operational progress into strategic momentum”, sostenendo che la corruzione del governo Karzai, i “safe havens” in Pakistan per gli insorti e il declino del supporto pubblico nei paesi Nato impedisce un reale avanzamento strategico³⁸⁹. L’inerzia del conflitto è stata invertita nel corso del 2010-2011 perché la coalizione non è più arroccata in “fortezze” e in una postura difensiva (come a inizio 2009) e l’insurrezione non riesce più a inscenare attacchi su grande scala. Eppure, questo è uno scenario operativo, come tale “non sostenibile” in assenza di un avanzamento strategico. Questo capitolo intende mostrare la selettività nella narrazione di ognuna delle metriche (o temi), confrontando i messaggi di Petraeus con quel poco di realtà disponibile nota al pubblico.

1. Riconciliazione e reintegrazione: “You do not kill or capture your way out of the insurgency”

Se il nemico, specie ai livelli più bassi, è intrecciato alle comunità locali, non lo si può semplicemente eliminare. McChrystal aveva coniato la famosa equazione della contro-insurrezione: se hai dieci insorti e ne uccidi due, non ne avrai otto ma venti perché parenti e conoscenti dei due uccisi prenderanno le armi. Le attività degli insorti sono infatti clandestine e può essere che la comunità non sia al corrente che un suo membro sia parte del problema. Se il nemico non può essere separato fisicamente dalla popolazione, bisogna

³⁸⁷ Anthony Cordesman, “Afghanistan and the Uncertain Metrics of Progress - Part Six: Showing Victory is Possible but ‘Fragile and Reversible’”, Center for Strategic and International Studies, 6 giugno 2011, p.2

³⁸⁸ cfr. David Barno, Andrew Exum e Matthew Irvine, “The Next Fight: Time for a Change of Mission in Afghanistan”, Policy Brief, Center for a New American Security, dicembre 2011.

³⁸⁹ cfr. Chaudhuri e Farrell, op. cit., p.284.

reintrodurlo in essa pacificamente, convincendolo ad abbandonare le armi: “become part of the solution instead of a continued part of the problem”³⁹⁰. L’insurrezione, però, non è un’entità monolitica e per farne parte della soluzione bisogna dividere tra leadership degli insorti e combattenti di basso livello. Le motivazioni che spingono queste due categorie ad imbracciare gli AK-47 sono diverse: i primi hanno un’ideologia e un obiettivo di conquista del potere; i secondi possono essere attirati dalle sirene dell’insurrezione per questioni finanziarie, di prestigio sociale o per alterare a loro favore conflitti locali basati, ad esempio, sulla proprietà della terra³⁹¹. La comunità internazionale è stata chiara nell’affermare che questo processo deve essere “Afghan-led”.

Reintegrazione e riconciliazione, nel vocabolario della guerra in Afghanistan, non sono sinonimi ma concetti complementari. Con il primo, s’intende la strategia per convincere combattenti di medio-basso livello ad abbandonare le armi, offrire loro un’alternativa - in genere di lavoro - all’insurrezione e proteggerli da eventuali ritorsioni. Al momento, il processo è guidato dall’Afghan Peace and Reconciliation Program (Aprp), il cui scopo è “enable local, community-level peace agreements where the Afghan government reaches out to fighters, work to resolve their grievances and encourage them to stop fighting and rejoin their community”³⁹². Il programma, dal budget di 140 miliardi di dollari, di cui cinquanta dagli Usa e cinquanta dal Giappone, è diviso in tre fasi:

- a) ingaggio, in cui le autorità locali contattano i combattenti, ne ascoltano i problemi, trattano l’abbandono delle armi e misure di rafforzamento della fiducia;
- b) smobilitazione, in cui i militanti registrano la loro identità, i dati biometrici e le loro armi;
- c) consolidamento della pace, che, in teoria, dovrebbe eliminare le cause che hanno spinto gli individui ad arruolarsi nell’insurrezione, attraverso misure di cui deve godere l’intera comunità; è prevista un’amnistia ma politica, non per crimini, e una forma di sicurezza personale per il reintegrato.

³⁹⁰ cit. Petraeus in intervista di Gregory, op. cit.

³⁹¹ cfr. Antonio Giustozzi e Christoph Reuter, “The Insurgents of the Afghan North”, Afghanistan Analysts Network, maggio 2011.

³⁹² <http://www.isaf.nato.int/article/focus/afghanistan-peace-and-reconciliation-program.html>.

La riconciliazione, invece, è il processo che intende avviare negoziati con la dirigenza dell'insurrezione e affrontare i problemi politici che da essi derivano. Di questo secondo sforzo si occupa l'High Peace Council, fondato da Karzai a fine settembre 2010. Presieduto per un anno (fino al suo brutale assassinio) dall'ex presidente Burnhanuddin Rabbani, il consiglio raduna settanta membri tra i principali uomini forti dell'Afghanistan, ex mujaheddin e i Taliban già riconciliati ed è incaricato di trovare un accordo politico con i vertici dell'insurrezione.

1.1 Gli "hopeful" "beginnings" della reintegrazione

Petraeus ha chiaramente scommesso sulla reintegrazione. Al suo arrivo, è stata creata un'unità dedicata a questo tema, guidata dal Major General Phil Jones. Uno dei primi "concetti" che il generale ha cercato di far passare al suo arrivo a Kabul è stato proprio quello di reintegrare i "ten dollars-a-day Taliban"³⁹³, spiegando, da un lato, il significato di questo sforzo e offrendo, dall'altro, evidenza di limitati ma, a suo dire, significativi risultati. Sul primo aspetto, alla Abc, Petraeus ha illustrato che allargare a bolla di sicurezza intorno ai maggiori centri abitati dell'Afghanistan non consiste sempre nello "scacciare" gli insorti: "In some cases, it can be killing or capturing. In some cases, it can be running off. In other cases, actually, it can be flipping them, turning them. Making them part of the solution"³⁹⁴. Lungi da essere attuata dagli americani, la strategia aveva una forte impronta afghana e governativa. A Fox News, "Petraeus said that orders approved by provincial governors and local leaders Wednesday enable implementation of measures ordered by Afghan President Hamid Karzai to reintegrate the '\$10-a-day Taliban' into society"³⁹⁵. Nel discorso di apertura dell'audizione al Senato di marzo 2011, Petraeus ha riferito che "we have provided assistance for new Afghan government-led initiatives in reintegration, supporting the recently established Afghan High Peace Council and Provincial Peace and Reintegration Councils. Indeed, we recognize that we and our Afghan partners cannot just kill or capture our way

³⁹³ cfr. intervista di Gregory, op. cit.

³⁹⁴ intervista di Raddatz, op. cit.

³⁹⁵ intervista di Griffin, op. cit.

out of the insurgency in Afghanistan; Afghan-led reintegration of reconcilable insurgents *must also be an important element of the strategy and it now is*³⁹⁶.

Quanto al secondo aspetto, Petraeus si è spinto a dire, già a fine agosto 2010, che le prospettive per una reintegrazione su larga scala erano “very real”³⁹⁷. Restano però dubbi sulla tempistica scelta per un annuncio di notevole peso politico e strategico. Nella stessa intervista, il generale ha offerto un esempio che lasciava presagire numeri consistenti: “Petraeus described how in the last two days, small groups of individuals and lower-level leaders came in, ‘laid down their weapons and, in one case, were given reintegration certificates by the governor of the province’”³⁹⁸. Pochi giorni dopo, Petraeus diceva a Nato Tv: “There have been incidents of reintegration. In fact, just a couple more the other day. And the reintegration joint order was literally just published officially yesterday, so these are somewhat pre-mature. That is a *hopeful* development”³⁹⁹. A metà settembre, a una domanda dell’Abc su quanti insorti fossero stati reintegrati, Petraeus ha risposto: “Well, again, small numbers. Hundreds, not the thousands or tens of thousands that we ultimately saw in Iraq. But we do see the *beginnings* of it”⁴⁰⁰.

“Hopeful”. “Beginnings”. Prospettive di risultati, non risultati. Erano le proiezioni ad essere promettenti, non il numero in sé. Ancora una volta, l’aggiornamento costante e settimanale sulle tendenze della guerra e degli indicatori scelti dalla stessa leadership deve fornire l’idea di un accumularsi di progressi e risultati, con l’obiettivo di mostrare che la strategia è giusta e i “right inputs” pagano i dividendi sperati. I numeri totali, però, hanno deluso le aspettative. A gennaio, in un’intervista a Pbs/Frontline, Petraeus ha parlato di meno di un migliaio di insorti reintegrati⁴⁰¹. La conferma è arrivata nell’audizione al Senato di marzo 2011, dove il generale ha detto che settecento Taliban erano

³⁹⁶ David Petraeus, “Statement of General David H. Petraeus, U.S. Army Commander International Security Assistance Force NATO Before the Senate Armed Service Committee”, 15 marzo 2011, p.8, enfasi mia.

³⁹⁷ cfr. intervista di Griffin, op. cit.

³⁹⁸ Ibidem.

³⁹⁹ intervista di Nato Tv, op. cit., enfasi mia.

⁴⁰⁰ intervista di Raddatz, op. cit., enfasi mia.

⁴⁰¹ cfr. Pbs/Frontline, “Interview: General David Petraeus”, 30 gennaio 2011.

stati reintegrati ufficialmente, mentre altri duemila erano nelle varie fasi intermedie e, forse, altri duemila hanno abbandonato l'insurrezione senza passare per vie istituzionali⁴⁰².

Nondimeno, Petraeus ha inserito questi numeri in una cornice di progresso. In primo luogo, anche queste poche migliaia di insorti sarebbero state fonte di frizioni nella dirigenza talebana. "There's grave concern about the fact that the midlevel leaders and fighters are choosing to reconcile, to reintegrate into Afghan society rather than to continue fighting. Not a huge number yet - still we would say below 1,000 total in the various reintegration events that have taken place in the course of recent months. But nonetheless, you see some degree of traction and some degree of momentum"⁴⁰³. In secondo luogo, anche questi limitati progressi dimostrerebbero l'avanzamento della strategia. "[T]he past eight months have seen important, but hard-fought, progress in Afghanistan. Key insurgent safe havens have been taken away from the Taliban. Numerous insurgent leaders have been killed or captured. And hundreds of reconcilable mid-level leaders and fighters have been reintegrated into Afghan society. Meanwhile, Afghan forces have grown in number and capability. Local security solutions have been instituted. And security improvements in key areas like Kabul, Kandahar, and Helmand Provinces have, in turn, enabled progress in the areas of governance and development"⁴⁰⁴.

Anche dopo l'audizione di marzo, la reintegrazione non ha spiccato il volo, sebbene con l'inizio della stagione dei combattimenti i numeri siano cresciuti rispetto all'inverno⁴⁰⁵. A maggio 2011, 1680 insorti sono stati "convertiti" in 32 occasioni (e questo può voler dire che la reintegrazione non è una questione di disertori isolati ma coinvolge gruppi interi) e 1767 erano in fase di negoziazione⁴⁰⁶. Secondo il Generale John Allen, successore di Petraeus, a

⁴⁰² cfr. "Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan", op. cit., p.41

⁴⁰³ intervista di Pbs/Frontline, op. cit.

⁴⁰⁴ cfr. "Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan", op. cit.

⁴⁰⁵ "As the fighting season has started, the number of people formally in the programme has doubled, and the expressions of interest from communities, elders, and fighting groups themselves has quadrupled," said General Phil Jones, the British director of Isaf's force reintegration cell. 'People are voting with their feet in places like Kandahar and Helmand'.", cfr. Nick Hopkins, "Afghanistan: Advances made, but country stands at perilous crossroads", The Guardian, 10 maggio 2011.

⁴⁰⁶ cfr. Cordesman, "Part Six: Showing Victory is Possible but 'Fragile and Reversible'", op. cit., p.86.

fine giugno i reintegrati erano “quasi 1900”⁴⁰⁷. Uno dei problemi che hanno intaccato il programma è di natura finanziaria: per circa un anno, i 139 miliardi di dollari del progetto sono stati bloccati. Il fallimento del predecessore dell’Aprp, il programma “Tahkim e Solh”, avrebbe indotto prudenza nello sbloccare questi fondi, anche per evitare fallimenti in cui potenziali reintegrati sono incoraggiati a restare sotto le armi per mancanza di denaro⁴⁰⁸.

In mancanza di fondi, gli ex militanti si ritrovano così in condizioni peggiori rispetto a quando erano parte dell’insurrezione⁴⁰⁹. Il programma di reintegrazione, infatti, offre una remunerazione intorno ai 120 dollari per i primi tre mesi dal “rientro” in società; scaduti i novanta giorni, è compito del singolo guadagnarsi il pane. Se, però, i fondi sono bloccati, è difficile garantire la parte più importante e lungimirante del programma, ossia la rimozione delle cause sociali e politiche locali che hanno spinto l’individuo a prendere le armi. In questo modo, si riscontrano situazioni in cui ex insorti sconsigliano a comandanti intenzionati ad abbracciare il programma a restare sotto l’insurrezione⁴¹⁰. Oppure, episodi come nella provincia di Kunduz, dove diverse decine Taliban reintegrati sono accusati di estorcere tasse e di condurre forme di protezione illegali⁴¹¹. O, ancora, situazioni in cui Tooryalai Wesa, governatore

⁴⁰⁷ John Allen, “Statement of Lieutenant General John R. Allen, USMC, to be General and Commander, International Security Assistance Force / Commander, United States Forces Afghanistan”, 28 giugno 2011.

⁴⁰⁸ Julius Cavendish, “Luring Fighters Away from the Taliban: Why an Afghan Plan Is Floundering”, TIME, 27 settembre 2011: “Maulawi Mohammad Sardar Zadran, a former commander who went over to the government in the early days of the Karzai regime, helped run APRP's predecessor, known as PTS. One day, he told Time, ‘I received a call from the head of the PTS in Kabul who told me to bring in 30 to 35 Taliban. I said: ‘I can't, it takes time, it's not so easy.’ They told me to bring in shopkeepers with beards. I told them that was fraudulent [so] they threatened me, said they would cut my salary. [Then] they dismissed me.’ Across the country, PTS enriched venal officials, did nothing for wannabe defectors from the Taliban and hardened perceptions of the government as corrupt, feckless and insincere. As one Afghan official put it: ‘PTS was a fiasco’”.

⁴⁰⁹ International Crisis Group, “The Insurgency in Afghanistan’s Heartland”, Asia Report n.207, 27 giugno 2011, p.11.

⁴¹⁰ cfr. Cavendish, op. cit. “‘Life was good,’ says Nikzuman, a slight 22-year-old with high cheekbones, an engaging smile and wistfulness beyond his years. ‘Among the militants we had pickups, weapons, enough money, everything ... But when we reintegrated with the Afghan government, we lost everything.’ The brothers can’t return to the property their parents abandoned during the Soviet invasion of the 1980s for fear their neighbors will sell them out to the Taliban — who have threatened to kill them. So, jobless and outcast, they live on the graces of a family friend. ‘Other fighters — our former comrades — have called us to ask if the government’s providing any resources,’ Nikzuman explains. ‘And if so, they say they’ll come over. We say: ‘Don’t bother.’ I get a call once or twice a month like that, from commanders of a hundred or 200 men’.”

⁴¹¹ cfr. Alissa Rubin, “Few Taliban Leaders Take Afghan Offer to Switch Sides”, New York Times, 19 giugno 2011.

della provincia di Kandahar, è costretto a ritardare il reinserimento di diversi combattenti per le ristrettezze finanziarie. Proprio lo stato dell'arte a Kandahar e dintorni offre una panoramica diversa rispetto al ritratto offerto da Petraeus: fino alla primavera 2011, i reintegrati sono stati pochi e la grande maggioranza dei circa 1700 ex combattenti proveniva dal nord e dall'ovest, non dal sud e dall'est che invece costituiscono le aree più strategiche per la contro-insurrezione⁴¹². La reintegrazione ha posto anche problemi politici, in quanto gli attivisti dei diritti umani lamentano l'amnistia concessa a criminali, più che a insorti, e i rappresentanti delle comunità tajike, uzbeke e hazara si lamentano dell'offerta di denaro e lavoro ad afghani prevalentemente pashtun⁴¹³.

1.2 La (comunicazione della) riconciliazione come leva per spaccare l'insurrezione

Trovare una “political accommodation” con l'insurrezione è uno degli obiettivi che Obama ha fissato nel discorso di West Point. Gli americani non si sono mai impegnati pubblicamente⁴¹⁴. Tuttavia, un risultato in campo diplomatico getterebbe una luce positiva su una guerra lunga più di dieci anni e sulla strategia di West Point stessa. Certo, un Afghanistan responsabile della propria sicurezza è la condizione a cui la Casa Bianca intende arrivare ma un negoziato e un reinserimento dei Taliban nella vita politica del paese è una prospettiva ancora perseguita dal Dipartimento di Stato⁴¹⁵. Inoltre, secondo la dottrina della contro-insurrezione, un simile approdo è probabile, oltre che auspicabile. Al corrente di queste considerazioni, Petraeus non ha rigettato l'argomento della riconciliazione, impegnandosi a spiegare il concetto e a porre il brand della sua campagna anche su questo tema. Il che non vuol dire che Isaf sia stata coinvolta in colloqui e negoziati: al momento, non ci sono le evidenze.

⁴¹² cfr. Rajiv Chandrasekaran, “Afghan government's delays hinder recruitment of Taliban defectors”, 19 maggio 2011.

⁴¹³ cfr. ibidem.

⁴¹⁴ I principali protagonisti degli ultimi tentativi di colloqui con l'insurrezione sono stati i tedeschi, cfr. Ahmed Rashid, “Talks with Taliban Must Be Secret to Be Successful”, The Globe and Mail, 1 luglio 2011.

⁴¹⁵ Un diplomatico occidentale ha riferito all'autore che sarebbe intenzione degli americani presentare alla conferenza Nato di Chicago di maggio 2012 progressi anche in campo diplomatico.

Delle due, si sostiene che Petraeus ha annesso alla narrazione della campagna anche la riconciliazione.

Nella “campagna mediatica” di agosto 2010, Petraeus ha giustificato questo processo: “We sat down across the table in Iraq from individuals who had our blood on their hands. That's what was done in northern Ireland. It's what's done in just about any insurgency as you get to the end stages of it”⁴¹⁶. A “Meet the Press”, il generale ha detto: “It doesn't mean that Mullah Omar is about to stroll down Main Street in Kabul anytime soon and, and raise his hand and swear an oath on the constitution of Afghanistan. But every possibility, I think, that there can be low and midlevel reintegration and, indeed, some fracturing of the senior leadership that could be really defined as reconciliation”⁴¹⁷. Petraeus ha anche difeso alcuni risultati dalla minimizzazione di alcuni ufficiali, definendo “significant” le interazioni tra “intraprendenti governatori provinciali” e “alcuni leader” dell'insurrezione. Il tutto, comunque, accompagnato sempre dalla rassicurazione di non voler creare “aspettative non dovute”⁴¹⁸.

Il 27 settembre 2010, però, Petraeus ha dichiarato ad alcuni giornalisti: “There are very high-level Taliban leaders who have sought to reach out to the highest levels of the Afghan government and, indeed, have done that”⁴¹⁹. Tanto scalpore ha fatto questo annuncio che le “aspettative non dovute” si sono subito generate. Il New York Times ha parlato di “discussions that could pave the way to end the fighting in Afghanistan”⁴²⁰. Il capo della missione Onu in Afghanistan, Staffan de Mistura, ha auspicato che il processo di riconciliazione si completasse entro luglio 2011⁴²¹. Nel mese successivo, una campagna di “leaking” ha coinvolto questi supposti colloqui tra governo Karzai e dirigenza

⁴¹⁶ intervista di Griffin, op. cit.

⁴¹⁷ intervista di Gregory, op. cit.

⁴¹⁸ cfr. intervista di Chandrasekaran, op. cit.

⁴¹⁹ Alissa Rubin, “Petraeus Says Taliban Have Reached Out to Karzai”, New York Times, 27 settembre 2010.

⁴²⁰ Ibidem.

⁴²¹ Stephen Schlesinger, “The UN Thinks the End Is in Sight in Afghanistan”, Huffington Post, 1 ottobre 2010.

talebana⁴²². Il 6 ottobre, l'Associated Press ha riportato di incontri clandestini tra elementi della Cia e "top Taliban leaders"⁴²³. Il 7 ottobre, l'Independent ha citato fonti diplomatiche che riferivano di colloqui a Dubai e a Kabul con "rappresentanti indiretti dell'insurrezione", per poi aggiungere, il 18 ottobre, che si stavano svolgendo "six sets of negotiations" per arrivare a cessate-il-fuoco locali⁴²⁴. Il 13 ottobre, il New York Times riferiva di truppe Nato che avrebbero reso possibile l'incontro a Kabul⁴²⁵. Il 31 ottobre, sempre l'Associated Press ha suggerito che Karzai avrebbe incontrato tre esponenti dei Taliban, citati per nome e cognome. Questi contatti sarebbero stati "an effort by the Afghan government to weaken the U.S.-led coalition's most vicious enemy [...] the Haqqani Network"⁴²⁶.

Perché accendere la miccia mediatica svelando incontri segreti? Un tale annuncio sarebbe giustificato in tre situazioni. Primo, i contatti sono avanzati e c'è l'aspettativa di aprire negoziati formali. Eppure, in Afghanistan, la natura della politica di "patronato" è tale che anche la discussione di temi minori e preliminari coinvolga personalità importanti⁴²⁷. In un'intervista ad al-Jazeera, Karzai ha detto: "[T]hose contacts have been more countrymen to countrymen. That type of talks. Unofficial contacts that sometimes they initiated, that sometimes we initiated". Lo stesso Richard Holbrooke, allora inviato speciale americano per l'AfPak, ha detto: "I know the difference between talks, negotiations and talks about talks and we're not even at that stage"⁴²⁸. Infine, il mediatore coinvolto in uno degli incontri si è rivelato essere un impostore: invece del Mullah Akhtar Muhammad Mansour, accreditato del secondo posto

⁴²² Per un'accurata esposizione, vedi Thomas Ruttig, "The Battle for Afghanistan - Negotiations with the Taliban: History and Prospects for the Future", National Security Studies Program Policy Paper, New America Foundation, maggio 2011.

⁴²³ Kathy Gannon, "Taliban set preconditions for formal peace talks", Associated Press, 6 ottobre 2010.

⁴²⁴ Kim Segpunta e Julius Cavendish, "Taliban's High Command in Secret Talks to End War in Afghanistan", Independent, 7 ottobre 2010; Kim Segpunta, "Nato Launches Major Offensive to Clear Taliban Heartland", 18 ottobre 2010.

⁴²⁵ Thom Shanker, David Sanger e Eric Schmitt, "U.S. Aids Taliban to Attend Talks on Making Peace", New York Times, 13 ottobre 2010.

⁴²⁶ Kathy Gannon, "Afghanistan's Karzai Secretly Met with 3 Taliban", Associated Press, 31 ottobre 2010.

⁴²⁷ cfr. Martine van Bijlert, "Are Talks with the Taliban Snow-Balling?", Afghanistan Analysts Network, 20 ottobre 2010.

⁴²⁸ cit. in Ruttig, op. cit.

nella dirigenza talebana, il mediatore si è rivelato essere un negoziante pakistano⁴²⁹.

Secondo, si vuole enfatizzare ogni progresso. “Last year ‘suggestion of talks’ was indeed almost certainly intended to kind of anesthetize the public into believing that progress was being made: ‘There’s talks under way, don’t worry about it’”, ha suggerito all’autore un esperto di Afghanistan che è stato impegnato nello studio di una soluzione diplomatica per il conflitto. Lo stesso New York Times, fornendo il contesto all’annuncio di Petraeus, ricordava che “[the] embrace of talks comes at a difficult moment in the war and at a time when many politicians in the United States are searching for a way to bring the troops home as soon as possible. Popular support has ebbed amid a steady drumbeat of reports documenting the Taliban’s persistence despite the killing of large numbers”⁴³⁰.

Terzo, non sono i colloqui che contano quanto il tentativo - tramite la comunicazione di quei colloqui stessi - di spaccare la dirigenza dell’insurrezione tra favorevoli e contrari al dialogo con il nemico. In quest’ultima prospettiva, l’annuncio dei contatti è parte di una “information operation” o, meglio, di una “psyop”. A dare sostanza questa tesi è venuto un articolo di Jonathan Landay, nel quale ufficiali, funzionari ed esperti negavano l’esistenza di “significativi negoziati di pace”. Un funzionario americano coinvolto nella riconciliazione ha detto a Landay: “This is a psychological operation, plain and simple. [...] Exaggerating the significance of [the contacts] is an effort to sow distrust within the insurgency, to make insurgents suspicious with each other and to send them on witch hunts looking for traitors who want to negotiate with the enemy”⁴³¹.

Che Petraeus ponesse troppa fiducia nei contatti, che desiderasse gettare luce positiva sull’avanzamento della strategia o che intendesse “fracture the insurgency” conta meno del fatto che l’ingaggio dei media per sostenere la narrazione della campagna è stato evidente. Di lì in avanti, Petraeus si è tenuto

⁴²⁹ cfr. Dexter Filkins e Carlotta Gall, “Taliban Leader in Secret Talks Was an Impostor”, New York Times, 22 novembre 2010.

⁴³⁰ “Petraeus Says Taliban Have Reached Out to Karzai”, op. cit.

⁴³¹ Jonathan Landay e Warren Strobel, “U.S. Officials, Experts: No High-Level Afghan Peace Talks Under Way”, McClatchy Newspapers, 22 ottobre 2010.

lontano da dichiarazioni sulla riconciliazione. Anche perché della soluzione diplomatica si è assunta la responsabilità il Dipartimento di Stato con Hillary Clinton che il 18 febbraio 2011 ha pronunciato un discorso in cui faceva compiere agli Usa un passo importante. Le “redlines” della rinuncia alle armi, del riconoscimento della costituzione e della rottura con al-Qa’ida non sarebbero più state precondizioni ma “necessary outcomes” dell’eventuale negoziato⁴³². Da quel momento, in due occasioni i contatti con i Taliban hanno raggiunto la superficie del dibattito pubblico: tra maggio e agosto 2011 e nell’inverno 2012.

In generale, il processo di riconciliazione è affetto da numerosi problemi. In primo luogo, il Pakistan ha dimostrato di poter giocare un ruolo cruciale nel facilitare i colloqui. La protezione che alcune frange dei servizi segreti di Islamabad assicurano ai Taliban afgiani rende i negoziati una questione di volontà politica e di interesse. In passato, il Pakistan ha già arrestato membri dell’insurrezione che vivevano comodamente entro i suoi confini e in alcuni casi ha detenuto esponenti del movimento per poi rilasciarli in circostanze non chiarite⁴³³. In secondo luogo, l’High Peace Council non è rappresentativo del paese, in quanto è composto dai lealisti di Karzai e dai protagonisti della resistenza ai sovietici e della guerra civile; assenti, invece, i rappresentanti dell’opposizione a Karzai e della società civile, come pure il personale medico o giornalistico che per lavoro è in contatto con l’insurrezione⁴³⁴. In terzo luogo, una parte della comunità degli esperti sostiene che la riconciliazione non deve essere un accordo di power-sharing tra due fazioni in lotta ma, piuttosto, l’occasione per riformare un sistema politico che manca di legittimità⁴³⁵. Un accordo che dovesse semplicemente cooptare i Taliban nell’élite di Karzai

⁴³² cfr. Hillary Clinton, “Remarks at the Launch of the Asia Society’s Series of Richard C. Holbrooke Memorial Addresses”, discorso del 18 febbraio 2011.

⁴³³ cfr. Ruttig, op. cit. e Matt Waldman, “The Sun in the Sky: The Relationship Between Pakistan’s ISI and Afghan Insurgents”, London School of Economics, Crisis States Research Centre, Discussion Paper n.18, giugno 2010.

⁴³⁴ Per una critica, vedi Martine van Bijlert, “Warlords’ Peace Council”, Afghanistan Analysts Network, 28 settembre 2010.

⁴³⁵ cfr. Ruttig, op. cit.

rischierebbe di lasciare invece intatti i conflitti che alimentano da decenni la violenza in Afghanistan⁴³⁶.

2. *“Kill or capture”*: l’efficacia delle *Special Operations Forces*

“Irreconcilables have to be killed, captured or run off”⁴³⁷. Così Petraeus ha stigmatizzato la necessità delle cosiddette operazioni “kill-or-capture”. Con questa espressione, si intendono le missioni mirate a eliminare comandanti dell’insurrezione, “facilitatori” o semplici combattenti identificati preventivamente grazie alla raccolta di informazioni ottenute sorvegliando possibili obiettivi e intercettando le loro conversazioni telefoniche. Le operazioni “kill-or-capture” non sono un sinonimo di “raid notturni” (cfr. cap. II par. 2.3), nonostante questi ultimi facciano parte di questo tipo di missione. Eliminare il nemico che non può essere cooptato - o per cooptarne la dirigenza - è un requisito della contro-insurrezione, da Galula ai giorni nostri. Come ha affermato John Nagl, uno dei redattori dell’FM 3-24, “COIN doctrine believes in killing people; it just believes in killing the right people”⁴³⁸. La ratio delle operazioni di “kill-or-capture” è stata proprio quella di decimare l’insurrezione per costringerla al tavolo dei negoziati. Secondo Jeffrey Dressler, analista che ha lavorato per Isaf nell’anno di Petraeus, da quando Obama ha annunciato il surge, le forze speciali sono aumentate del 40% in Afghanistan sino ad arrivare a 5000 unità e le missioni sono cresciute del 50% rispetto al periodo precedente l’avvento di McChrystal e Petraeus⁴³⁹.

Il posto ricoperto nella narrazione dalle operazioni “kill-or-capture” è stato evidente: “[Kill/capture is] a very important tool, by the way, quite a surgical tool. There are very, very few civilian casualties in the conduct of these precise operations. The ones conducted by the U.S. Special Mission Unit have a very,

⁴³⁶ Uno di questi temi è la cosiddetta “transitional justice” nei confronti di quanti si siano macchiati di gravi crimini durante la guerra civile. Un’interpretazione ampia di questo concetto vorrebbe che a costoro fossero applicate le pene previste dal diritto internazionale umanitario ma il problema è che l’Afghanistan è membro della Corte Penale Internazionale solo dal 2003. Un’interpretazione invece più ristretta - e sostenuta dal governo italiano - vorrebbe che i responsabili di questi crimini fossero almeno esclusi da cariche pubbliche.

⁴³⁷ cit. Petraeus nell’intervista di Ackerman, op. cit.

⁴³⁸ cit. in Strick van Linschoten e Kuehn, op. cit.

⁴³⁹ cfr. Tom Vanden Brook, “U.S.: Raids have taken out 900 Taliban leaders”, USA Today, 7 marzo 2011.

very high rate of success. Way over half of the operations actually detain the individual, or in some cases kill the individual that they are after”⁴⁴⁰. Già nelle riunioni mattutine, Petraeus sottolineava in modo insistente le performance delle forze speciali⁴⁴¹. Sin dai primi “media engagements”, il generale ha mostrato i dati aggregati delle operazioni e offerto alcuni esempi. Il primo a riferire i risultati delle forze di operazioni speciali è stato Chandrasekaran: “Those forces have killed or captured 365 insurgent leaders and about 2,400 rank-and-file members over the past three months, [Petraeus] said, providing the most detailed accounting of the increase in counter-terrorist operations this year. The operations have led ‘some leaders of some elements’ of the insurgency to begin reconciliation discussions with the Afghan government”⁴⁴². Ad Ackerman, invece, Petraeus ha fatto un esempio specifico che doveva mostrare la continuità con cui questi raid si susseguivano: “Just the other day, Special Operations forces killed some 25 members of a Haqqani network at a training camp in the Khost-Gardez Pass area. And that’s the second such operation in the last six weeks”⁴⁴³.

Arrivato a Kabul, si può ragionevolmente sostenere che Petraeus abbia declassificato i documenti sui risultati delle forze di operazioni speciali e ne abbia fatto una base numerica per sostenere l’avanzamento della strategia con la stampa e con le istituzioni. La conferma è venuta da Kimberly Dozier, una reporter dell’Associated Press tenuta in alta considerazione dallo staff Isaf di Petraeus per la sua esperienza in teatri di guerra (nel 2008 ha rischiato la vita in Iraq in un’esplosione che ha ucciso due suoi colleghi e un soldato americano). In un articolo di settembre 2010, Dozier riferiva della sorpresa di funzionari americani nel vedere come Petraeus condividesse con i giornalisti statistiche mai pubblicate in precedenza. I raid, infatti, non sono stati una novità targata Petraeus: già McChrystal li aveva sollevati al rango di arma cruciale per disarticolare l’insurrezione. “What’s new is that Petraeus and his aides are talking about it”, ha scritto Dozier. “The new top commander in Afghanistan is

⁴⁴⁰ intervista di Pbs/Frontline, op. cit.

⁴⁴¹ cfr. Broadwell, op. cit., p.131.

⁴⁴² intervista di Chandrasekaran, op. cit.

⁴⁴³ intervista di Ackerman, op. cit.

talking up a weapon that has been kept in the shadows for years [...] to try to convince skeptics the war can be won”⁴⁴⁴.

Nonostante confidassero molto su questa metrica per mostrare i progressi, né Petraeus né Isaf hanno mai prodotto un conteggio definitivo delle operazioni “kill-or-capture”. Dati aggregati sono stati occasionalmente pubblicati, sebbene spesso si sovrappongano tra loro e non consentano quindi uno sguardo complessivo. Tra maggio e fine luglio 2010, sono stati catturati 1355 combattenti e uccisi altri 1031 e uccisi o catturati 365 Taliban di medio-alto livello, in circa 3000 operazioni⁴⁴⁵. Tra 21 giugno e 21 ottobre 2010, 3444 insorti e 339 leader sono stati uccisi o catturati in circa 1500 operazioni⁴⁴⁶. Tra giugno e fine novembre 2010, sono stati catturati 4100 militanti, uccisi altri 2000 e 600 leader uccisi o catturati, in circa 7100 operazioni⁴⁴⁷. Tra il 17 febbraio e il 18 maggio 2011, 2395 insorti sono stati catturati, 549 uccisi e 499 leader uccisi o catturati in 1478 operazioni⁴⁴⁸. Tra aprile e fine luglio 2011, 2900 insorti (senza distinzioni di rango) sono stati catturati e 800 uccisi in 2800 operazioni⁴⁴⁹.

Gli unici tentativi di un conteggio su base annuale sono due. In un documentario di Pbs/Frontline, ufficiali di Isaf hanno riferito che tra aprile 2010 e aprile 2011, sono stati catturati 8000 insorti e uccisi altri 3200⁴⁵⁰. Due ricercatori dell’Afghanistan Analysts Network hanno contato i raid definiti come tali dai comunicati stampa sul sito di Isaf: nell’anno di comando di Petraeus 4204 insorti sarebbero stati catturati e 960 uccisi in 1558 operazioni⁴⁵¹. Il problema di questi ultimi numeri, come hanno notato gli stessi autori, è che essi

⁴⁴⁴ Kimberly Dozier, “Analysis: Special-ops on show to woo war skeptics”, The Guardian, 3 settembre 2010.

⁴⁴⁵ Ibidem.

⁴⁴⁶ Noah Schatchman, “Bombs Away: Afghan Air War Peaks With 1,000 Strikes in October”, Wired.com, 10 novembre 2010.

⁴⁴⁷ Bill Roggio, “Special operations forces deal blows to Taliban ranks”, The Long War Journal, 9 dicembre 2010.

⁴⁴⁸ cfr. Cordesman, op. cit., pag.44.

⁴⁴⁹ David Axe, “Did a New Taliban Weapon Kill a Chopper Full of Navy SEALs?”, Wired.com, 8 agosto 2011.

⁴⁵⁰ Katherine Tiedemann, “Kill/Capture: A Live Chat with Pbs/Frontline”, The AfPak Channel, Foreignpolicy.com, 10 maggio 2011.

⁴⁵¹ Strick van Linschoten e Kuehn, op. cit.

costituiscono un minimo: è improbabile che Isaf, nonostante i ripetuti sproni a essere “the first with the truth”, pubblichi i risultati di ogni singolo raid. Gli autori della ricerca, però, riscontrano dai loro dati un aumento dei raid, seguito, alla successione tra Petraeus e Allen, da un calo: sostenere che lo “stile di comando” del primo fosse caratterizzato da più operazioni di “kill-or-capture”⁴⁵² è una generalizzazione poco accurata perché priva del dovuto contesto. La riduzione della pubblicazione dei raid (non dei raid stessi) può essere dovuta ad altri fattori: primo, una minore trasparenza dello staff di Allen rispetto a quello di Petraeus; secondo, la presenza di un numero inferiore di obiettivi; terzo, la riduzione delle “shaping operations”.

Quanto alla prima variabile, non è da escludere che Isaf abbia fatto marcia indietro nel rendere pubblici i raid, rispetto all'estate 2010 quando già funzionari americani avevano espresso dubbi sulla mossa di Petraeus di condividere con la stampa questi dati. Lo stesso generale ha riconosciuto di aver dato troppa rilevanza ai raid nella sua narrazione⁴⁵³. In un'intervista a Financial Times nel febbraio 2011, Petraeus ha cercato di sfumare la centralità delle operazioni di “kill-or-capture” sia nella narrazione che nelle tattiche quotidiane della campagna. Il generale ha spiegato che i raid erano solo uno degli elementi per espandere la “bolla di sicurezza”, criticando la stampa che si concentrava esclusivamente sui raid delle forze di operazioni speciali. Il suo sforzo, piuttosto, era stato di espandere *tutte* le componenti della strategia. Al giornalista che gli chiedeva di spiegare in cosa fosse consistito l'aumento della componente dei raid nella missione, Petraeus ha risposto: “The key to those operations is not the operators themselves, it's not the so-called door kickers, or the assaulters. It's the enablers, it's the full-motion video platforms, it's the various other intelligence elements and assets, it's analysts, it's interrogators, it's linguists, it's a host of those and we have added enormous numbers of various types of intelligence-surveillance-reconnaissance capabilities over the course of the last six months and we're going to add a substantial number more”⁴⁵⁴.

Quanto al secondo fattore, è possibile che, visto il ritmo accelerato dei raid durante gli anni di Petraeus e McChrystal, molti comandanti Taliban abbiano

⁴⁵² cfr. ibidem, p.24.

⁴⁵³ cfr. Paula Broadwell, “All In: The Education of General David Petraeus”, Penguin Press, 2012, p.137.

⁴⁵⁴ Matthew Green, “FT Interview Transcript: Gen. David Petraeus”, Financial Times, 7 febbraio 2011.

optato per una ritirata strategica e per rifugiarsi nei “safe havens” in Pakistan. Lo stesso Petraeus ha suggerito questa interpretazione in un’intervista⁴⁵⁵. Nella provincia settentrionale di Baghdis, nel giro di un anno da aprile 2010, cinque governatori-ombra dei Taliban sono stati uccisi dalle forze di operazioni speciali. Una serie di raid ha contribuito, secondo il generale, a far tornare gli abitanti di alcuni villaggi alle loro case e a cacciare gli insorti dalla zona. Sempre al nord, nella provincia di Kunduz, una simile situazione avrebbe spinto la dirigenza talebana a ordinare ai suoi uomini sul campo di “ritirarsi per un paio di mesi”.

Quanto alla terza variabile, le operazioni di “kill-or-capture” sono spesso collegate all’imminente lancio di manovre militari più convenzionali. In questo caso, sono dette “shaping operations”: prima di lanciare un’offensiva su una scala medio-larga, le forze speciali compiono diversi raid per decimare i comandanti del nemico e diminuirne il potenziale, dando così modo alle unità convenzionali di penetrare con minore difficoltà. Queste operazioni sono state usate in modo massiccio nell’estate 2010 nella provincia di Kandahar, prima che partisse l’offensiva Hamkari⁴⁵⁶. Petraeus lo ha confermato in un’intervista dell’agosto 2010⁴⁵⁷.

Nato Tv: There seems to be a lot of activities down there with taking out key Taliban leaders. That seems to be the majority of the the work if I go by what I read about, if I go by press releases, is that right?

General Petraeus: Well, that has been an important feature of what we call the shaping operations. As you begin to approach the conduct of clearing, holding and building operations, you conduct shaping operations. And those are intended to give you better understanding of the nature of the insurgents’ network, to take down some of the leaders and members, certainly, to interdict the improvised explosive device efforts and those kinds of things. And that has been quite significant in the Kandahar area, but it’s also been significant

⁴⁵⁵ Pbs/Frontline, op. cit.

⁴⁵⁶ Carl Forsberg, “Counterinsurgency in Kandahar: Evaluating the 2010 Hamkari Campaign”, Afghanistan Report 7, Institute for the Study of War, dicembre 2010, pp.15-16.

⁴⁵⁷ intervista di Nato Tv, op. cit.

throughout the country. We've more than tripled the operational tempo of our special operations forces that conduct the kinds of precise target operations every twenty-four hour period.

Essendo i raid notturni parte di queste operazioni, le valutazioni espresse per i primi (cfr. cap. II par.2.3) sono in larga parte valide anche per le seconde: nonostante l'efficacia di quest'arma, il danno alle percezioni degli afgani è notevole, i raid sono oggetto di campagne di propaganda da parte del nemico e, sebbene limitati, quei pochi civili colpiti per errore compromettono l'intero sforzo. Nelle sue dichiarazioni pubbliche, Petraeus ha affrontato l'argomento solo se stimolato da una domanda precisa e ha sempre bilanciato le valutazioni negative con affermazioni positive, per sostenere la validità di questa metrica nella narrazione. "We have to be sensitive to the concerns associated with night raids, while also noting that many Afghan leaders say 'do more.' The truth is the senior members of the Afghan government are keenly aware that the reason that Kabul has been as secure as it has been is because of night raids actually carried out with Afghan leadership. And the more we can transition to that obviously the better"⁴⁵⁸. L'esempio più interessante dello stile di dibattito di Petraeus è questo stralcio di intervista proprio sul tema delle operazioni "kill-or-capture".

Pbs/Frontline: Many of these operations take place at night, and even Gen. McChrystal last March talked about night raids coming at a steep cost to the perceptions of the Afghan people. And when you look at what the Afghans were saying, President Karzai and frankly, we haven't found a Pashtun that doesn't talk about night raids and the damage they say is caused to -

General Petraeus: I've found many Pashto who have talked about night raids, actually, and the positive effects of them. Now, they're not going to do it on camera because there is almost now a refrain about that. Actually, President Karzai the other day in his inauguration address at the Parliament I thought really did this very nicely, and as I've been told privately by very senior members of the Afghan government, "You know, General," they say,

⁴⁵⁸ cfr. intervista di Green, op. cit.

“occasionally politicians here have to say something for domestic political consumption.”

Pbs/Frontline: But not in public.

General Petraeus: Of course that would never happen in the United States. But the fact is that we have worked very hard to ensure that the night raids are conducted in a way that reduces the possibility of the kinds of concerns - very legitimate, understandable concerns - that arose all the way back in 2009, General McKiernan's time. [...] We in fact had to shut down targeted operations for about a three-week period and regroup and figure out, what is it we're doing wrong?

So Afghans accompany our forces on every one of these. It's now a minimum of nine per operation, and that operation and that number is growing, and it will continue to grow until it reaches the point, as in the greater Kabul area, where the Afghan forces are completely in the lead of these operations in the cast majority of the cases. They do the call-out; in other words, “Come out! We've surrounded the house!” They do it, obviously, in the native tongue that's appropriate to that area. They do the entry operations. They do the searches, if it's required, and so on.

So we've worked very hard indeed to address the very legitimate and understandable concerns of the people about these operations, and we're continuing to adjust them. We make mistakes. What we try to do is to learn from the mistakes, to adjust in the wake of them and to truly turn lessons learned intellectually into actual changes in practices.

Pbs/Frontline: Here's what some say about you: “General Petraeus doesn't understand Pashtun culture, that approaching someone's home at night” - your target - “regardless of whether someone's there or not is seen as a violation of their home and stokes up those feelings of revenge that are really fueling that insurgency.”

General Petraeus: Well, look, I will give you an equal number who will say privately, “General, keep it going; in fact, turn it up even more,” because we are

seeing progress for the first time in many years in areas that were deteriorating prior to the surge of all elements. And again, I think, with respect, that you are focusing unduly on this to the expense of the many, many other initiatives that have been launched that are of equal if not greater importance⁴⁵⁹.

Tuttavia, l'efficacia delle operazioni "kill-or-capture" è stata contestata. Il giornalista investigativo Gareth Porter ha confrontato i dati pubblicati sui raid con le statistiche della prigione di Parwan ottenuti dalla Task Force 435, incaricata delle operazioni di detenzione di Isaf⁴⁶⁰. Nei novanta giorni tra maggio e luglio 2010, le forze speciali avevano catturato 1355 combattenti Taliban ma a Parwan, nello stesso periodo, c'erano soltanto 270 prigionieri. Nei sei mesi tra giugno e fine novembre 2010, poi, 4100 insorti erano stati catturati ma solo 690 individui erano detenuti a Parwan, secondo le statistiche svelate da Porter. In una conferenza del 30 novembre 2010, l'Ammiraglio Robert Harward, comandante della Task Force 435, ha confermato che, quell'anno, solo 1100 delle 5500 persone catturate erano state trasferite a Parwan mentre il restante 80% era stato liberato dopo due settimane⁴⁶¹. Porter è giudicato poco attendibile dallo staff Isaf di Petraeus: i suoi articoli appaiono su *antiwar.org*, il tono indicherebbe una particolare avversione a Petraeus e se la storia avesse avuto un valore si sarebbe subito propagata nella Mediapolis. Il giornalista usa espressioni forti come "deceptive nature of these statistics", "media ignorance" e "deliberate confusion sowed by Petraeus" e trae una conclusione affrettata e indimostrabile: l'80% dei catturati erano in realtà civili.

Non bisogna, tuttavia, cadere nell'errore di fare di tutta l'erba un fascio. Il Major Sunset Belinsky, nello staff di Isaf per le forze speciali, ha concesso che il numero dei 1355 catturati si riferiva alle "initial detentions". Per capire se ci sia della sostanza in questa indagine, occorre gettare uno sguardo al sistema di detenzione di Isaf. La prigione di Parwan è l'unico centro di detenzione militare ufficiale e legittimato in Afghanistan ed entro il 2014 passerà dalle mani

⁴⁵⁹ intervista di Pbs/Frontline, op. cit.

⁴⁶⁰ cfr. Gareth Porter, "Ninety Percent of Petraeus's Captured 'Taliban' Were Civilians", IPS, 12 giugno 2011.

⁴⁶¹ Una parziale conferma sembra arrivare da Doug Stanton, "Postcard from Parwan", Time, 16 agosto 2010, dove si dice che 800 detenuti si trovavano a Parwan nell'estate 2010. L'incremento sino ai 1100 di cui parla Harward è plausibile.

americane - nel periodo di Petraeus l'ha guidato il Brigadier General Mark Martins - a quelle afgane. Come lo stesso Martins ha dichiarato, esistono "siti di detenzione sul campo", noti al governo di Kabul, dove sono trattenuti gli insorti catturati per un massimo di 14 giorni, entro i quali devono essere liberati o spediti a Parwan⁴⁶². Tenendo a mente questo sistema e cercando di spiegare la discrepanza tra le statistiche delle forze speciali e quelle della Task Force 435, sono possibili due interpretazioni.

Primo, non tutti i detenuti sono mandati a Parwan. Ciò implica l'esistenza di altre prigioni o che i "siti di detenzione sul campo", invece di essere temporanei, trattengono gli insorti catturati per un periodo più lungo. Kimberly Dozier ha infatti riportato l'esistenza di venti siti temporanei che possono detenere i prigionieri sino a nove settimane, a seconda delle informazioni che producono. Le associazioni di difesa dei diritti umani hanno denunciato trattamenti non rispettosi, negando però che si verificano torture nello stile di Abu Ghraib, la prigione iraqena dove furono scattate fotografie di pratiche inumane perpetrate da soldati americani⁴⁶³. Uno dei primi provvedimenti di Obama alla Casa Bianca è stato infatti diramare un ordine presidenziale che bandiva i "black sites" della Cia⁴⁶⁴. Tuttavia, nello stesso anno, il New York Times riportò l'esistenza di una prigione segreta a Bagram, vicina alla base principale americana in Afghanistan, chiusa alla Croce Rossa Internazionale⁴⁶⁵. E proprio questa prigione sarebbe uno dei venti siti guidati dal Joint Special Operations Command (Jsoc) per interrogare comandanti Taliban di alto livello⁴⁶⁶. Sarebbe stato Petraeus a spinto per una maggiore trasparenza del Jsoc per poter continuare con i raid senza accuse degli attivisti dei diritti umani⁴⁶⁷. In questo scenario, la narrazione avrebbe però mancato di specificare questo "pluralismo" di prigioni.

⁴⁶² cfr. Spencer Ackerman, "Military Denies Having a Secret Afghan Torture Jail", Wired.com, 24 agosto 2010.

⁴⁶³ Kimberly Dozier, "AP Exclusive: Terror Suspects Held Weeks in Secret", ABC News, 8 aprile 2011.

⁴⁶⁴ Scott Shane, "Obama Orders Secret Prisons and Detention Camps Closed", New York Times, 22 gennaio 2009.

⁴⁶⁵ Alissa Rubin, "Afghans Detail Detention in 'Black Jail' at U.S. Base", New York Times, 28 novembre 2009.

⁴⁶⁶ Dozier, "AP Exclusive", op. cit.

⁴⁶⁷ Ibidem.

Seconda interpretazione, i detenuti sono effettivamente rilasciati nel giro di due settimane, come sostiene Harward, o più tardi. Il valore della cattura dei combattenti Taliban risiederebbe quindi negli interrogatori per ottenere informazioni sull'insurrezione, non nell'aver ridotto il numero di nemici sul campo. Se questi vengono in seguito liberati, non c'è ragione per cui non debbano ritornare tra i ranghi, a meno che non vi tornino come informatori o che abbiano ricevuto assicurazioni di protezione. In questo caso, sostenere la "neutralizzazione" del nemico ha un senso ma nessuno sforzo comunicativo è stato fatto in questo campo. In mancanza di indicazioni contrarie, non si può affermare che le statistiche sugli insorti catturati mostrino il numero dei nemici "taken off the battlefield", espressione molto usata dalla stampa⁴⁶⁸. Sia in questa interpretazione sia in quella precedente, la comunicazione di Petraeus e del suo staff Isaf ha fatto uso di una rappresentazione selettiva della realtà e maggiori spiegazioni sarebbero state opportune per non gettare una luce negativa sullo sforzo narrativo del generale.

3. Polizia o milizie? Ambizioni e rischi dell'Afghan Local Police

Lanciare l'iniziativa dell'Afghan Local Police (Alp) è stata forse la prima misura intrapresa da Petraeus. Nei primi dodici giorni di comando di Isaf, il generale ha dedicato i suoi incontri con Karzai a negoziare un accordo sulla forma delle Alp. Il governo di Kabul era inizialmente contrario per due motivi: da un lato, non intendeva ripetere i fallimenti dei programmi precedenti (cfr. infra); dall'altro, temeva di perdere il controllo sulla polizia locale e che quindi si trasformassero in milizie come successo ai sovietici negli anni Ottanta e a Najibullah all'inizio del decennio successivo⁴⁶⁹. La trattativa ha modificato il piano iniziale di Petraeus, venendo incontro ai timori di Karzai e il programma, annunciato il 14 luglio 2010, ha previsto "checks and balances" del governo centrale sulle iniziative locali⁴⁷⁰. Il Colonnello Michael Meese ha spiegato all'autore: "Every Afghan Local Police unit that is recruited locally is vetted by

⁴⁶⁸ cfr. Tom Vanden Brook, op. cit.

⁴⁶⁹ cfr. Alissa Rubin e Richard Opiel Jr., "U.S. and Afghanistan Debate More Village Forces", New York Times, 12 luglio 2010.

⁴⁷⁰ Alissa Rubin, "Afghans to Form Local Forces to Fight Taliban", New York Times, 14 luglio 2010.

the district or provincial chief that it is not just a militia. It is approved by the Ministry of Interior. To get paid, each one of the members of the Alp provides to the [government] as well as to Isaf biometric data including fingerprints, the scanner of the iris, facial scanners, the family records, all of the data”⁴⁷¹. Un ulteriore controllo viene dalle *shura* (consigli informali indetti a livello di villaggio, comunità o provincia), i cui membri dovrebbero avere l’autorità per imporsi su questa polizia. Le Alp, inoltre, ricevono armi dal Ministero dell’Interno, non dalle forze della coalizione. La paga oscilla tra il 50 e il 60% di quella di un elemento dell’Afgan National Police (Anp), per non drogare il mercato della violenza.

Il programma risente del fascino del “tribalismo” a cui Isaf sembra avere aderito, almeno pubblicamente⁴⁷². Secondo la visione del governo di Kabul, l’Alp non è uno dei quattro pilastri della Anp ma una sua sotto-componente⁴⁷³. Lo scopo di questo tipo di polizia è fornire il primo bene richiesto dagli afgani: la sicurezza. Sottostante al ragionamento di Petraeus era la cosiddetta “matematica della contro-insurrezione”: una situazione di truppe ideale sarebbe avere un soldato ogni venti afgani ma, all’epoca, tra coalizione e Ansf la proporzione era 1:90⁴⁷⁴. L’Alp è attraente perché offre la suggestione dell’autodifesa della singola comunità, una sicurezza “dal basso”, come ha spiegato Petraeus. “The idea is that these actually mobilise not just individuals, but communities. They’re typically several different villages in a district that will provide these Afghan Local Police members. This is now the community defending itself against the Taliban, which in some cases they have actually thrown off themselves”⁴⁷⁵.

In alcune zone, come nel distretto di Arghandab, l’Alp è servita a contribuire alla fase di “hold” dopo che le truppe americane avevano completato la fase di “clear”⁴⁷⁶. In quest’ottica, è chiaro come l’Alp fosse istituita non in luoghi così

⁴⁷¹ Intervista a Meese, cit.

⁴⁷² Petraeus è stato influenzato, tra gli altri, dal Major Jim Gant, autore di “One Tribe at a Time: A Strategy for Success in Afghanistan”, Nine Sisters Import Inc., 2009.

⁴⁷³ Government of the Islamic Republic of Afghanistan, Ministry of Interior, “Afghan National Police Strategy”, dicembre 2010.

⁴⁷⁴ cfr. Broadwell, op. cit., pp.42-44.

⁴⁷⁵ intervista di Green, op. cit.

⁴⁷⁶ cfr. Broadwell, op. cit., pp.158-161.

pericolosi da impedire ad Ansf e coalizione di addentrarsi ma in aree dove le stesse forze afgane non erano sviluppate. Le dimensioni del programma di Alp riflettono il contrasto tra ambizioni e difficoltà di espandere progetti il cui successo dipende interamente dalle condizioni locali. Pur senza arrivare ai numeri dei “Figli dell’Iraq” (le cui forze durante il surge arrivavano a 104 mila unità), i progetti del Ministero dell’Interno prevedono trentamila guardie locali in cento siti su 77 distretti⁴⁷⁷. Il dato aggiornato al 16 luglio 2011 parla di 6549 unità in 44 distretti. Meese ha detto all’autore che “in the next couple of years there will be twenty thousands Alp”⁴⁷⁸. Il ritmo non accelerato è dovuto al fatto che le forze speciali che addestrano le Alp non bastano per tutti i siti⁴⁷⁹.

Vista la percezione del pericolo che la polizia locale diventasse in realtà una milizia, Petraeus ha dedicato un notevole sforzo narrativo per spiegarne la sostanza. “No one protects their home like a homeowner and this really mobilizes a community”, ha detto il generale⁴⁸⁰. “It’s almost the personification of counter-insurgency, because as we say in the field manual about counter-insurgency being 70 per cent political and 30 per cent military, that’s ALP. It really is quite substantially political community mobilisation. Elders support it. The elders also police it to a degree. If an ALP member gets out of line, the complaints will be made to the elders who nominated these individuals and vouched for them, and that’s a serious commitment on the part of an elder. So the elders will actually then sit down with the leaders and say: ‘this is unacceptable, you’ve got to clean up your act’”, ha detto al Financial Times⁴⁸¹.

⁴⁷⁷ cfr. il documento ottenuto dall’AAN in Thomas Ruttig, “ALP programme might create a rude Afghan awakening”, Afghanistan Analysts Network, 2 agosto 2011.

⁴⁷⁸ Intervista a Meese, cit.

⁴⁷⁹ Petraeus è stato costretto ad affidare la responsabilità a forze convenzionali, cfr. “This programme is so important that I actually attached a US army conventional infantry battalion to the special forces command that supports this programme around the country. That has enabled the special forces Green Beret teams – typically 12 man teams – in some cases to split in half, with the support of say an infantry squad or platoon, that thickens them. We may have to augment that further to enable this over the course of year, and if so I’m prepared to do that”, in Green, op. cit. Il caso di cui parla è molto probabilmente quello del Lieutenant Colonel David Flynn nel distretto di Arghandab, cfr. Broadwell, p.158-161.

⁴⁸⁰ “Petraeus speaks about troop withdraw, battling al-Qaida”, Nato Training Mission - Afghanistan, 9 luglio 2011, disponibile al sito <http://www.dvidshub.net/news/73482/petraeus-speaks-about-troop-withdraw-battling-al-qaida#.TyeaKEo6o7B>

⁴⁸¹ intervista di Green, op. cit.

Il generale ha sottolineato il fatto che questo programma fosse afghano, non americano. “We supported very strongly President Karzai with *his* Afghan Local Police initiative”, ha detto a Pbs⁴⁸². Petraeus ha tenuto a chiarire la differenza con i “Figli dell’Iraq”: “The most significant difference is that the Sons of Iraq were our creature, they were really a US forces creature because we paid them with US funding directly. By the way, a misconception is that we started paying them right away. That’s not the case actually. The first months of the Sons of Iraq programme they were not paid. All they wanted was support to throw off al Qaeda in Iraq. That’s all they wanted initially. Over time they said ‘gosh, we’re still standing guard here, the local economy is not coming back yet, is there a chance that you could provide some subsidy to what it is that we’re doing given how important it is to the overall effort?’ So we did. [...] You had a big problem ultimately – and that was transitioning the Sons of Iraq from a US pay-roll to an Iraqi pay-roll, noting that again we started it in areas that were completely beyond the control of the government, and the government said just ‘do whatever you had to do to’”⁴⁸³. L’Alp no, è campo di Karzai. “Here it’s President Karzai’s programme. He’s the one that established the very clear steps and the standards that have to be met for a site to be valid. It is an Afghan programme and they’re paid by the ministry of the interior once they’re validated. This is a more thoughtful approach”⁴⁸⁴.

Petraeus ha compiuto uno sforzo comunicativo anche per aggiornare i progressi dell’Alp. Sin da una delle prime interviste, quella al Washington Post, il generale ha chiaramente inserito la polizia locale nella metrica della strategia. “He said he sees incipient signs of progress in parts of the volatile south, in new initiatives to create community defense forces and in nascent steps to reintegrate low-level insurgents who want to stop fighting”, ha scritto il Post⁴⁸⁵. In gennaio, poi, il generale ha riferito a Pbs: “You have essentially a community watch with AK47s, but underneath the Ministry of the Interior chain of command. It’s now validated and functioning in 16 districts in Afghanistan. Over 50 total have been identified, including those 16, and we suspect it will increase. And

⁴⁸² intervista di Pbs/Frontline, op. cit, enfasi mia.

⁴⁸³ intervista di Green, op. cit.

⁴⁸⁴ Ibidem.

⁴⁸⁵ intervista di Chadrasekaran, op. cit.

that complements very much the campaign in the major population areas, because it covers certain areas that had a very low number of Afghan and ISAF forces”⁴⁸⁶. In febbraio, il numero saliva: “I think we’re up to nearly 60 sites identified, 17 of those already actually validated, officially in operation, and then the others are in various stages of Ministry of Interior approval”⁴⁸⁷.

Tre tentativi precedenti di offrire una “sicurezza dal basso” erano già stati esplorati. Nel 2006, il Ministero dell’Interno aveva lanciato il primo, l’Afghan National Auxiliary Police, ma nel 2008 Isaf ne ha suggerito la chiusura perché il programma si era rivelato più un modo per regolarizzare milizie esistenti⁴⁸⁸ e aveva destato critiche dalla stampa internazionale⁴⁸⁹. Il Ministero, però, non ha monitorato la transizione nella polizia nazionale degli 11271 uomini registrati (solo 3200 hanno compiuto ufficialmente il passaggio) e nemmeno il destino delle armi di cui erano stati forniti⁴⁹⁰.

Nel 2009, in quattro distretti della provincia di Wardak è stato varato il secondo progetto pilota, l’Afghanistan Public Protection Program. Tuttavia, l’iniziativa ha preso piede solo quando a comandarla è andato un ex uomo forte della regione sotto i Taliban, Ghulam Muhammad Hotak, che ha portato con sé cinquecento suoi mujaheddin, scavalcando le ufficiali procedure di scrutinio⁴⁹¹. Molti abitanti di Wardak hanno percepito questa forza come una “vecchia milizia”, guidata da un ex “jihadi-commander”, della cui lealtà verso il governo si fidavano poco⁴⁹².

Il terzo tentativo è la Local Defense Initiative (Ldi), approvata nel marzo 2010, stavolta sotto l’egida delle forze di operazioni speciali, incaricate di addestrare elementi delle comunità locali - selezionati e supervisionati dal governo distrettuale e dalle *shura* dei villaggi - a provvedere alla propria difesa.

⁴⁸⁶ intervista di Pbs/Frontline, op. cit.

⁴⁸⁷ intervista di Green, op. cit.

⁴⁸⁸ cfr. Mathieu Lefèvre, “Local Defense in Afghanistan: A Review of Government-Backed Initiatives”, Afghanistan Analysts Network, maggio 2010, p.1.

⁴⁸⁹ cfr. ad es. “There’s marijuana in their socks: And their feet point the wrong way”, The Economist, 16 novembre 2006.

⁴⁹⁰ cfr. Lefèvre, op. cit., p.8.

⁴⁹¹ Ibidem, p.10.

⁴⁹² Ibidem, p.12.

Si trattava, quindi, di scopi prettamente difensivi, senza autorità di arresto e detenzione e dalla paga limitata, perché il primo obiettivo non era combattere la disoccupazione ma i Taliban. Sebbene alcuni risultati positivi si siano verificati (cfr. infra), un altro intento del programma (fornire una base per reintegrare ex insorti) non ha dato i frutti sperati⁴⁹³.

L'Alp è stata disegnata per supplire ai fallimenti di ognuna di queste iniziative: centralizzata, senza ambizioni di reintegrazione, prudente nell'implementazione e nella distribuzione di armi. Restano però validi almeno cinque problemi che avevano inficiato i suoi avi. In primo luogo, in certe zone unità di Alp entrano in conflitto con le Ansf, specie con la polizia nazionale. L'Alp, infatti, toglie reclute alla polizia e rischia di replicare alcuni dei suoi difetti: mancanza di scrutinio, controllo di uomini forti, infiltrazione, corruzione, abusi di potere⁴⁹⁴. Tra le personalità alla guida delle due forze si rischia di creare competizione⁴⁹⁵.

In secondo luogo, l'accountability. Nell'intervista all'autore, Meese ha detto che il sistema dell'Alp è tale per cui il controllo è garantito: "There is certainly the risk that some people turn out to be local militias but there are checks and balances to limit [this] propensity, hold the accountable and hold the leaders accountable. So [if] the tribal leaders decide to take the local police to their own [interests], we have [...] all the information and we can then take action against them"⁴⁹⁶. Inoltre, in caso di abusi, la *shura* locale dovrebbe andare dal comandante e intimargli di cessare i comportamenti illegali. Eppure, come nota un rapporto Oxfam⁴⁹⁷, questo ragionamento poggia su un modello ideale difficile, per quanto non impossibile, da riscontrare nella realtà. Servono diversi ingredienti: la comunità deve sentirsi sicura di riportare gli abusi alla *shura* e alle istituzioni; la *shura* deve agire nell'interesse della comunità; il comandante dell'Alp deve obbedire agli ordini. In alcuni casi nelle province di Herat, Kunduz

⁴⁹³ Ibidem, p.15.

⁴⁹⁴ Ibidem, p.21.

⁴⁹⁵ cfr. il caso di Ghulam Muhammad che rifiuta di sottostare all'autorità del capo dell'Anp della provincia di Wardak, Generale Muzaffaruddin in Lefèvre, op. cit. pp.10-11.

⁴⁹⁶ Intervista a Meese, cit.

⁴⁹⁷ Oxfam, Human Rights Research and Advocacy Consortium e Peace Training and Research Organization, "No Time To Lose: Promoting the Accountability of the Afghan National Security Forces", 10 maggio 2011, p.16.

e Baghlan, riporta Oxfam, le *shura* sono composte dagli stessi uomini forti che, aggirando le procedure, riempiono i ranghi dell'Alp con le loro milizie e non hanno motivo per disciplinarle⁴⁹⁸. Inoltre, agire contro i leader locali o contro i comandanti può non bastare o può non essere praticabile: secondo la logica dell'Alp, queste forze crescono dove polizia ed esercito regolari non arrivano. "Holding them accountable" può essere difficile.

In terzo luogo, le percezioni della popolazione afghana. Generalizzare sostenendo che le Alp diventano milizie che affliggono la gente è sbagliato. Lo ha enfatizzato lo stesso Petraeus: "These are not militias, as some journalists have characterised them. They're not *Arbakai*"⁴⁹⁹. Eppure, proprio milizie locali ispirate al concetto di *arbakai* o semplici bande di ex combattenti si auto-definiscono Alp. La stampa ha occasionalmente dato voce a questi reclami, riportando di tasse "islamiche", violenze su studenti e commercianti⁵⁰⁰. Nonostante questi gruppi siano illegali e compiano azioni criminali fuori dal programma dell'Alp, i loro comportamenti hanno contribuito alla narrazione "Alp = milizie" tra gli afghani⁵⁰¹. "A perceived lack of accountability for abusive conduct, as well as collateral damage [...] undermines the perceived legitimacy of the Afghan government and makes high hopes appear misplaced", ha concluso Oxfam⁵⁰², arrivata persino a raccomandare la sospensione dell'espansione dei siti di Alp finché un sistema di *shura* credibili e bilanciate non sia posto alla sua supervisione⁵⁰³.

In quarto luogo, l'esportazione dei successi. Uno dei motivi per cui i numeri del programma di Alp sono stati bassi, nel suo primo anno di vita, è proprio la cautela nell'applicare il modello. Un successo in un villaggio può non essere replicabile nell'abitato accanto. Il villaggio di Nagahan offre un interessante

⁴⁹⁸ Ibidem, p.8.

⁴⁹⁹ intervista di Green, op. cit. Petraeus fa riferimento a un sistema di difesa locale che ha origini antecedenti i programmi delle forze di operazioni speciali, sviluppatosi nel sud-est del paese, nella regione della Loya Paktia. Definirlo "tradizionale" sarebbe sbagliato e fuorviante, perché queste milizie spesso vessano della popolazione.

⁵⁰⁰ cfr. Rod Norland, "Some Police Recruits Impose 'Islamic Tax' on Afghans", New York Times, 12 giugno 2011 e Ben Farmer, "US-funded Afghan militias 'beat, rob and kill with impunity'", The Telegraph, 19 giugno 2011.

⁵⁰¹ cfr. Oxfam, op. cit., p.8.

⁵⁰² Ibidem, p.5.

⁵⁰³ Ibidem, p.29.

esempio⁵⁰⁴. A metà del 2009, le forze di operazioni speciali hanno selezionato questo abitato del distretto di Arghandab, provincia di Kandahar, per sperimentare la Ldi. Dopo una trattativa con i leader locali, le forze speciali si sono stabilite a Nagahan, addestrando 25 uomini a tempo pieno e arruolando altri 50 “difensori”, selezionati dalle *shura*, contribuendo in parte alla sicurezza dei dintorni. Nonostante questo successo, i leader del distretto confinante di Khakrez hanno detto che da loro il programma non avrebbe funzionato, perché rispetto a Nagahan mancavano alcuni fattori: capi di distretto efficienti, forte leadership locale e omogeneità tribale⁵⁰⁵. Altrove, la Ldi non ha avuto gli stessi risultati⁵⁰⁶. Nel distretto di Nili, provincia di Daikundi, le forze speciali hanno reclutato Sedaqat, uno “jihadi-combattant” coinvolto in attività criminali come il rapimento di stranieri, chiedendogli di partecipare a un’operazione in un altro distretto⁵⁰⁷, mossa negata dal governatore della provincia.

In quinto luogo, il supporto internazionale. Le forze di operazioni speciali addestrano, finanziano e vivono con la polizia locale. Tuttavia, il sostegno nel combattimento contro il nemico sembra il fattore decisivo del successo di queste forze “dal basso”. Usare un singolo esempio rischia di essere fuorviante ma sembra essere rappresentativo. Nell’aprile 2010, nel distretto di Gizab, provincia di Daikundi, i Taliban sono stati scacciati dal loro “safe haven” conquistato nel 2007. Protagonisti della rivolta, quindici uomini guidati da un certo Lalay, cui i Taliban avevano rapito alcuni parenti e sottratto una somma di denaro proveniente dal governo che ricompensava le vittime di un incidente. Nei giorni precedenti, Lalay aveva incontrato il comandante delle forze speciali americane della provincia che gli aveva assicurato appoggio. Nella notte della rivolta, un commando di forze speciali australiane e, in seguito, uno

⁵⁰⁴ Descritto in Lefèvre, op. cit., pp.16-17. In certi distretti in cui era stata pianificata, la Ldi non è stata attuata.

⁵⁰⁵ Parlare di tribù è sempre difficile e poco accurato. Si può ragionevolmente sostenere che, in questo caso, più che la omogeneità tribale, fosse l’assenza di particolari conflitti sociali e di divisioni interne alle comunità a non aver fatto sì che le forze militari e di polizia diventassero ostaggio di una parte piuttosto che di un’altra ma operassero a sostegno della comunità intera.

⁵⁰⁶ cfr. Lefèvre, op. cit., p.18.

⁵⁰⁷ E’ la prova che le forze di polizia locali non sono usate solamente a scopi difensivi. L’operazione di cui si parla è descritta qualche riga più sotto.

statunitense ha dato man forte⁵⁰⁸. In seguito alla cacciata dei Taliban, Lalay è stato nominato capo di trecento “guardiani locali”. Nonostante ufficiali e funzionari americani abbiano visto quest’episodio come rivelatore, non era la prima volta che Gizab si sollevava contro i Taliban⁵⁰⁹: il successo di Lalay e dei suoi uomini è stato - se non causato - facilitato dai potenti alleati stranieri. Al di là di questo singolo evento, una domanda è lecita: che ne sarà della polizia locale - e delle loro armi - qualora il supporto militare internazionale venisse a mancare?

In sesto luogo, l’aumento della violenza. La distribuzione del potere coercitivo in Afghanistan rischia di diffondere la facilità del ricorso alla violenza, invece di diminuirla. Il programma di polizia locale rischia di essere visto in modo diverso dagli attori in gioco: mentre la coalizione lo pensa come proseguimento della guerra con altri mezzi, gli afghani coinvolti - da elementi del regime di Karzai così come leader locali - possono pensarlo come ricompensa o strumento per la propria sicurezza⁵¹⁰. In Afghanistan, i Taliban sono solo uno dei carburanti della violenza. Uno dei metodi di reclutamento più inflazionato dei Taliban è posizionarsi su un lato di una frattura sociale, schierarsi al fianco di una parte di un conflitto⁵¹¹: allo stesso modo, gli americani, spinti da un interesse di breve termine, rischiano di essere trascinati nel gioco delle parti. Il 13 giugno 2011, un raid di un’unità Alp guidata dall’Hazara Shojai ha colpito diversi villaggi Pashtun del distretto di Khas Uruzgan. Bilancio: un uomo ucciso e quattro arrestati. I catturati sono stati consegnati a militari americani che nei giorni successivi li hanno liberati. La

⁵⁰⁸ La rivolta è descritta in Rajiv Chandrasekaran, “U.S. eager to replicate Afghan villagers’ successful revolt against Taliban”, Washington Post, 21 giugno 2010.

⁵⁰⁹ Martine van Bijlert (“The revolt of the good guys in Gizab”, Afghanistan Analysts Network, 24 giugno 2010) chiarisce che il distretto ha sempre vissuto conflitti, causati anche dalle famiglie più potenti. “It was not the first time the ‘people of Gizab’ rose against the Taliban; the district is rife with conflicts and those who are not linked to the Taliban often give as good as they get. In April 2008 for instance a local Taliban commander, Mullah Hafez, was detained, badly beaten and humiliated (among others by cutting or pulling out his beard). Two cousins from the main Karimzai family, Mohammad Yunus and Mohammad Nader, were subsequently killed in May 2008 for their role in Hafez’s humiliation. And there had been several other instances in which locals had blocked roads, detained commanders and beat up Taliban fighters who had overstepped the boundaries of tolerable behaviour. Such acts of ‘popular revolt’ were often instigated by members of the main khan families (like Mohammad Yunus and Mohammad Nader), as part of an ongoing feud or in an attempt strengthen the hand of their clan; or by students from the main madrassa’s, often with the blessing of the districts powerful mowlawi’s”.

⁵¹⁰ Il concetto è espresso in Lefèvre, op. cit., p.2.

⁵¹¹ cfr. Giustozzi e Reuter, op. cit.

scintilla del raid pare essere stata la rappresaglia contro il rapimento di quattro viaggiatori Hazara, in effetti in seguito rilasciati⁵¹². L'episodio mostra come la coalizione sia coinvolta nei conflitti locali, sia pure indirettamente.

Dall'esame di questi problemi appare evidente come l'esperienza dell'Alp comporti dei rischi. Necessari, probabilmente. Tuttavia, sempre di rischi si tratta ma che Petraeus non ha messo bene a fuoco nella narrazione della campagna. Nei suoi messaggi sull'Alp, il generale ha - giustamente - enfatizzato il tema delle differenze con le precedenti iniziative ma, appunto, senza auto-bilanciare quelle che erano le sue aspirazioni per il programma. Per di più, la narrazione dell'Alp di Petraeus ha messo in luce il carattere centralizzato del programma, il marchio di Karzai sull'iniziativa. Non avrebbe potuto fare diversamente, si obietterà, per non essere accusato di rinverdire i fasti dei precedenti - e malgestiti - tentativi di difesa locale.

All'interno delle stesse forze armate americane, la narrazione della sicurezza fornita dal governo centrale è stata contestata. Nella primavera 2011, il Lieutenant Colonel Scott Mann, responsabile delle Village Stability Operations e dell'Alp nel Combined Forces Special Operations Component Command - Afghanistan, ha proposto una narrazione alternativa⁵¹³. Secondo Mann, mentre la sicurezza locale ha fatto progressi, la narrazione non è stata al passo; anzi, i recenti successi non rinforzavano la narrazione, la contraddicevano, rischiando solo di peggiorare le percezioni della popolazione sull'efficacia del governo. Sostenere che il regime di Karzai è l'unico responsabile a fornire la sicurezza agli afghani, infatti, rinforza "aspettative impraticabili" sulla capacità di un governo non ancora così efficiente. "The insurgency has momentum in the battle of perceptions", argomentava Mann, "because its narratives and actions are more aligned than those of coalition forces and the Afghan national government"⁵¹⁴. Nella realtà, infatti, il governo fatica a distribuire la sicurezza e l'Alp fornisce invece un modello "dal basso". Mann prendeva proprio la rivolta di

⁵¹² L'episodio è descritto in Martine van Bijlert, "Khas Uruzgan violence and ISAF press releases, Afghanistan Analysts Network, 26 giugno 2011".

⁵¹³ cfr. Lieutenant Colonel Scott Mann, "The Shaping Coalition Forces' Strategic Narrative in Support of Village Stability Operations", Small Wars Journal, 31 marzo 2011.

⁵¹⁴ Ibidem, p.2.

Gizab del giugno 2011 per dire che “under the existing narrative that prioritizes [the government] extending security, this is an aberrant anecdote, not symbolic of a broader movement”⁵¹⁵. In alternativa, Mann proponeva una narrazione in tre temi: a) “Afghans standing up for themselves”, b) contro un’insurrezione criminale, c) con il supporto del governo e della coalizione⁵¹⁶. Il paper serve dunque a ricordare la necessità dei militari di “amplificare” le azioni attraverso una narrazione e come la rappresentazione selettiva della realtà da parte di Petraeus abbia trascurato eventi che avrebbero avuto successo nel pubblico americano.

4. Se un dato è negativo, interpretalo: il livello della violenza

Se un tema ha creato divisioni tra militari, giornalisti, istituzioni internazionali e comunità degli esperti, questo è stato il livello della violenza in Afghanistan. Il dibattito che si è scatenato sul numero degli attacchi degli insorti o sulla definizione del concetto di sicurezza rivela la dipendenza - nel paradigma della “guerra tra la gente” - dalle statistiche per mostrare l’avanzamento di un fronte che, da fisico, si fa virtuale o, meglio, politico-esistenziale. Due tendenze descritte in questo paragrafo sembrano validare questa generalizzazione. Primo, “whoever owns the numbers owns the narrative”, come è stato ripetuto all’autore in diverse interviste. Secondo, non sono i dati assoluti a contare ma la loro interpretazione e come sono selezionati.

4.1 Dati positivi da amplificare, dati negativi da interpretare

Sul tema dei livelli di violenza, Petraeus ha investito il suo capitale politico personale in due aree: la differenza tra Iraq e Afghanistan; l’inevitabile aumento della violenza prima di osservare una sua riduzione. Sul primo aspetto, il generale ha sostenuto che il paragone tra i due fosse fuorviante perché la Kabul del 2010-2011 non era violenta come lo era stata la Baghdad del 2007. In Afghanistan non è verificata la sanguinosa media di attacchi dell’Iraq del surge. “That was a tough environment, you know, 50, 60 attacks per day as well during

⁵¹⁵ Ibidem, p.7.

⁵¹⁶ Ibidem, pp.4-5.

that time, in addition to these car bombs. Now, touch wood, there are periodic attacks in Kabul; some of them are sensational horrific attacks, but the frequency is vastly less, you know, typically in a six- to eight-week cycle”⁵¹⁷. Petraeus ha rimarcato come, paragonata a Baghdad, Kabul fosse una città “abbastanza sicura” e come non riscontrasse lo stesso livello di “disperazione”. “If you look again at Kabul City, as I mentioned, with 1/6 of the population, and a pretty secure city. This is not Baghdad. This is the second month I’ve been in command here and in my second month in command in Iraq there were three car bombs every day on average, and dozens and dozens of attacks, I mean you felt as if you were in a boxing ring with your hands like this literally, there was horrific violence and civilian casualties, Coalition and Iraqi casualties”⁵¹⁸. “I don’t think that I sense the sort of real desperation that was evident at times in Iraq. There were up to 220 attacks per day – think about that – that’s eight times the level of violence here. These were attacks that were in the centre of markets – 30, 40, 50 people being killed in a single attack, and there’s three per day”⁵¹⁹.

Quanto all’aumento iniziale della violenza, Petraeus ha parlato di uno scarto temporale tra l’iniezione di truppe e la riduzione degli scontri, delle perdite, del potenziale del nemico, ripetendo un messaggio “sloganistico”: “It would get harder before it got easier”. Alla Abc il generale ha spiegato: “That is the nature of these endeavors. That as you increase your forces. As you increase your tempo and expand your area of operations. That, indeed, violence goes up. And violence going up means that casualties go up, as well. And then there's a lag between the time that you achieve greater security and you're able to -- to build the beginnings of -- better governance and of economic development. And these other kinds of basic service -- issues are dealt with for the people. And then there's even a lag between that and when the people actually have developed confidence in the overall campaign”⁵²⁰.

Petraeus e il suo staff di Isaf hanno piuttosto aggiornato a ritmo costante esperti e giornalisti con statistiche e grafici che via via mostravano le facce della violenza più “promettenti” o, meglio, quelli che più inquadravano i progressi

⁵¹⁷ intervista di Gregory, op. cit.

⁵¹⁸ intervista di Nato Tv, op. cit.

⁵¹⁹ intervista di Green, op. cit.

⁵²⁰ intervista di Raddatz, op. cit.

della campagna. Un esempio è fornito in un articolo sul sito della CNN, in cui ufficiali Isaf hanno fornito alla reporter sei indicatori molto specifici per poi concludere: “The efforts are beginning to bear fruit”⁵²¹. Isaf ha contrastato la narrazione dell’aumento dei morti civili: “The number of civilians wounded and killed last quarter (July-September) was 20 percent lower than the same period last year, despite the increase in fighting and increased numbers of coalition forces and Afghan forces. ISAF believes this means that even with rising attacks, it is reducing the ability of insurgents to harm the Afghan civilian population”. Isaf ha poi spiegato che la violenza si stava concentrando in poche province: Violence has been centered in a small number of districts. In 2009, 50 percent of the violence was occurring in 14 districts. In 2010, 50 percent of the violence occurred in just 10 districts, with Helmand and Kandahar provinces accounting for the majority of attacks”. Isaf ha quindi cercato di inserire la minaccia degli IED in un quadro di progresso o di potenziale progresso: “Direct fire attacks such as ambushes, grenades, rockets and small arms account for the vast majority of all attacks against coalition forces. ISAF believes that is because a number of IED manufacturers and networks have been hit in those offensive strike operations, leaving insurgents with few other choices. IED explosions increased 15 percent in the last quarter (July-September), compared to the same period last year. But with the rate of finding and disarming IEDs now hitting over 50 percent, ISAF believes the trend is being reversed. [...] In one region, the official said, ‘IED find and clear rates have increased by 70 percent while IED detonations have decreased by 20 percent’ over the past three weeks. ‘Furthermore, during this time period only 11 percent of IEDs were effective in causing casualties’”⁵²².

L’esempio mostra lo sforzo investito dal quartier generale di Isaf per sviluppare un tatto granulare delle tendenze della contro-insurrezione - *Fingerspitzengefühl*, in tedesco, come lo ha chiamato Petraeus⁵²³. Al tempo stesso, questo sforzo statistico serve anche a proporre la “best face possible”. Gli indicatori di micro-tendenze che cercavano di cogliere la direzione della

⁵²¹ Barbara Starr, “Petraeus: Counterinsurgency the main focus of strategy in Afghanistan”, CNN, 30 ottobre 2010.

⁵²² Tutte le citazioni di questo paragrafo in Starr, op. cit.

⁵²³ cfr. intervista di Ackerman, op. cit.

guerra non sono mancati e sono entrati nei documenti ufficiali di valutazione della campagna. Nell'aprile 2011, un rapporto del Pentagono sui progressi in Afghanistan stabiliva che, nei precedenti sei mesi a partire da ottobre 2010, "operations have broadly arrested the momentum of the insurgency in much of the country and have reversed it in a number of important areas"⁵²⁴, argomentando con una serie di indicatori. In primo luogo, nel comando regionale Est (RC-E), gli attacchi indiretti del nemico erano calati del 18%⁵²⁵. Questa, tuttavia, è stata l'unica statistica del rapporto nell'aggiornamento della situazione della sicurezza nei vari comandi regionali: altrove si sono citati progressi (come l'aumento della sicurezza delle vie di comunicazione) senza corredarli con dati⁵²⁶. In secondo luogo, è aumentato esponenzialmente il numero di depositi di armi degli insorti scoperti ed eliminati: ad esempio, dai circa 30 della seconda settimana di marzo 2010 agli oltre 140 nello stesso periodo un anno dopo. Spiegava il rapporto: "These finds may potentially impact security trends and enemy- initiated attacks by depriving the insurgency of valuable resources that would otherwise be used in attacks on Isaf and Ansf forces"⁵²⁷.

Il numero delle perdite, civili e militari, è un altro gruppo di indicatori importanti. A onor del vero, la statistica dei caduti tra le truppe della coalizione non è stata molto curata dalla comunicazione di Isaf, nonostante la sua importanza per plasmare le aspettative domestiche c'è il numero delle perdite. A dispetto di una flessione nelle perdite, Isaf non ha indirizzato molti messaggi a questo tema, forse anche perché all'arrivo di Petraeus è seguito un generale aumento dei morti nella coalizione, tanto da rendere il 2010 l'anno più

⁵²⁴ U.S. Department of Defense, "Report on Progress toward Security and Stability in Afghanistan", aprile 2011, p.53.

⁵²⁵ Ibidem, p.58.

⁵²⁶ La cura nella stesura della situazione comando per comando è notevolmente migliorata nel rapporto di ottobre. A titolo di esempio: "Operation MOUNTAIN JAGUAR and Operation MOUNTAIN LEOPARD, conducted in the spring and summer of 2011 respectively, included more than 80 air assault missions. These operations resulted in the clearance of 47 compounds of interest, and the uncovering of 53 separate weapons caches, and led to the destruction of more than 3,100 kg of home-made explosives, 1,050 kg of ammonium nitrate, and three IED labs. These interdictions, coupled with the removal of more than 500 identified insurgent leaders and facilitators and the detention of more than 3,600 low-level fighters, have significantly reduced the insurgency's operational capacity and vertical and lateral command and control capabilities in RC-S", in U.S. Department of Defense, "Report on Progress toward Security and Stability in Afghanistan", ottobre 2011, p.63.

⁵²⁷ Ibidem, p.70.

sanguinoso dall'inizio del conflitto, con 711 caduti contro i 521 dell'anno precedente. Inoltre, l'anno di comando di Petraeus ha fatto segnare un numero di morti solo leggermente inferiore a quello del periodo di McChrystal: 670 contro 687. Eppure, da gennaio 2011, la tendenza si è invertita e ogni mese, aprile e maggio esclusi, ha registrato perdite uguali o inferiori al mese dell'anno precedente⁵²⁸. Così, per la prima volta dall'inizio della guerra (escluso il 2002-2003, ma si parla di numeri molto bassi), il numero dei caduti è diminuito: 566, nel 2011.

Più incisiva è stata la comunicazione del tema delle morti civili. Lo stesso Petraeus ha più volte ricordato come siano i Taliban a causare il maggior numero di morti tra la popolazione. E le statistiche della United Nations Assistance Mission Afghanistan (Unama) hanno supportato questi messaggi. A cadenza annuale (con aggiornamenti semestrali), Unama pubblica con Aihrc un rapporto sulla protezione della popolazione nel conflitto. Sebbene il conteggio rappresenti solo un minimo delle morti civili, viste le notevoli restrizioni metodologiche⁵²⁹, Unama afferma che, nel 2010, l'insurrezione è stata responsabile della morte del 75% dei civili uccisi mentre le forze a sostegno del governo del 16%, con la restante parte delle morti civili "non attribuibile"⁵³⁰. Nei primi sei mesi del 2011, queste tendenze si sono approfondite: la percentuale di civili uccisa dall'insurrezione è salita all'80%; quella della coalizione è invece scesa al 14%⁵³¹. I numeri dimostrano come Isaf abbia mantenuto le promesse di riformare le regole e la mentalità dei propri combattenti: il calo delle morti civili causate dalla coalizione è stato del 26% nel 2010 rispetto al 2009 e nel primo semestre successivo la riduzione è stata di un ulteriore 9%. Tuttavia, le morti civili sono in crescita: 2777 nel 2010 e 1462 fino a luglio 2011 (in entrambi i casi, aumento del 15%). Un conto è non uccidere la popolazione, un altro è

⁵²⁸ cfr. Gianandrea Gaiani, "Per la prima volta in dieci anni di guerra i caduti alleati in Afghanistan sono in calo", il Sole 24 Ore, 6 luglio 2011.

⁵²⁹ cfr. United Nations Assistance Mission Afghanistan (Unama) e Afghanistan Independent Human Rights (Aihrc), Council, "Protection of Civilians in Armed Conflict", Annual Report 2010, marzo 2011.

⁵³⁰ Ibidem, p.1.

⁵³¹ Unama e Aihrc, "Protection of Civilians in Armed Conflict", Midyear Report 2011, luglio 2011, p.2

fornirle protezione. Questi numeri non bastano ad affermare che si stanno facendo progressi nell'aumentare la sicurezza dei civili⁵³².

Un'altra tecnica di Isaf consiste nel mostrare statistiche anche negative, fornendo al contempo un contesto - o, meglio, un'interpretazione - che inquadri comunque il dato in una prospettiva di progresso. Un primo esempio viene dal numero di incidenti settimanali⁵³³ nel rapporto del Pentagono dell'aprile 2011. Tra ottobre 2010 e fine marzo 2011, questo dato è incrementato rispetto allo stesso periodo dodici mesi prima. In ogni modo, Isaf ha offerto la sua interpretazione. Intanto, l'aumento delle truppe e del ritmo delle operazioni ha portato con sé un inevitabile aumento della violenza. La coalizione, poi, si è spinta nei santuari dei Taliban, mai toccati sino a quel momento. La dirigenza dell'insurrezione, infine, avrebbe ordinato ai propri uomini, anche grazie a un inverno più mite, di continuare a combattere⁵³⁴. L'argomentazione è coerente con una spiegazione offerta in febbraio da Petraeus stesso: "If you look at aggregate indicators, you may wait for some time to see the level of violence go down, because you'll see the level of violence go up in a number of different areas. Each time we have to take an area away from the Taliban, that's what happens, and in some cases that can be protracted – as is the case for example in Sangin District [in Helmand province]"⁵³⁵.

Un secondo indicatore controverso è il numero degli attacchi del nemico e il peso di questi sul livello totale della violenza. Nel rapporto di aprile 2011, il Pentagono ha notato come gli attacchi del nemico fossero calati durante l'inverno, in linea con gli anni precedenti. Il calo, però, è stato più pronunciato rispetto alla generale diminuzione della violenza. Se la riduzione della violenza in inverno fosse stata dovuta semplicemente alla "tradizionale" pausa dei combattimenti, il rapporto degli attacchi del nemico rispetto al totale degli scontri

⁵³² Petraeus ha comunque riconosciuto nell'intervista ad Ackerman (op. cit.) che è il totale a contare, non la proporzione: "This is a little bit like a play on *For Whom The Bell Tolls*. Remember, it went something like, 'Ask not for whom the bell tolls, it tolls for thee, every mans death diminisheth me'. And that's the same here: Every civilian's death diminishes us, collectively. So the measure is not who killed them, it's the fact that innocent civilians were killed".

⁵³³ Definiti come il totale di fuoco diretto e indiretto, lancio di razzi terra-aria, IED (ossia IED esplosi e scoperti e neutralizzati).

⁵³⁴ cfr. "Report on Progress", aprile 2011, op. cit., p.66.

⁵³⁵ intervista di Green, op. cit. Il numero degli attacchi è effettivamente calato, in seguito, cfr. paragrafo successivo. Ciò non toglie che le interpretazioni fornite nel periodo di tempo precedente avessero l'intenzione di inquadrare le statistiche negative in un'ottica di progresso.

sarebbe dovuto restare invariato. Invece, argomenta il rapporto, nel primo trimestre del 2010, questa percentuale era al 75%: dodici mesi più tardi, al 70%. Secondo il Pentagono questa sarebbe “a possible indication of Isaf and Ansf effects on insurgent operations”⁵³⁶. La spiegazione contraddice quella fornita al paragrafo precedente: visto che Isaf espande le sue operazioni e visto che sarebbe logico aspettarsi un aumento della violenza, la percentuale di attacchi provenienti dal nemico cala di conseguenza. Tuttavia, questa descrizione è fuorviante perché dimentica il dato più importante: gli attacchi degli insorti sono comunque aumentati nel periodo d’interesse, assieme al loro potenziale offensivo.

Una terza statistica contenuta nel rapporto descriveva l’andamento degli incidenti causati da IED (esplosi più trovati e neutralizzati). L’aumento è stato notevole: una settimana di novembre 2010 ha toccato il secondo record assoluto dall’inizio della guerra (circa 375, quando nello stesso periodo nell’anno precedente il livello era intorno ai 150)⁵³⁷. Il rapporto ha così interpretato il dato: “Elevated IED activity suggests that Isaf and Ansf operations have eroded insurgent capacity to conduct effective direct fire attacks”⁵³⁸. Al tempo stesso, una contestualizzazione più completa avrebbe specificato che questo non implica che il potenziale di minaccia degli insorti diminuisce ma che, piuttosto, cambia forma e si adatta alle condizioni del campo. Lo stesso grafico suggerisce l’aumento degli IED trovati e neutralizzati: dato positivo, certo ma che potrebbe anche confermare come il nemico installi più ordigni nel paese. Isaf, invece, manca di riconoscere questa interpretazione, offrendo le sue: aumento delle segnalazioni della popolazione; miglioramenti nella tecnologia, nell’addestramento e nelle capacità delle Ansf; collocazioni improbabili e affrettate per via della presenza di più truppe della coalizione⁵³⁹. Ad ottobre, il nuovo rapporto recitava: “Despite the increase in IED activity, however, IED

⁵³⁶ cfr. “Report on Progress”, aprile 2011, op. cit., p.67.

⁵³⁷ E l’intero mese di novembre ha segnato il record di IED trovati o esplosi: 1507. cfr. Spencer Ackerman, “Taliban Bombs Hit New High — 1,500 in November Alone”, Wired.com, 8 dicembre 2010.

⁵³⁸ “Report on Progress”, aprile 2011, op. cit., p.69.

⁵³⁹ cfr. ibidem.

strikes increased only five percent during the period of January – September when compared to the same period in the previous year”⁵⁴⁰.

Il numero degli ordigni installati è aumentato o è rimasto costante lungo il periodo coperto dal rapporto. Tuttavia, un dato positivo è sfuggito ai suoi autori. Tra agosto 2010 e febbraio 2011, l’efficacia degli IED è diminuita. Ad agosto, gli IED “efficaci” - una detonazione che uccide o ferisce soldati - erano il 25% di quelli totali: tre led su quattro esplodevano senza causare perdite o erano trovati e neutralizzati. A febbraio, invece, la percentuale era diminuita al 16%. Le truppe “killed-in-action” sono scese da 41 al mese a 24 e i “wounded-in-action” da 327 a 211. In ogni caso, il responsabile di queste statistiche, Lieutenant General Michael Oates, a capo dell’unità militare dedicata agli led, offriva comunque un’interpretazione bilanciata: “Because the volume has not dropped, this tells us the enemy still has the motivation, he has the financing, he has the precursor material and he has the ability to emplace [...] Until the volume drops, we have to assess that the enemy is still actively trying to kill or injure us with IEDs and he still has that capability”⁵⁴¹. Petraeus aveva invece inserito il mantenimento della minaccia degli led in una cornice in cui Isaf stava accumulando progressi: “That’s certainly one reason [for the escalation in IEDs], that when you take away something that matters to the enemy, he fights back. And the same was the case, by the way, in Iraq, as you may recall, in the surge”⁵⁴².

4.2 La guerra delle statistiche: il dibattito sugli attacchi originati dagli insorti

Il caso più sensazionale di dibattito sulle statistiche della guerra che dimostra l’importanza di controllare i numeri per controllare la narrazione ha coinvolto tra l’estate e l’autunno 2011 l’andamento degli attacchi originati dagli insorti. Il dato starebbe a indicare il potenziale di violenza del nemico: una riduzione degli attacchi può essere interpretata come segno dell’indebolimento dei Taliban mentre un livello costante o in aumento può essere sfruttato per questionare l’efficacia delle operazioni di Isaf. La miccia è stata accesa proprio da Petraeus

⁵⁴⁰ “Report on Progress”, ottobre 2011, op. cit., p.77.

⁵⁴¹ Spencer Ackerman, “Surge Hasn’t Slowed Onslaught of Afghan Bombs”, Wired.com, 2 marzo 2011.

⁵⁴² intervista di Ackerman, op. cit.

dopo il discorso di Obama del 22 giugno 2011 sull'inizio del ritiro delle truppe americane. Intervistato dall'opinionista del Washington Post David Ignatius, il generale ha criticato la decisione del presidente di un ritiro accelerato, sostenendo che il surge cominciava a "pagare dividendi": tra le altre metriche, quella più precisa si riferiva a una riduzione degli attacchi del 5% nelle "recenti settimane"⁵⁴³. Nelle rare uscite successive, Petraeus ha confermato la tendenza. In un'intervista al New York Times appena prima di lasciare il comando di Isaf, il generale ha affermato che "in maggio e in giugno" si erano registrati meno attacchi dell'anno precedente⁵⁴⁴. Lasciata Kabul, in una conferenza a Parigi il generale ha dichiarato che nel 2011 gli attacchi erano "aumentati meno rispetto a quanto ci si aspettasse" e che, in otto delle precedenti dodici settimane, questo dato era stato inferiore rispetto allo stesso periodo nel 2010⁵⁴⁵.

Anche senza Petraeus, Isaf ha continuato a mostrare l'evidenza della riduzione del potenziale offensivo dell'insurrezione. Sia a settembre che a ottobre 2011, il quartier generale ha pubblicato e condiviso con i media il proprio conteggio degli attacchi degli insorti. Tra gennaio e settembre 2011, la riduzione di questo dato è stata dell'8%. Considerando solo il trimestre luglio-settembre, "[d]espite the large year-over-year increases before 2011 this has turned into a 26 percent decrease in 2011 compared to the same quarter last year"⁵⁴⁶, ha scritto Isaf. Nelle 18 delle precedenti 23 settimane, Isaf ha registrato un numero di attacchi inferiore a quello degli stessi lassi di tempo nel 2010, concludendo: "This is the most sustained downturn in trend recorded"⁵⁴⁷. Isaf ha prodotto grafici per illustrare l'aumento - o la riduzione - degli attacchi mese dopo mese. In tutti i comandi regionali, il punto di svolta minimo è stato agosto, mentre aree come l'RC-SW già da gennaio avevano mostrato un'inversione di tendenza: "In RC Southwest, there was a reduction of 28 percent in the number of EIA from

⁵⁴³ David Ignatius, "Petraeus's unfinished legacy in Afghanistan", Washington Post, 29 giugno 2011.

⁵⁴⁴ Carlotta Gall, "Petraeus Confident as He Leaves Afghanistan", New York Times, 10 luglio 2011.

⁵⁴⁵ Katrin Bennhold, "Afghanistan War 'Fragile' but Doable, General Says", New York Times, 20 luglio 2011.

⁵⁴⁶ International Security Assistance Force, "Isaf Monthly Trends", Afghan Assessment Group, 15 ottobre 2011, p.3.

⁵⁴⁷ Ibidem.

January - September 2011 compared to the same period in 2010. This is even more evident during the quarter July - September 2011 during which EIA are 43 percent lower than the same period last year”⁵⁴⁸.

La riduzione della violenza implicata dal calo negli attacchi riportato da Isaf è stata sfidata dalle Nazioni Unite. I rapporti trimestrali del Segretario Generale del 2011 hanno parlato di un peggioramento della sicurezza: tra marzo e fine maggio, la violenza era aumentata del 51% rispetto allo stesso periodo, dodici mesi prima; giugno e fine agosto, del 39%⁵⁴⁹. Il direttore di Unama, Staffan de Mistura, ha ricordato che, nei primi sei mesi, il numero delle vittime civili era salito del 15% rispetto all’anno precedente e che per la prima volta dall’inizio del conteggio nel 2007, il numero dei morti nella popolazione aveva superato quota mille in novanta giorni, tra giugno e fine agosto⁵⁵⁰. A peggiorare il quadro, il rapporto del Segretario Generale parlava di un aumento del 50% degli attacchi suicidi tra giugno e agosto rispetto al 2010.

Questo quadro di deterioramento della sicurezza è spiegabile attraverso il metodo scelto dalle Nazioni Unite per monitorare i livelli di violenza: nel conteggio degli “incidenti di sicurezza” non entrano solo le azioni degli insorti ma tutte le attività criminali che comportano una minaccia per l’incolumità della popolazione e delle istituzioni. Come ha suggerito all’autore Michael O’Hanlon, il problema delle statistiche delle Nazioni Unite è che in Afghanistan non c’è solo l’insurrezione ma anche tutta una serie di criminali, narcotraffico compreso. Isaf, invece, conta solo gli attacchi degli insorti e, tra questi, esclude quelli potenziali⁵⁵¹ (IED trovati e neutralizzati, ad esempio), che sono comunque una misura della motivazione e della minaccia. Non è stata fatta chiarezza sul target degli attacchi: dalla definizione di “enemy-initiated attack” manca la specificazione degli obiettivi. Secondo Michael O’Hanlon, questi comprendono

⁵⁴⁸ Ibidem, p.4.

⁵⁴⁹ United Nations, “The situation in Afghanistan and its implications for international peace and security”, Report of the Secretary General, S/2011/590, p.1.

⁵⁵⁰ Dion Nissenbaum, “Differing Data Shape Views of Surge”, Wall Street Journal, 6 settembre 2011.

⁵⁵¹ cfr. “Isaf Monthly Data”, op. cit., p.3.

le truppe Isaf e Ansf, le istituzioni e la popolazione civile⁵⁵². Secondo l'analista Kate Clark, invece, Isaf non conta gli attacchi contro i civili⁵⁵³.

Una conferma al deterioramento della sicurezza secondo i parametri scelti dalle Nazioni Unite è venuta dall'Afghanistan Ngo Safety Office (Anso), autore di un rapporto trimestrale sulle condizioni di sicurezza delle Ngo sul campo e del paese in generale. L'Anso ha descritto un generale aumento degli attacchi delle forze anti-governative lungo tutto l'arco del conflitto⁵⁵⁴: contrastando direttamente le affermazioni di Isaf, Anso ha contato 7178 attacchi del nemico nei primi sei mesi del 2011, un aumento del 42% rispetto all'anno precedente (5058 attacchi). Nei mesi presi come riferimento dalle statistiche di Petraeus, l'Anso ha contato, ad esempio, 1680 attacchi a giugno, contro i 1319 dell'anno precedente e quasi 1500 a maggio contro i circa 1100 del maggio 2010. Il picco è stato raggiunto a luglio (1714 attacchi), a differenza degli anni precedenti in cui si era registrato ad agosto nel 2009 e a settembre nel 2010⁵⁵⁵. In seguito, tuttavia, i numeri di Anso, sebbene diversi da quelli di Isaf, confermano le tendenze descritte dai militari: tra settembre e dicembre 2011, ogni mese registra meno attacchi rispetto allo stesso periodo nel 2010.

In ogni caso, mettendo in prospettiva questi dati, gli attacchi degli insorti sono cresciuti: Anso ha registrato un aumento da 12252 nel 2010 a 13983 nel 2011. L'aumento, in percentuale, è stato meno pronunciato che in precedenza: 14% tra 2010 e 2011, contro 65% tra 2009 e 2010. L'Anso ha anche calcolato i livelli di violenza provincia per provincia, mostrandone l'evoluzione tra 2009 (prima del surge) e 2011 (inizio della riduzione delle truppe). Nelle regioni in cui si è concentrato il surge, l'attività degli insorti non è diminuita: a Kandahar, gli attacchi sono passati da 970 nel 2009 a 1285 nel 2011; nell'Helmand, da 620 a 2416. Alcune province, da relativamente sicure, hanno scalato la classifica di pericolosità (è il caso di Ghazni, da 461 a 1679). I dati suggeriscono che ancora

⁵⁵² Intervista dell'autore a O'Hanlon, cit.

⁵⁵³ cfr. Kate Clark, "Counting victories and losses: the war of stats", Afghanistan Analysts Network, 22 ottobre 2011.

⁵⁵⁴ I dati relativi all'Anso provengono da Afghanistan Ngo Safety Office, "Anso Quarterly Report Q.4 2011", gennaio 2012, pp.8-11 e Afghanistan Ngo Safety Office, "Anso Quarterly Report Q.4 2010", gennaio 2011, pp.10-14.

⁵⁵⁵ Un'interpretazione possibile - senza pretese di esaustività - è che la flessione sia venuta così presto per via del Ramadan cominciato ad agosto.

molto lavoro ci sia da fare nell'RC-E: a Paktya si è passati da 180 a 608, a Paktika da 379 a 1193, a Khost da 478 a 1106. Un calo si è registrato in Kunar (da 1318 attacchi a 1457 nel 2010 e poi 1280 nel 2011).

Il numero degli attacchi non svela quale parte abbia l'iniziativa o chi stia vincendo la guerra: il successo militare della coalizione in certi distretti di Kandahar è evidente, nonostante l'alto numero di attacchi; allo stesso modo, la quasi assenza di attività in Nuristan non dice che la provincia è in mano ai Taliban. L'Anso, piuttosto, suggerisce un'interpretazione diversa. "There has been an effective counter-adaptation, by AOG, to the additional pressure of the IMF surge. We call this co-evolutionary dynamic the 'perpetually escalating stalemate' and it suggests that disengagement and de-escalation may stand a chance of achieving what staying & fighting never could—delegitimizing the insurgency, which at its heart a struggle against the foreign presence, by removing its reason for being and compelling local settlement"⁵⁵⁶. Ciò che manca nelle statistiche e nelle interpretazioni di Isaf, dunque, è il riconoscimento che gli insorti possono adattarsi al peggioramento - dal loro punto di vista - della situazione sul campo. Anche una riduzione del numero degli attacchi può non implicare causalmente una riduzione del potenziale della minaccia. Gli insorti possono cambiare tattica militare e perseguire la stessa strategia politica. Anche di questo si occuperà il prossimo paragrafo.

5. Il successo delle operazioni a Kandahar ed Helmand: progressi non sostenibili?

La narrazione dell'andamento delle operazioni sul campo, specie tra Kandahar ed Helmand, riveste un ruolo speciale perché riassume i punti precedenti e permette di tirare un bilancio del tipo di "progressi" ottenuti. Il paragrafo comincia mostrando i messaggi di Petraeus sul tema, per poi proseguire mostrando i motivi per cui Petraeus ha comunicato "progressi" a) militari, b) tattico-operativi, c) di breve termine. Il "momentum" è stato invertito dal punto di vista militare, non politico, perché in questo secondo teatro i progressi non sono stati all'altezza di quelli nel primo. Anche per questo motivo, i successi non hanno un valore strategico bensì tattico e operativo: i "progressi

⁵⁵⁶ Afghanistan Ngo Safety Office, "Anso Quarterly Report Q.2 2011", luglio 2011, p.7.

fragili e reversibili” di cui parla Petraeus sono tali proprio perché relativi alla fase di “clear”, al massimo “hold”, mentre nella fase di “build” è la componente politica a dover compiere i passi più significativi. In ultima istanza, i progressi rischiano di non essere sostenibili nel lungo periodo. Qui sta la selettività della narrazione di Petraeus: non si può chiamare “progresso” ciò che rischia di non sostanzarsi in futuro, al massimo “military gains” o “ground gains”. Il motivo della scarsa sostenibilità sta in tre problemi principali: la limitatezza geografica delle operazioni di Isaf, l’aggiustamento tattico dell’insurrezione e la mancanza di successi politici, segnatamente nella percezione da parte della popolazione di istituzioni predatorie. Nessuno dei problemi basta da solo, è l’evoluzione, la sovrapposizione tra i tre fattori a creare l’impasse strategico⁵⁵⁷.

5.1 Le dichiarazioni di Petraeus sull’andamento delle operazioni e sull’inversione del “momentum”

In primo luogo, le dichiarazioni di Petraeus sull’andamento delle operazioni militari nel sud dell’Afghanistan a partire dall’estate 2010 sono state abbastanza dettagliate. La tempistica degli aggiornamenti dall’Helmand e da Kandahar ha, in linea di massima, seguito - non anticipato né eluso - la tempistica delle operazioni nelle province meridionali. Il generale ha resistito alla tentazione di strombazzare il lancio dell’operazione Hamkari, aderendo a uno dei suoi principi-guida di comanda: “under-promising and over-delivering”⁵⁵⁸. Petraeus ha imparato dagli (altrui) errori del passato: nel febbraio 2010, McChrystal aveva adottato una cifra comunicativa del tutto opposta nell’annuncio dell’operazione Moshtarak nella zona di Marja, Helmand centrale. Tentando una mossa di marketing politico, McChrystal aveva posto su Moshtarak il brand

⁵⁵⁷ Chaudhuri e Farrell, op. cit., riflettono che l’incapacità di rendere strategici gli enormi progressi tattici scaturisca da tre fattori: mancanza di supporto pubblico nei paesi della coalizione, “safe havens” in Pakistan e corruzione. La prospettiva dell’autore è diversa: la narrazione della campagna non può essere più ottimistica e manca di sostenere il supporto pubblico proprio per la limitatezza geografica delle operazioni, l’aggiustamento tattico degli insorti (in un certo senso assimilabile al fattore dei “safe havens” di Chaudhuri e Farrell) e la corruzione.

⁵⁵⁸ In tre interviste dell’autore, esperti o personale militare hanno usato questa espressione.

“government in a box”⁵⁵⁹. Il successivo stallo delle operazioni aveva scatenato polemiche da parte della stampa e intaccato la credibilità della strategia di Isaf⁵⁶⁰. Fortemente critico della scelta del suo predecessore, Petraeus ha optato per un profilo più basso. Una settimana prima del lancio di Dragon Strike, operazioni nel distretto di Zhari, Kandahar, Petraeus ha detto al suo staff: “We need to be careful announcing dates of upcoming operations and what we expect to achieve by a certain date. [...] In my dealing with the press, I have restricted myself to stating that operations have started and resisted the temptation to state when we will have achieved success. Do not amp up expectations about Kandahar: no specifics, no dates”⁵⁶¹.

Ad agosto, Petraeus ha evitato riferimenti all’operazione Hamkari a Kandahar, parlando solo dell’Helmand. “Petraeus contends that the counterinsurgency strategy is showing momentum in Helmand province, where about 20,000 U.S. Marines and 10,000 British troops have sought to create inkblots of security in six key districts. Some areas, such as Marja, a former Taliban stronghold, have proved to be tougher to pacify [...] but other places, such as the districts of Nawa and Garmsir, are becoming more stable”⁵⁶², ha scritto il Washington Post. Solo a domanda esplicita, Petraeus ha discusso di Kandahar, riferendosi solo al distretto di Arghandab, in quel momento l’unico in cui le operazioni erano in corso: “The shaping operations began in Kandahar about four months ago - and these were the targeted operations - and more recently in the last several weeks. Up to 11 and 13 checkpoints are now established - and these are industrial-strength checkpoints. [...] Operations have been ongoing in Arghandab to clear and hold in that district. Again, [it's] been a tough fight. The Afghan and U.S. forces there have taken tough casualties, but

⁵⁵⁹ cfr. Richard Lance Keeble, “Operation Moshtarak and the Manufacture of Credible, ‘Heroic’ Warfare”, in Richard Lance Keeble e John Mair (a cura di), “Afghanistan, War and the Media: Deadlines and Frontlines”, Abrams, Arima Publishing, 2010; David Sanger, “A Test for the Meaning of Victory in Afghanistan”, New York Times, 13 febbraio 2010.

⁵⁶⁰ Rajiv Chandrasekaran, “Taliban resistance slows coalition forces in Marja, Afghanistan”, 18 febbraio 2010; Dion Nissenbaum, “McChrystal calls Marjah a 'bleeding ulcer' in Afghan campaign”, McClatchy Newspapers, 24 maggio 2010; Simon Tisdall, “Will Obama's Afghan surge run into the sand?”, The Guardian, 15 giugno 2010.

⁵⁶¹ Broadwell, op. cit., pp.86-87.

⁵⁶² Chadrasekaran, op. cit.

they have also cleared important areas, and they're now holding them"⁵⁶³. In febbraio, il generale ha delimitato geograficamente i suoi progressi: "[W]hat you will see is that [the insurgents] don't have access to the infrastructure that they had when the spring campaign season started last year, and they've lost some very important areas: Zhari, Panjwai, Arghandab, parts of Kandahar City, various districts in Helmand"⁵⁶⁴.

In secondo luogo, Petraeus ha sostenuto il tema dei "progressi fragili e reversibili" ma ha sempre inserito le sfide future in una cornice di ottimismo, secondo lo schema "sfida- In agosto, a proposito dei sei distretti dell'Helmand centrale, il generale ha detto: "There's been progress. Don't get me wrong, they're still fighting back very hard. But, in the meantime, we're pushing the security bubble out further"⁵⁶⁵. Al Financial Times, Petraeus ha spiegato: "This is an adaptive enemy, it's a resilient enemy, it's a reasonably well-resourced enemy. The combination of the resources that it gets from the illegal narcotics industry, from other criminal activity, extortion and so forth, and from outside sources – donations. They're reasonably well resourced, though they have lost some of their sources of resourcing too as they have lost control of different areas"⁵⁶⁶. Nella stessa intervista ha chiarito: "Clearly there's more work to be done in the [Pakitya, Paktika, Khost provinces] area. There's numerous challenges because of the infiltration routes from North Waziristan by the Haqqani network. But they have taken a pounding in there, they've really taken a beating. And our assets are actually increasing"⁵⁶⁷. A marzo, nell'audizione al Senato, il generale ha testimoniato: "[A]lthough the insurgents are already striving to regain lost momentum and lost safe havens, as we enter the spring fighting season, we believe that we will be able to build on the momentum achieved in 2010, though that clearly will entail additional tough fighting"⁵⁶⁸.

⁵⁶³ Ackerman, op. cit.

⁵⁶⁴ intervista di Green, op. cit.

⁵⁶⁵ intervista di Ackerman, op. cit.

⁵⁶⁶ intervista di Green, op. cit.

⁵⁶⁷ Ibidem.

⁵⁶⁸ cfr. "Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan", op. cit.

In terzo luogo, Petraeus ha comunicato la strategia della “macchia d’olio”, ossia creare condizioni di sicurezza in zone strategiche dell’Afghanistan (cfr. par.5.2), cercare di espanderle e connetterle: “What we intend to do over the course of the months that lie ahead is to expand the security bubbles in various areas”⁵⁶⁹. “Late spring was when we started to see that the operations in central Helmand Province truly were starting to improve security for the people, an up and down process, to be sure. [...] And now you can see it expanding over into Kandahar Province [...] and in other areas around the country, in southern Herat Province, out in the northwest, up in the north. Again, all of these, though, are small pockets of progress”⁵⁷⁰, ha spiegato a “Meet the Press”. Nella stessa intervista, il generale si è poi focalizzato sull’Helmand: “[D]own in Helmand Province, what we sought to do was to build an oil spot that would encompass the six central districts of Helmand Province [...] and then to just keep pushing that out, ultimately to connect it over with the oil spot”⁵⁷¹.

In quarto luogo, a partire da inizio 2011, Petraeus ha intensificato i messaggi relativi all’inversione del “momentum”. A gennaio, il generale ha dichiarato: “I think it is indisputable that there has been significant progress in places such as Helmand, Kandahar, the greater Kabul area and so forth”⁵⁷². A marzo, il New York Times riportava questa citazione: “The momentum of the Taliban has been halted in much of the country and reversed in some important areas [...] The Taliban have never been under the pressure that they were put under over the course of the last 8 to 10 months”⁵⁷³. Pochi giorni dopo, Petraeus ha testimoniato davanti al Senato, affermando che la missione aveva intrapreso una direzione positiva: “[T]he past eight months have seen important, but hard-fought, progress in Afghanistan. [...] None of this has been easy. The progress achieved has entailed hard fighting and considerable sacrifice. There have been tough losses along the way. And there have been setbacks as well as successes. Indeed, the experience has been akin to that of a roller coaster ride.

⁵⁶⁹ intervista di Raddatz, op. cit.

⁵⁷⁰ intervista di Gregory, op. cit.

⁵⁷¹ Ibidem.

⁵⁷² intervista di Pbs/Frontline, op. cit.

⁵⁷³ Carlotta Gall, “Petraeus Sees Military Progress in Afghanistan”, New York Times, 8 marzo 2011.

The trajectory has generally been upward since last summer, but there certainly have been significant bumps and difficult reverses at various points”⁵⁷⁴.

5.2 Le operazioni concentrate: i key terrain districts

Tra 2010 e 2011, Isaf ha concentrato le sue attività in sette zone principali dell’Afghanistan⁵⁷⁵. A sud, si è focalizzata su sei distretti nell’Helmand centrale, su tre nella provincia di Kandahar e sulla stessa capitale provinciale, iniziando nell’inverno 2010-2011 un’operazione di “clearing” a Maiwand per cercare di unire le “bolle di sicurezza” meridionali. Ad ovest, Isaf è stata presente nelle province di Baghdis e Faryab per espandere la sicurezza. A nord, il focus è stato sgombrare l’area delle operazioni degli insorti a Baghlan e Kunduz. Nell’RC-E, Isaf si è concentrata su alcuni distretti a Khost, Paktya, Paktika e Ghazni (zona d’influenza della rete degli Haqqani) e sull’area di Nangarhar, Kunar e Laghman per negare “safe havens” al nemico. Infine, a Kabul, il progetto è stato di espandere la “bolla di sicurezza” intorno alla capitale.

Colonna portante della pianificazione sono stati i “key terrain districts”. Isaf li ha definiti come “areas the control of which provides a marked advantage to either the Government of Afghanistan or the insurgents”⁵⁷⁶. La responsabilità di selezionarli è dell’Isaf Joint Command: sui 398 distretti dell’Afghanistan, nel 2010 ne erano identificati 83 e, nel 2011, il numero è salito a 94. Di supporto ai key terrain districts, Isaf si concentra anche sulle “areas of interest”, distretti il cui controllo non è strategico ma di supporto alle operazioni nelle zone chiave. Nell’intervista all’autore, il Colonnello Meese ha così spiegato la *ratio* dei key terrain districts: “We knew that we did not have the resources to permit the U.S. or Isaf to cover all [Afghanistan’s] districts. I think the initial number was 71 or 72 [key terrain districts] and then it expanded to 96. These were actually selected by the IJC commander [...] These areas were the most important to reverse things, to create irreversible momentum”⁵⁷⁷. A precisa domanda

⁵⁷⁴ cfr. “Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan”, op. cit.

⁵⁷⁵ cfr. “Report on Progress”, novembre 2010, op. cit., pp.45-50; “Report on Progress”, aprile 2011, op. cit., pp.56-60; “Report on Progress”, ottobre 2011, op. cit., pp.61-66.

⁵⁷⁶ “Report on Progress”, aprile 2011, op. cit., p.56.

⁵⁷⁷ Intervista a Meese, cit.

dell'autore, Meese ha confermato che i “progressi fragili e reversibili” erano confinati a questi distretti.

Come la mappa delle operazioni di Isaf dimostra, il principale sforzo della campagna tra 2010 e 2011 è stato concentrato a pochi distretti tra i dintorni di Kandahar e l'Helmand. La prima provincia è stata l'area dell'operazione Hamkari che ha impegnato dall'estate 2010, 22 battaglioni (12 dell'Ana, 9 americani e uno canadese) e si è svolta in tre fasi, anticipate da una serie di “shaping operations” delle forze speciali⁵⁷⁸. La fase uno ha coinvolto la messa in sicurezza della città di Kandahar, circondata a inizio luglio da sedici posti di controllo della polizia militare americana affiancata o all'Anp o all'Afghan National Civil Order Police (Ancop). La fase due è partita il 25 luglio 2010 nel distretto di Arghandab, nord di Kandahar. La fase tre ha coinvolto i distretti di Zhari (operazione Dragon Strike, lanciata il 15 settembre 2010 nelle zone orientali e centrali del distretto e sulla Ring Road) e Panjwai (operazioni intensificate dall'ottobre 2010 nelle città di Zangabad, Mushan e Talukan). Tra la fine di ottobre e novembre 2010, le aree delle operazioni nei tre distretti sono state sgombrate.

Il successo delle operazioni in questi distretti intorno alla città di Kandahar ha permesso ad Isaf di controllare territorio decisivo per creare una bolla di sicurezza, negare “safe havens” agli insorti e colpire le linee di comunicazione nemiche in zone confinanti⁵⁷⁹. Allo stesso tempo, però, “Taliban fighters forced out of Arghandab, Zhari and Panjwai still have relatively free reign across much of northern Kandahar”⁵⁸⁰. Esiste, infatti, un corridoio settentrionale che collega la provincia di Zabul all'Helmand passando per i distretti di Shah Wali Khot, Khakrez e Maiwand e in queste zone, a fine 2010, i Taliban non erano ancora stati sfidati e avevano la possibilità di raggrupparsi e raggiungere senza interruzioni i fronti principali del sud dell'Afghanistan. A Maiwand, un'unità americana ha costruito un muro di un miglio a nord del fiume Arghandab per ostacolare il traffico di insorti verso Zhari ma questa mossa ha reso più

⁵⁷⁸ cfr. la descrizione dell'operazione in Forsberg, op. cit., pp.16-32.

⁵⁷⁹ cfr. ibidem, p.36.

⁵⁸⁰ ibidem, p.37.

complicato - non negato - la libertà di movimento dei Taliban, spostandola verso sud dove la sorveglianza della coalizione era inesistente⁵⁸¹.

Il secondo centro di gravità al sud è stato l'Helmand, dove l'apertura e l'allargamento delle bolle di sicurezza ha seguito tre fasi e operazioni distinte⁵⁸². A luglio 2009 è stata lanciata l'operazione Strike of the Sword ad opera di due battaglioni di marine nei distretti di Nawa e Garmser che, a fine 2010, consentiva ai militari del primo distretto di suggerire il passaggio dalla fase "clear-hold" a quella "build"⁵⁸³. Nella notte del 13 febbraio 2010, è partita l'operazione Moshtarak che ha eliminato santuari talebani nella zona di Marjah, distretto di Nad Ali e contribuito alla sicurezza dei confinanti distretti di Lashkar Gah e Nahri Sarraj (di cui una task force britannica ha assunto la responsabilità nell'estate 2010). Da settembre 2010, è cominciata la spinta verso l'Helmand del nord: i marine si erano già espansi nel distretto di Musa Qala ma da quel momento erano responsabili anche di Sangin e Kajaki. Nonostante le truppe americane e britanniche abbiano distrutto le linee di rifornimento sud-nord dell'insurrezione, rendendola "incapable of challenging coalition and Afghan troop's monopoly over the use of force"⁵⁸⁴, questi progressi erano limitati, a fine 2010, all'Helmand centrale. Gli insorti sono stati descritti come "pragmatici"⁵⁸⁵ e "safe havens" continuavano ad esistere a nord, dove i marine non potevano sovra-estendersi e rischiare di mettere a repentaglio i successi ottenuti⁵⁸⁶.

Tanto in Helmand quanto a Kandahar i "progressi fragili e reversibili" erano limitati, tra la fine del 2010 e l'inizio del 2011, alle parti dei distretti cui Isaf aveva scelto di indirizzarsi. Allo stesso tempo, il loro valore strategico era intaccato

⁵⁸¹ cfr. Paraag Shukla, "Battlefield Update: Task Force Dreadnaught in Maiwand District, Kandahar", Institute for the Study of War, 23 gennaio 2012.

⁵⁸² cfr. la descrizione in Jeffrey Dressler, "Counterinsurgency in Helmand: Progress and Remaining Challenges", Afghanistan Report 8, Institute for the Study of War, gennaio 2011, pp.10-23.

⁵⁸³ Ibidem, p.14.

⁵⁸⁴ Ibidem, p.6.

⁵⁸⁵ cfr. "Unsurprisingly, Marines describe insurgents in Helmand as 'pragmatic...positioning themselves just beyond your furthest reach'. Although there is currently a highly-mobile Light Armored Reconnaissance battalion operating to restrict insurgent and narco-trafficker movement through the southern Helmand desert, Marines believe the insurgency is still able to exploit gaps in their positions that allows insurgents continued but limited ability to funnel arms and supplies through the Helmand River Valley", in ibidem, p. 16.

⁵⁸⁶ Ibidem, p.23.

dall'esistenza o di linee di comunicazione alternative o di altri "safe havens". A conferma di ciò, un funzionario americano dentro il circolo del policy making afgano intervistato dall'autore ha concesso il beneficio del dubbio sul fatto che, quando le truppe della coalizione avranno lasciato la sicurezza in mano a quelle afgane, gli insorti possano tornare a inscenare attacchi di larga scala.

5.3 L'aggiustamento tattico dell'insurrezione

I successi geograficamente limitati non basterebbero da soli a spiegare un impasse strategico se l'insurrezione, al di là di ritirarsi in rifugi sicuri, non fosse in grado di adattare le proprie tattiche a una situazione militare dove l'iniziativa le è stata sottratta. I Taliban hanno sofferto perdite importanti: in alcune zone, la campagna di sistematica eliminazione di Isaf ha obbligato l'insurrezione a sostituire un'intera classe di comandanti sul campo con altri meno radicati nel territorio ma, forse, ideologicamente più radicali⁵⁸⁷. Gli insorti hanno perso "safe havens" in Afghanistan e depositi di armi, non riescono più a lanciare offensive massicce contro la coalizione e la loro assenza dal campo rischia di fare svanire i loro legami con la popolazione. Al tempo stesso, però, alcuni fattori indicano che la loro capacità non resta intatta ma cambia tattica, mantenendo un simile obiettivo strategico.

Primo, il numero delle vittime civili. Dal 2007, ogni dodici mesi il numero dei morti tra la popolazione cresce e, nel 2011, 3021 persone sono rimaste uccise, un aumento dell'8% rispetto al 2010. Anche se la responsabilità del 77% delle vittime è dei Taliban e solo il 14% della coalizione (il numero assoluto, 410, è in calo rispetto agli anni precedenti⁵⁸⁸), questi numeri indicano che gli insorti si affidano sempre più a tattiche terroristiche e indiscriminate per minare il senso di sicurezza generale in Afghanistan, di cui le forze militari internazionali e il governo Karzai sono ritenuti corresponsabili. Secondo, l'uso degli IED. Il punto è già stato descritto nel par. ??? ma serve ricordare che, tra 2010 e 2011, il numero degli esplosivi installati è aumentato e, nei sei mesi tra aprile e ottobre 2011, le esplosioni sono salite del 5% rispetto al semestre precedente. Anche

⁵⁸⁷ cfr. Giustozzi e Reuter, op. cit.

⁵⁸⁸ Queste statistiche si trovano in Unama e Aihrc, "Protection of Civilians in Armed Conflict", Annual Report 2011, febbraio 2012, p.1.

se cresce la percentuale degli IED trovati e neutralizzati (55% tra aprile e ottobre 2011 rispetto al 45% dell'anno prima⁵⁸⁹), restano gli attacchi potenziali, la minaccia alla sicurezza della popolazione e la motivazione degli insorti a proiettare la forza. Nel 2011, i civili uccisi dagli IED è aumentato da 904 a 967, pari a circa un terzo delle vittime⁵⁹⁰.

Terzo, gli assassini mirati. I Taliban hanno lanciato una campagna di uccisione di individui appartenenti o legati al governo di Kabul. Gli obiettivi di queste esecuzioni sono stati esponenti politici, elementi dei governi provinciali o distrettuali, leader locali, ex insorti reintegrati. Quasi invariato rispetto al 2010, il totale delle persone uccise in queste operazioni nel 2011 è quasi triplicato rispetto al 2009: da 185 a 495⁵⁹¹. Rispetto all'anno precedente, però, il 2011 ha registrato modifiche geografiche: calate al sud, le uccisioni mirate sono invece più che triplicate all'ovest (da 24 a 81) e raddoppiate a est⁵⁹². Tra gli obiettivi più clamorosi, l'ex presidente Burnhanuddin Rabbani, capo dell'High Peace Council. Quarto, gli attacchi suicidi. Quest'arma - la cui particolarità consiste nell'indifferenza alla presenza nell'area di civili - rappresenta il 18% delle vittime mietute dai Taliban ma è in crescita: nel 2010, 237 persone erano state uccise e 737 ferite ma nel 2011 sono salite a 435 uccise, un aumento dell'81%⁵⁹³. Il più sanguinoso si è verificato il 6 dicembre 2011 all'entrata della moschea di Abulfazl a Kabul: 56 morti e 195 feriti.

Isaf e il Pentagono non hanno mancato di rilevare questa dinamica ma non ne hanno riconosciuto il valore strategico. Petraeus ha più volte concesso che il nemico potesse inscenare degli attacchi ma li ha definiti come "spectacular" o "sensational"⁵⁹⁴. Dopo un attacco a un albergo di Kabul il 28 giugno 2011, sul Wall Street Journal un ufficiale così bollava l'attentato: "It is going to get covered, it is going to be an attention grabber - is it significant? [...] From a military standpoint this isn't the type of attack which would cause any change in

⁵⁸⁹ cfr. "Report on Progress", ottobre 2011, op. cit., p.71.

⁵⁹⁰ "Protection of Civilians", febbraio 2012, op. cit., p.16.

⁵⁹¹ Ibidem, p.18.

⁵⁹² Ibidem, p.19.

⁵⁹³ cfr. ibidem, p.17.

⁵⁹⁴ cfr. ad esempio le interviste concesse a Gregory, Ackerman e Pbs/Frontline, op. cit.

our strategy”⁵⁹⁵. A ottobre 2011, il rapporto semestrale del Pentagono, notando l’aumento delle tattiche “asimmetriche”, scriveva: “[T]he Taliban-led insurgency remains adaptive and resilient with a significant regenerative capacity. As insurgent capacity to contest Ansf-Isaf gains erodes, insurgents have turned to asymmetric efforts in order to avoid direct engagement with Isaf and ANSF forces, including the increased use of improvised explosive devices, high-profile attacks, and assassinations of Afghan Government officials”⁵⁹⁶. La conclusione inquadrava il cambio di tattica in un *frame* di progresso: “This adjustment in tactics suggests a deterioration of insurgent capability”⁵⁹⁷.

Isaf non è certo incaricata di aggiornare la capacità del nemico di conseguire il proprio obiettivo strategico. Eppure, la consapevolezza della motivazione dell’insurrezione sembra mancare da queste dichiarazioni, almeno da quelle pubbliche: documenti della Nato rivelati dalla stampa⁵⁹⁸ mostrano che Isaf è conscia della convinzione di un nemico che non sembra forzato al tavolo dei negoziati. Osservando questi aggiustamenti, si può offrire un’interpretazione: i Taliban sono ancora motivata a condurre operazioni tattiche a scopo mediatico e a sostegno di una propria narrazione dell’Afghanistan, dove, nonostante l’aumento delle truppe straniere, né il governo “illegittimo” né la coalizione che ha “invaso” il paese riescono a garantire la sicurezza della popolazione.

5.4 “Criminal strengthening”: governance, corruzione e legittimazione del governo

“[S]ecurity improvements in key areas like Kabul, Kandahar, and Helmand Provinces have enabled progress in the areas of governance and development. [...] [A result] has been the gradual development of local governance and

⁵⁹⁵ Maria Abi-Habib, Habib Khan Totakhil e Julian Barnes, “U.S. and Taliban Diverge on Meaning of Kabul Siege”, Wall Street Journal, 30 giugno 2011.

⁵⁹⁶ “Report on Progress”, ottobre 2011, op. cit., p.5.

⁵⁹⁷ Ibidem, p.63.

⁵⁹⁸ Il rapporto della Nato “State of the Taliban 2012” del 6 gennaio 2012, basato su 27 mila interrogatori di quattromila detenuti talebani, suggeriva che gli insorti credono di poter vincere la battaglia per menti e cuori della popolazione ed espandere la governance talebana. Il contenuto del rapporto mostrerebbe, secondo quanto riportato dalla stampa (cfr. Rod Norland e Alissa Rubin, “Taliban Captives Dispute U.S. View on Afghanistan War”, New York Times, 1 febbraio 2012), che i Taliban non si sentono forzati al tavolo dei negoziati. Vedi anche Stratfor, “Afghanistan: Potential Progress in Negotiations”, 18 gennaio 2012.

economic revival in the growing security bubbles. In fact, Marjah, the one-time hub of the Taliban and the illegal narcotics industry in central Helmand Province, held an election for a community council on March 1st during which 75 percent of registered voters cast a ballot⁵⁹⁹. Petraeus è raramente entrato nei dettagli dei progressi nel campo della governance ma la sua narrazione manca di riconoscere un elemento cruciale: senza progressi politici nella legittimità del governo, i progressi tattico-operativi resteranno tali. Quindi, a progredire nel suo periodo di comando non sarà stata la strategia complessiva ma solo la sua componente operativa.

Kandahar e Helmand, le due province cardine dello sforzo di Isaf tra 2010 e 2011, dimostrano come problemi politici irrisolti possano rendere inefficaci oppure ostacolare i successi militari e nella sicurezza. “To turn operational progress into strategic success”, scrive Carl Forsberg valutando l’operazione Hamkari, “the Afghan government and international coalition must ensure that they identify and addresses the underlying issues that have undermined Kandahar’s long-term stability”⁶⁰⁰. Tra questi fattori di instabilità, la corruzione, la mancanza di legittimazione delle istituzioni e il carattere predatorio del potere locale rischiano di minare i successi ottenuti. Infatti, “security gains will not persist over the long run if the Afghan government in Kandahar remains unwilling to discipline predatory officials and criminal powerbrokers”⁶⁰¹. Eppure, proprio la necessità di ottenere quei successi di breve termine ha comportato un costo di lungo termine perché Isaf è venuta a patti con potentati locali che ostacolano il tentativo di migliorare l’immagine di un governo non legittimato⁶⁰².

A fine 2010, ciò che alle operazioni mancava per poter affermare di aver compiuto progressi era una svolta nelle percezioni popolari. Diversi uomini forti visti come simboli di un potere corrotto ed esclusivo invece che inclusivo sono stati associati alla presenza delle forze internazionali⁶⁰³. Tra gli altri, il comandante dell’Afghan Border Police, generale Abdul Raziq, accusato di aver

⁵⁹⁹ cfr. “Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan”, op. cit.

⁶⁰⁰ Forsberg, op. cit, p.9.

⁶⁰¹ Ibidem, p.41.

⁶⁰² cfr. Chaudhuri e Farrell, op. cit., pp.286-287.

⁶⁰³ Ibidem, p.7.

partecipato a brogli elettorali alle presidenziali del 2009 e alle parlamentari del 2010⁶⁰⁴, e Ahmed Wali Karzai, fratellastro del presidente Karzai ucciso nell'estate 2011 ma sino a quel momento considerato il vero potere dietro al governatore provinciale Toryalai Wesa. Entrambi sono stati abili nel presentarsi ad Isaf come necessari per ottenere progressi militari e alla popolazione e ai rivali come gli attori più potenti proprio in virtù dell'appoggio delle forze internazionali⁶⁰⁵. L'esempio dell'assalto a Malajat rende chiaro come i due abbiano sfruttato Isaf per mostrare la loro influenza. In seguito all'assassinio di un suo leader, Wali Karzai ha ottenuto dal fratello poteri straordinari per il governatore Wesa. Il 27 agosto, Raziq, spalleggiato da tre compagnie della polizia militare americana, ha lanciato un'operazione terminata con un centinaio di arresti⁶⁰⁶ che hanno mandato un messaggio su quali fossero i rapporti di forza interni a Kandahar.

Nell'Helmand, la situazione della legittimità delle istituzioni è migliore perché il governatore provinciale Gulab Mangal è stato accreditato di svolgere efficacemente i suoi compiti istituzionali⁶⁰⁷. Tuttavia, Mangal non ha goduto dell'appoggio di Karzai che ha sempre favorito il suo rivale Sher Mohammad Akhundzada, uno dei maggiori proprietari terrieri dell'Helmand, già governatore provinciale fino al 2005 quando fu rimosso per scandali legati a coinvolgimenti con il traffico di oppio e per comportamenti brutali dei comandanti al suo soldo⁶⁰⁸. Si suppone che la cerchia di Akhundzada sia responsabile di alcuni eventi che hanno portato alla rimozione di leader distrettuali graditi alle comunità locali⁶⁰⁹. In questo modo, l'ostacolo maggiore è stato "the interference of malign actors who remain close to President Karzai. As long as this continues, it will be a serious impediment to the establishment of enduring,

⁶⁰⁴ Jon Boone e Daniel Nassaw, "Cloud Hangs over Legitimacy of Afghanistan Election Result," *The Guardian*, 23 agosto 2009; Alissa Rubin e Carlotta Gall, "Widespread Fraud Seen in Latest Afghan Elections," *New York Times*, 24 settembre 2010.

⁶⁰⁵ cfr. *ibidem*, p.46.

⁶⁰⁶ La ricostruzione è in Taimoor Shah e Rod Norland, "Near Kandahar, the Prize Is an Empty Town", *New York Times*, 1 settembre 2010.

⁶⁰⁷ cfr. Dressler, *op. cit.*, p.32.

⁶⁰⁸ *Ibidem*.

⁶⁰⁹ cfr. *ibidem*, pp.33-34.

representative governance in Helmand”⁶¹⁰. Inoltre, il governo non è in grado di risolvere le dispute sulla terra e questa diventa un’opportunità per i Taliban di legittimarsi, con la loro giustizia rudimentale ma efficace, agli occhi della popolazione⁶¹¹.

Queste dinamiche di potere riflettono tendenze su scala nazionale. Esse impediscono al regime di Karzai di legittimarsi davanti alla popolazione e ostacolano la strategia americana di rendere il governo di Kabul in grado di difendersi da solo dall’insurrezione perché, in ultima istanza, il governo non riesce a difendersi nemmeno da se stesso. Un rapporto dell’International Crisis Group ha attirato l’attenzione su una mutazione genetica dell’insurrezione: “Since 2009, the flood of Western aid and the surge of U.S. troops have consolidated the nexus between Afghan political elites and businessmen with criminal networks and insurgent commanders”⁶¹². La natura della guerra in Afghanistan sarebbe cambiata negli ultimi anni. Invece di proporre una semplicistica divisione etnico-geografica tra un sud-est pashtun che non si riconosce in un regime in cui le cariche politiche e militari sono feudo di gruppi tajiki, uzbeki e hazara, il conflitto e le dinamiche economiche da esso causate alimentano una perversa interdipendenza tra gli attori della triade composta da *élites* politiche corrotte, comandanti dell’insurrezione e network criminali⁶¹³.

L’impressione è che gli aiuti finanziari della comunità internazionale⁶¹⁴, più che il “capacity building”, abbiano incoraggiato un “criminal strengthening”. A luglio 2011, “[w]hile U.S. agencies have taken steps to strengthen their oversight over U.S. funds flowing through the Afghan economy, they still have limited visibility over the circulation of these funds, leaving them vulnerable to fraud or diversion to insurgents”⁶¹⁵. Un esempio di questa distrazione di fondi è la diretta proporzionalità tra flusso di denaro e livello di violenza. In certe

⁶¹⁰ Ibidem, p.39.

⁶¹¹ Ibidem, p.7.

⁶¹² International Crisis Group, op. cit.

⁶¹³ cfr. ibidem, p.9.

⁶¹⁴ Dal 2002, il Congresso americano ha approvato 70 miliardi di dollari per la sicurezza e i progetti di sviluppo in Afghanistan, cfr. Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction, “Limited Interagency Coordination and Insufficient Controls over U.S. Funds in Afghanistan Hamper U.S. Efforts to Develop the Afghan Financial Sector and Safeguard U.S. Cash”, SIGAR Audit-11-13, luglio 2011, p.iii.

⁶¹⁵ Ibidem.

province dell'Afghanistan centro-orientale, la regola "tanta più insicurezza, tanti più aiuti" ha creato un "incentivo all'instabilità" tra i potentati locali, che preferiscono guadagni a breve termine a un sistema in cui il potere deriva da governance e accountability. "Some Afghan officials argued that this scheme encouraged some [National Directorate of Security] officials to 'manufacture' security incidents to bring in more funding for areas under their control. In Ghazni province, for instance, the unprecedented spike in violent attacks has been paralleled by a near doubling of the monthly Nds operational budget from 2009 to 2010, which could provide a windfall for some agency officials"⁶¹⁶.

L'International Crisis Group ha tracciato diversi schemi di cartello tra insorti, criminali funzionari governativi⁶¹⁷. Si va dal traffico illecito di minerali diretto alle raffinerie pakistane e ai mercati cinesi protetto da governatori provinciali e distrettuali e funzionari locali della sicurezza fino alla penetrazione di gruppi criminali e di insorti in settori leciti come la ricostruzione edile a scopo di riciclaggio; si va da *joint ventures* della droga tra politici e Taliban fino ai milioni di dollari pagati al nemico perché non attacchi i convogli di rifornimento. In quest'ultimo caso, a luglio 2011, il Washington Post ha svelato che un'inchiesta militare denunciava la "documented, credible evidence [...] of involvement in a criminal enterprise or support for the enemy" nell'ambito di un appalto da 2,16 miliardi di dollari a otto imprese contraenti per gestire il trasporto su gomma dei rifornimenti alle truppe⁶¹⁸. Da una parte, contraenti e sotto-contraenti dovevano pagare da 1500 a 2500 dollari per proteggere ogni singolo camion (le scorte militari coinvolgono 3-4000 veicoli a settimana⁶¹⁹). Dall'altra, ogni contraente doveva versare una somma sul conto di un comandante dell'Anp che si rivelava

⁶¹⁶ International Crisis Group, op. cit., p.27. Questa dinamica è stata notata anche nelle province di Kandahar ed Helmand; cfr. Forsberg (op. cit., p.7): "the contracting economy in Kandahar undermines the Afghan government and creates perverse incentive structures that fuel instability" e cfr. Dressler (op. cit., p.7): "International expenditures of massive amounts of cash in relatively poor communities have the potential to fuel a culture of dependency and corruption, if not carefully structured and monitored".

⁶¹⁷ Ibidem, pp.25-26.

⁶¹⁸ La ricostruzione del caso è in Karen de Young, "U.S. trucking funds reach Taliban, military-led investigation concludes", Washington Post, 24 luglio 2011.

⁶¹⁹ Si tratta di stime effettuate nell'estate 2011. Non è chiaro l'impatto su queste cifre della chiusura delle linee di rifornimento dal Pakistan in seguito a un incidente alla frontiera in cui forze aeree americane hanno ucciso 25 soldati pakistani. Per una discussione delle linee di rifornimento, vedi Stratfor ???

colluso con gli insorti: in un caso, 3,3 milioni di dollari sono stati versati agli insorti dal comandante sotto forma di armi, esplosivi e contanti.

L'evidenza della saldatura tra insurrezione e interessi economici criminali potrebbe offrire uno spunto narrativo. Allo stesso tempo, però, il rischio è di comunicare anche i fallimenti del governo centrale e di alimentare la narrazione della sua illegittimità. Sebbene Isaf abbia accettato che in Afghanistan la norma sia un livello di corruzione minimo⁶²⁰, gli sforzi della coalizione per porre un freno a una corruzione incontrollata⁶²¹ sono stati ostacolati dal presidente Karzai stesso. Al suo arrivo a Kabul, Petraeus ha creato la task force Shafafiyat ("trasparenza"), guidata dal Brigadier General H.R. McMaster, incaricata di investigare anche sulle pratiche di appalto⁶²². Tuttavia, Karzai ha chiarito che ogni tentativo di indirizzare la corruzione ad alti livelli sarebbe stato contrastato. Quando, nel 2010, la Major Crimes Task Force (Mctf) - unità del ministero dell'interno assistita dall'americano Fbi e dalla britannica Serious Organized Crime Agency con l'incarico di investigare su corruzione e crimine organizzato - ha arrestato Mohammad Zia Salehi, un funzionario ai vertici del consiglio di sicurezza nazionale, Karzai ha risposto ordinando un'inchiesta sulla Mctf stessa che ne ha minato l'indipendenza ed è terminata con il rilascio di Salehi⁶²³. Inoltre, i risultati delle elezioni parlamentari a Kandahar del 2010 hanno dimostrato che è il potere economico la risorsa per quello politico, ancor più delle connessioni o della reputazione: solo tre degli undici vincitori non avevano apparenti connessioni alla rete di "contractors" di Ahmed Wali Karzai o del rivale Gul Agha Sherzai⁶²⁴.

6. Addestrare (ma non assistere) le forze afgane

⁶²⁰ E' il contenuto di un documento classificato di Isaf del novembre 2009 citato in Chaudhuri e Farrell, op. cit., p.285.

⁶²¹ L'Unodc stima che in Afghanistan 2,5 miliardi di dollari siano spesi ogni anno in attività di corruzione, circa il 25% del Pil del paese; cfr. United Nations Office on Drugs and Crime, "Corruption in Afghanistan: Bribery as Reported by the Victims", gennaio 2010.

⁶²² Commander International Security Assistance Force, "Counterinsurgency Contracting Guidance", 8 settembre 2010.

⁶²³ Chaudhuri e Farrell, op. cit., p.284.

⁶²⁴ cfr. Forsberg, op. cit., p.44.

Il tema delle forze di sicurezze afgane (Ansf, come da acronimo in inglese) è centrale nella narrazione dell'Afghanistan. Nella strategia di West Point, Obama ha affermato che uno degli obiettivi del surge era “strengthen the capacity of Afghanistan's security forces and government so that they can take lead responsibility for Afghanistan's future”⁶²⁵. Addestrare Ansf efficaci è prioritario per evitare che i successi militari registrati tra 2010 e 2011 si sgretolino una volta che il processo di transizione sarà completato. Per quanto riguarda Petraeus, i messaggi del generale hanno subito un'evoluzione che dimostrano ancora lo stile “under-promising and over-delivering”⁶²⁶. Nella “campagna mediatica” di agosto, Petraeus ha tenuto un profilo basso, parlando della crescita numerica delle Ansf⁶²⁷, del fatto che a Kabul gli afgani erano già responsabili della sicurezza e della natura congiunta delle operazioni (senza mai dire “le nostre forze” ma sempre “le forze afgane e americane”⁶²⁸). Nella seconda metà del suo anno di comando, Petraeus ha inserito messaggi sulla qualità delle truppe afgane, definendo i progressi “significativi”, seppur tinti di “sfide innumerevoli”. “It is arguably the most critical element in our effort to help Afghanistan develop the capability to secure itself. We have seen *significant progress* in this arena over the past year, though we have had to contend with *innumerable challenges* and our Afghan partners are the first to note that the quality of some elements is still uneven. The train and equip mission is, in fact, a huge undertaking, and there is nothing easy about it; however, the past year alone has seen Afghan forces grow by over one-third, adding some 70,000 soldiers and police. *And those forces have grown in quality, not just in quantity.* Investments in leader development, literacy, and institutions have yielded *significant dividends*. In fact, in the hard fighting west of Kandahar in late 2010,

⁶²⁵ Obama, discorso di West Point, op. cit.

⁶²⁶ Nell'audizione di conferma al Senato del giugno 2010, è chiaro come Petraeus adotta uno stile “under-promising”: “Helping to train and equip host-nation forces in the midst of an insurgency is akin to building an advanced aircraft while it is in flight, while it is being designed, and while it is being shot at. There is nothing easy about it. But, our efforts in this important area have been overhauled in the past year, and those efforts are now broadly on track, for the first time, to achieve overall approved growth and to improve Afghan security force quality, as well”.

⁶²⁷ cfr. le interviste rilasciate a Chadrsekaran, Raddatz e Ackerman, op. cit. Un'importante eccezione è stata l'intervista a Nato Tv, in cui Petraeus ha riconosciuto il ritardo nella qualità dell'Anp dovuto al tardivo lancio dell'addestramento dei poliziotti.

⁶²⁸ cfr. le interviste rilasciate a Gregory, Griffin e Raddatz, op. cit.

Afghan forces comprised some 60 percent of the overall force, and they fought with skill and courage”⁶²⁹.

Tanto importante è il compito di sviluppare un moderno apparato di sicurezza da rendere necessaria la creazione di due appositi comandi, uno facente capo ad Isaf (Nato Training Mission - Afghanistan, Ntm-A) e l'altro al Central Command americano (Combined Security Transition Command Center - Afghanistan), entrambi guidati dal novembre 2009 al novembre 2011 dal Lieutenant General William Caldwell IV. E' solo dall'arrivo di Caldwell che la missione è diventata cruciale, dal momento che McChrystal intendeva farne, assieme alla protezione della popolazione, uno dei due pilastri della strategia. L'addestramento delle Ansf è stato a lungo sotto-finanziato, tanto che nel 2006 uno degli ufficiali di public affairs dell'esercito afgano consegnava i comunicati stampa a Kabul in bicicletta, pioggia o sole che ci fosse⁶³⁰. Nei primi nove anni di guerra, il capitolo di spesa “Sviluppo Ansf” ha contato 19 miliardi di dollari. Nei tre anni successivi (anni fiscali 2010, 2011 e 2012), il contributo americano ammontava a 33,4 miliardi⁶³¹. Per Ntm-A l'orizzonte non è il 2014: la data del completamento della transizione della sicurezza è solo una tappa di un percorso che potrebbe richiedere finanziamenti oltre il 2020⁶³². La narrazione - come la strategia del resto - sulle Ansf corre su un duplice binario: costruire “Afghan national security forces in sufficient numbers *and* sufficient quality”⁶³³. La trattazione seguirà quindi questa impostazione, dividendosi ulteriormente tra Afghan National Army (Ana) e Afghan National Police (Anp).

Tuttavia, la narrazione presenta una discrepanza: sul lato della quantità, i militari hanno fornito numeri e aggiornamenti; sul lato della qualità, invece, gli indicatori concreti sono stati scarsi, sostituiti da riferimenti vaghi alla crescita progressiva, a “significativi dividendi”, alla “capacità” in aumento. Questo scollamento è stato notato anche da Cordesman, analista del Center for

⁶²⁹ cfr. “Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan”, op. cit., enfasi mia.

⁶³⁰ Lieutenant Colonel Charles W. Ricks, “Telling the Afghan Military Story Their Way”, in G.J. David e T.R. McKelden III (a cura di), “Ideas as Weapons: Influence and Perception in Modern Warfare”, Potomas Books Inc., 2009, p.187.

⁶³¹ cfr. Anthony Cordesman, “Can Afghan Forces Be Effective By Transition? - Afghanistan and the Uncertain Metrics of Progress: Part Five”, Center for Stretgic and International Studies, p.14.

⁶³² Katherine Haddon, “Afghan forces need help post-pullout: commander”, AFP, 18 agosto 2011.

⁶³³ “Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan”, op. cit., p.10, enfasi mia.

Strategif and International Studies e parte della squadra di think tankers sotto McChrystal: “A political emphasis on getting enough Afghan forces for “transition” in 2011-2014 tends to force an emphasis on numbers, rather than force quality and creating a force that can retain the manpower it needs and operate without major US and ISAF support”⁶³⁴.

6.1 La corsa al reclutamento

La crescita delle Ansf è scandita e monitorata in modo preciso⁶³⁵. Per ottobre 2011, il governo Afgghano aveva fissato l’obiettivo di raggiungere quota 171600 soldati e 134000 poliziotti. L’asticella è stata ulteriormente alzata: entro ottobre 2012, l’Ana deve raggiungere i 195000 effettivi e l’Anp i 157000. Nell’anno di comando di Petraeus, sia esercito che polizia hanno sempre ecceduto l’obiettivo mensile di almeno un migliaio di effettivi. A fine settembre 2011, l’Ana contava 170781 soldati e l’Anp 136122 poliziotti (appena sotto l’obiettivo mensile)⁶³⁶. L’obiettivo di raggiungere, insieme, quota 352000 entro ottobre 2012 sarà sicuramente raggiunto. Il problema sarà mantenerlo. La prima sfida viene dai costi del mantenimento delle Ansf, insostenibili per il governo afgghano: nel 2010 Kabul ha destinato circa un quinto delle sue entrate al solo esercito, il cui budget è circa quattro volte superiore⁶³⁷. Tra i 29 paesi contribuenti si è scatenato un dibattito sinora non risolto ma che ha portato il segretario alla difesa americano Leon Panetta ad annunciare che le Ansf verranno assottigliate per venire incontro ai problemi finanziari degli alleati⁶³⁸.

Una seconda sfida alla quantità è portata dal “logoramento della manodopera”, ossia la perdita di personale dovuta a morti, feriti permanenti, radiazioni e, soprattutto, diserzioni. Quest’ultimo capitolo ha costituito nel 2011 il 90% del logorio delle Ansf. Nel maggio 2011, Caldwell ha rivelato che circa 40

⁶³⁴ Cordesman, “Can Afghan Forces Be Effective By Transition?”, op. cit., p.3.

⁶³⁵ cfr. “Report on Progress”, ottobre 2011, p.13.

⁶³⁶ Ibidem, pp.23 e 34.

⁶³⁷ cfr. U.S. Government Accountability Office, “Afghan Army Growing, but Additional Trainers Needed; Long-term Costs Not Determined”, GAO-11-66, 27 gennaio 2011.

⁶³⁸ cfr. Elisabeth Bumiller, “U.S. to End Combat Role in Afghanistan as Early as Next Year, Panetta Says”, New York Times, 1 febbraio 2012.

mila arruolati nel 2010 avevano disertato, riducendoli da 110 mila a 70 mila. Il tasso di diserzione è stato del 32% per l'esercito e del 23% per la polizia⁶³⁹. Nei primi nove mesi del 2011, il numero è cresciuto: 39149 soldati hanno disertato (su 57265 nuove reclute) e solo a giugno in 5 mila hanno lasciato l'esercito⁶⁴⁰. "If the levels of attrition seen throughout the last five months continue", ha ammonito il Pentagono, "there is a significant risk to projected Ana growth"⁶⁴¹. Nonostante Karzai abbia annunciato un'amnistia per chi abbandona i ranghi senza autorizzazione, le cause delle diserzioni sono più profonde e additano a una scarsa leadership degli ufficiali afgani, al fatto che spesso individui originari del nord sono spediti a combattere in un sud percepito come ostile⁶⁴² e alla sopravvivenza di uno stile di combattimento "insurrezionale": molti arruolati tornano a casa per occuparsi dei terreni e dei raccolti.

Un terzo problema legato alla quantità è la composizione etnica. Sebbene sia semplicistico parlare di "etnie", come se ad esse corrispondessero schemi di affiliazione e di riconoscimento automatici, l'arruolamento dell'esercito persegue un bilanciamento etnico⁶⁴³. A gennaio 2011, l'obiettivo del ministero della difesa afgano era che i ranghi dell'Ana fossero composti per il 42% da pashtun, il 27% da tajiki, il 9% da uzbeki, il 9% da hazara e il 13% da "altri"⁶⁴⁴. Se gli obiettivi sono generalmente raggiunti, esiste una sproporzione tra gli ufficiali a favore dei tajiki (che quasi pareggiano i pashtun⁶⁴⁵) che riflette l'iniziale

⁶³⁹ John Wendle, "Fighting the Taliban: Afghan Army's Attrition Crisis", Time, 2 maggio 2011.

⁶⁴⁰ "Report on Progress", ottobre 2011, p.23.

⁶⁴¹ "Report on Progress", aprile 2011, p.31.

⁶⁴² cfr. un esempio in Wendle, op. cit.: "Police are 'fleeing their battalions because they don't have any idea of what the future is,' says an Afghan National Police field commander, speaking on condition of anonymity because he did not have permission to talk to TIME. He says that, with no advance warning, soldiers from the north are sent south to violent provinces like Helmand and Kandahar where northerners are viewed with suspicion. 'They see that it is very dangerous and they escape,' he says".

⁶⁴³ cfr. Anthony Cordesman, Adam Mausner e David Kasten, "Winning in Afghanistan: Creating Effective Afghan Security Forces", Center for Strategic and International Studies, 2009, pp.74-75.

⁶⁴⁴ International Crisis Group, "A Force in Fragments: Reconstituting the Afghan National Army", Asia Report n.190, maggio 2010.

⁶⁴⁵ cfr. "Afghan Army Growing, but Additional Trainers Needed; Long-term Costs Not Determined", op. cit.

campagna di reclutamento tra i ranghi dell'ex "Alleanza del Nord"⁶⁴⁶. L'etnicità non serve solo a rendere l'Ana "rappresentativo" ma, nel ragionamento dei militari, reclutare pashtun delle province del sud permette di migliorare l'efficacia delle operazioni tra Helmand e Kandahar e togliere "manodopera" a signori della guerra locali o, meglio, all'insurrezione⁶⁴⁷.

Tra le evidenze sui progressi fatti, Caldwell ha enfatizzato il fatto che "the month of September [2011] was the highest number of southern Pashtuns that we've recruited in the last two years"⁶⁴⁸: il 10,9% delle reclute di quel periodo era classificato come "pashtun del sud"⁶⁴⁹. I dubbi nascono quando ci si chiede quali fossero i criteri della classificazione⁶⁵⁰. Il comando di reclutamento dell'Ana, infatti, ha cambiato metodo da maggio 2011: invece di contare i pashtun del sud su base geografica, questi sono stati contati su base tribale. Da quel momento, la percentuale è aumentata nuovamente. Eppure, più della metà di queste reclute apparteneva alla tribù Khogyani, residente nella provincia di Nangarhar, nell'est afghano, che sarebbe migrata qualche decennio fa dal sud. E Nangarhar era già la provincia che forniva più reclute (il 15,9%, a settembre 2011). La riforma della classificazione è stata motivata da una sensibile riduzione, a inizio 2011, del reclutamento nelle province del sud: una campagna di intimidazione talebana sarebbe stata la causa di un calo del 30% nell'arruolamento di pashtun del sud nelle province di Farah e Nimroz, i maggiori bacini di reclute. Ma ciò che l'Ana ha fatto è stato aggiustare la classificazione di reclute precedenti, una riforma che non cambia la natura del problema. Come ha detto il vice-comandante di Ntm-A, Major General Michael Day, "One thing our analysis has shown us is no matter how good our recruiting is, the southern Pashtun nation will wait and see. [...] They are survivalists"⁶⁵¹.

⁶⁴⁶ cfr. Antonio Giustozzi, "Afghanistan's National Army: The Ambiguous Prospects for Afghanistan", *Terrorism Monitor*, vol.6, n.9, maggio 2008. Nel 2009, personale dello U.S. Embedded Training Team scoprì che nella provincia di Zabul, il 70% dei kandak dell'Ana era guidato da tajiki; cfr. Sean Naylor, "Forces in discord: Distrust between Afghan army and police hampers U.S. efforts", *Armed Forces Journal*, luglio 2009.

⁶⁴⁷ Ray Rivera, "Afghan Army Attracts Few Where Fear Reigns, *New York Times*", 7 settembre 2011.

⁶⁴⁸ cfr. http://www.nato.int/cps/en/natolive/opinions_79369.htm.

⁶⁴⁹ "Report on Progress", ottobre 2011, p.23.

⁶⁵⁰ La seguente descrizione è in Ray Rivera, "New Way to Count Afghan Army Recruits Reveals Old Problem", *New York Times*, 6 settembre 2011.

⁶⁵¹ Rivera, op. cit.

6.2 Il buio oltre l'addestramento: la qualità non testata

La carenza di dati accessibili per valutare la qualità e la performance delle Ansf è un problema noto alla comunità degli esperti. Chaudhuri e Farrell confermano che “there is no accurate overall picture of Ana operational proficiency”⁶⁵². Secondo Cordesman, il problema è legato al fatto che la missione di Ntm-A si ferma all'addestramento delle Ansf e non valuta il loro comportamento sul campo: “The critical problem is that there is no matching mix of transparent, credible metrics and narratives on the quality and effectiveness of any element of Afghan forces once they leave formal training and enter the field, and no meaningful data on the quality of the partnering they need to succeed. The effectiveness measures that are reported on the Ana measure formal training and equipment resources and not performance in the field. Uncertain loyalties, ties to power brokers, retention, attrition problems, and corruption are not addressed”⁶⁵³. Il focus sulla fanteria, inoltre, è andato alle spese dell'addestramento “non-combat” e delle capacità logistiche⁶⁵⁴: l'addestramento per l'Ana dura otto settimane (più cinque di combattimento avanzato per un terzo delle truppe) e per l'Anp sei settimane.

Le sfide più importanti in questo campo sono sette. Primo, il numero di addestratori. “Ntm-A does report ongoing progress, but some of this progress is in the number of pledged trainers, rather than trainers actually on the scene”, ha ammonito Cordesman⁶⁵⁵. A fine aprile 2011, Ntm-A aveva appena passato la metà degli addestratori richiesti (2778, allora sul campo ce n'erano effettivamente 1371, con 667 in arrivo e 740 posti vacanti⁶⁵⁶); ad ottobre 2011 mancavano ancora 485 addestratori, il 17% della richiesta⁶⁵⁷. Delle 205 squadre per l'addestramento delle unità dell'esercito sul campo, a settembre

⁶⁵² Chaudhuri e Farrell, op. cit., p.276.

⁶⁵³ Cordesman, “Can Afghan Forces Be Effective in Transition?”, op. cit., p.4.

⁶⁵⁴ “Report on Progress”, novembre 2010, op. cit., p.30.

⁶⁵⁵ Ibidem.

⁶⁵⁶ “Report on Progress”, aprile 2011, op. cit., p.19.

⁶⁵⁷ “Report on Progress”, ottobre 2011, op. cit., p.20.

2010, 161 ne erano presenti, ritardando l'operatività delle truppe dell'esercito. "According to [Isaf Joint Command], given the serious challenges that the ANA faces, the ability of army units to develop greater capability will be delayed if they lack training teams to provide field-based training"⁶⁵⁸. L'interpretazione di questi dati suggerisce che, anche se, come è probabile, le richieste siano state o saranno accolte, l'operatività dell'Ana sia stata quantomeno ritardata nel corso del 2011.

Secondo, il livello di istruzione. Nella prima metà del 2011, l'86% delle reclute era analfabeta⁶⁵⁹, un problema che impedisce, ad esempio, di leggere documenti o i numeri seriali delle armi. In quest'area, i progressi si sono riassunti nell'ingresso di 89267 truppe (tra esercito e polizia, a settembre 2011) nei vari stadi di istruzione, un miglioramento importante rispetto ai circa 60 mila del marzo precedente⁶⁶⁰. Eppure, il primo livello di educazione consiste di 64 ore di insegnamento, dove le reclute imparano le lettere, i numeri e "qualche semplice parola"⁶⁶¹. Gli arruolati prima di questa riforma seguono corsi sul campo e chi intende iscriversi a una delle dodici scuole delle branche di esercito, polizia o forze aeree, deve partecipare a un corso di otto settimane. Sempre sul campo, vengono impartite le 130 ore di lezione richieste dal secondo e dal terzo livello di educazione⁶⁶².

Terzo, l'assistenza delle forze della coalizione. Tra marzo e luglio 2011, la percentuale di operazioni guidate dalle Ansf rispetto alle operazioni svolte da Isaf assieme agli afghani (attenzione: non rispetto al totale delle operazioni) oscillava tra il 17 e il 34% mensile⁶⁶³. Le missioni classificate ad alto rischio guidate dalle Ansf oscillano tra le due e le tre al mese. Inoltre, a settembre 2011, il numero di kandak "efficaci con assistenza" o "efficaci con consiglieri" era salito a quota 114 sui 161 kandak valutati⁶⁶⁴. Nonostante l'aumento rispetto

⁶⁵⁸ Cordesman, "Can Afghan Forces Be Effective in Transition?", op. cit., p.43.

⁶⁵⁹ cfr. Haddon, op. cit.

⁶⁶⁰ cfr. "Report on Progress", ottobre 2011, op. cit., p.13.

⁶⁶¹ cfr. ibidem, p.21.

⁶⁶² Ibidem.

⁶⁶³ Ibidem, p.42.

⁶⁶⁴ Ibidem, p.44.

al passato (un anno prima erano 17⁶⁶⁵), la definizione di queste due categorie mostra come la presenza di personale Isaf sia comunque inevitabile, anche nelle zone che formalmente sono già transitate sotto la responsabilità delle Ansf⁶⁶⁶. Solo nella primavera 2011, il primo kandak è stato valutato come “indipendente”, raggiunto, nei mesi successivi, da altri due. Eppure, anche questi kandak resteranno dipendenti da Isaf nel supporto in combattimento, ossia “U.S. support for their maintenance, logistics and medical systems”, come ha detto Caldwell⁶⁶⁷. E lo stesso generale ha chiarito che questi “enablers” saranno presenti anche dopo il 2014.

Un esempio del comportamento sul campo è venuto dalla campagna nel sud dell’Afghanistan della seconda metà del 2010. Nonostante durante l’operazione Hamkari il rapporto tra le truppe Isaf e quelle afgane fosse 1:1 (e quindi un’esperienza di partnering particolarmente virtuosa), la performance delle brigate dell’Ana è sembrata dipendere dall’esperienza. Secondo quanto riportato, la brigata di più recente formazione avrebbe registrato diserzioni del 25% quando i suoi soldati hanno saputo che sarebbero stati impiegati a Kandahar e alcune compagnie mancavano della professionalità necessaria⁶⁶⁸. In Helmand, durante l’operazione Moshtarak, il comportamento dell’Ana sarebbe stato caratterizzato da abuso di droga, sciacallaggio e

⁶⁶⁵ “Report on Progress”, novembre 2010, op. cit., p.31.

⁶⁶⁶ La definizione di “effective with assistance”: “Requires routine mentoring for planning, synchronizing, directing, and reporting of operations and status; coordinating and communicating with higher, lower, adjacent, and combined/joint units; and maintaining effective readiness reports. Leaders, staff, and most of the unit adhere to the ANSF Code of Conduct, and are loyal to the Afghan Government. *Most unit enablers are present and effective.* Those enablers present are providing most of the support to the ANSF unit. *Coalition forces may provide enablers that are missing from this level, and augment enabler support at this level. Equipment and personnel levels are greater than or equal to 65 percent.* OCC P and R are usually integrated”. La definizione di “effective with advisors”: “Effective planning, synchronizing, directing, and reporting of operations and status. Coordinating and communicating with higher, lower, adjacent, and combined/joint units. Maintains effective readiness reports. Leaders, staff, and unit adhere to the ANSF Code of Conduct, and are loyal to the Afghan Government. All unit enablers are present and effective in this unit, and are providing most of the support to the ANSF unit. *Coalition forces provide only limited, occasional guidance to the staff. Coalition forces may provide enablers that are missing from higher or lower ANSF levels. Coalition forces augment support only on occasion. Equipment and personnel levels are greater than or equal to 75 percent.* OCC P and R are always integrated, and links are usually effective”. “Report on Progress”, ottobre 2011, op. cit., p.43, enfasi mia.

⁶⁶⁷ cfr. “Report on Progress”, ottobre 2011, op. cit., p.43 e Spencer Ackerman, “Not A Single Battalion Fights Without U.S. Help”, Wired.com, 26 settembre 2011.

⁶⁶⁸ cfr. Forsberg, op. cit., pp.39-40. Chaudhuri e Farrell (op. cit.) scrivono che: “often, Ana units will not deploy without clear instruction to do so”.

insubordinazione. A fine estate 2010, unità dell'Ana sono state in grado di pianificare ed eseguire "operazioni di piccola scala"⁶⁶⁹.

Quarta sfida, le percezioni popolari. Un sondaggio condotto da Icos tra Helmand, Kandahar, Panjshir e Parwan ha svelato che il 39% degli intervistati pensa che l'Anp aiuti i Taliban e il 56% è convinto che lo stesso faccia l'Anp. Ben il 61% degli intervistati non aveva fiducia nelle Ansf, convinti che non riusciranno a garantire la sicurezza dopo il ritiro degli stranieri⁶⁷⁰. Secondo un altro sondaggio pubblicato nel dicembre 2010⁶⁷¹, nel sud-ovest afghano solo il 26% pensa che la polizia porti sicurezza, contro un 48% nazionale (in rialzo rispetto al 2009) e un 60% a Kabul. Sempre nel sud-ovest, solo il 22% testimonia che l'Anp si occupa di far rispettare la legge. Quanto alle capacità della polizia, l'89% degli intervistati la ritiene in grado di affrontare la microcriminalità ma solo il 55% la corruzione. Sebbene tre quarti degli afghani testimoniano la lotta della polizia contro gli insorti, più di metà pensa che questo impegno dovrebbe aumentare. Per il 60% degli Afghani, la polizia è corrotta. L'impopolarità dell'Anp è battuta solo da quella della classe giudiziaria (57%), secondo più della metà degli intervistati più colpevole della polizia nel malfunzionamento della giustizia.

Aneddoticamente, le Ansf sono coinvolte in reclutamento di minori, maltrattamento di prigionieri e abuso di potere⁶⁷². Questi problemi puntano contro una mancanza di accountability: un rapporto di Oxfam ha denunciato la mancanza di pubblicità sulla possibilità di presentare ricorsi, la lentezza o l'assenza di inchieste e il fallimento nel provvedere scuse e risarcimenti⁶⁷³. Nella battaglia per le menti e i cuori tra gli afghani, forze di sicurezza che vengono percepite come irresponsabili partono già in svantaggio: per questo,

⁶⁶⁹ cfr. Dressler, op. cit., pp.24-26.

⁶⁷⁰ International Council on Security and Development, "Afghanistan Transition: Missing Variables", novembre 2010.

⁶⁷¹ UNDP, "Police Perception Survey-2010: The Afghan Perspective", Dicembre 2010, p.28.

⁶⁷² cfr. Oxfam, op. cit., pp.12-15: Report of the Secretary General on Children and Armed Conflict in Afghanistan, UN Doc S/2011/55, 3 febbraio 2011, p.6; Aihrc, "From Hope to Fear: An Afghan Perspective on Operations of Pro-Government Forces in Afghanistan", 2008, pp.28-32.

⁶⁷³ cfr. Oxfam, op. cit., p.15.

Oxfam ha proposto di rafforzare le riforme ai codici di condotta e alla giustizia militare già intraprese dal governo afghano⁶⁷⁴.

Quinto, il problema degli infiltrati. Pur non trattandosi di un problema endemico, la presenza di infiltrati pone una seria minaccia alla fiducia tra le truppe della coalizione e quelle afgane. Il dubbio che il soldato che si sta addestrando e che, nei casi di “embedded partnering”, vive assieme alle forze straniere possa improvvisamente aprire il fuoco contro i propri mentori rischia di diffondere il seme della discordia. Non sembra opportuno sovrastimare il potenziale di questa minaccia ma un numero di casi ha attirato l’attenzione dei media⁶⁷⁵. Tra il 2009 e la prima metà del 2011, 47 soldati Nato sono stati uccisi da militari afgani e un rapporto classificato di Isaf ha mostrato che tra maggio 2007 e maggio 2011, 58 militari occidentali sono stati uccisi nelle stesse circostanze in 26 attacchi separati, la maggior parte dei quali avvenuti dopo ottobre 2009. Questi incidenti hanno dimostrato di poter avere ricadute politico-strategiche. A cavallo del 2012, l’uccisione di sei soldati francesi ha spinto il presidente Nicolas Sarkozy ad accelerare il rientro in patria delle sue truppe e ad annunciare il completamento del ritiro per il 2013, rompendo l’accordo tra i paesi Nato siglato a Lisbona, secondo cui si sarebbe dovuto combattere fino al 2014 compreso⁶⁷⁶.

Sesto, il problema della logistica. In questo capitolo, le Ansf sono ancora interamente dipendenti dalla coalizione che fornisce infrastrutture, coordinamento, intelligence, rifornimenti e tutto ciò che sta intorno all’atto di combattere. Un colonnello di Ntm-A ha offerto un franco aggiornamento della situazione della logistica a giugno 2011. “The U.S. colonel likes to compare the Afghan army and police’s logistics system to a highway. Parts of the system, or highway, exist, or the Afghans wouldn’t be able to continue to fight against the Taliban as they have for the past 10 years, Ferrari said. ‘But it’s missing some of the overpasses and underpasses ... and they haven’t cut through the mountain

⁶⁷⁴ Ibidem, pp.23-25.

⁶⁷⁵ Graham Bowley e Sharifullah Sahak, “Afghan Soldier Shoots Americans, Killing One”, New York Times, 9 gennaio 2012; Alissa Rubin e Sangar Rahimi, “Afghan Military Officer Kills 8 U.S. Service Members”, New York Times, 27 aprile 2011; Ray Rivera, “Afghans Build Security, and Hope to Avoid Infiltrators”, New York Times, 27 giugno 2011.

⁶⁷⁶ Steven Erlanger e Alissa Rubin, “France Weighs Pullout After 4 of Its Soldiers Are Killed”, New York Times, 20 gennaio 2012.

yet, so it just ends and you can't get to the other side', he said. 'So there are pieces of a logistics system out there that people say, 'Hey, there's a log system,' but it's not working. There's about half of it out there, but there are key pieces that knit it together which haven't been built'. Over the next year or two, Ferrari expects those pieces - such as strong logistics leadership and a distribution system to deliver supplies down to the company level - to develop. But that won't be enough, he said. 'You have to stay there side by side with them to make sure it grows roots and you change the culture'⁶⁷⁷. Da questa descrizione emerge come la costruzione delle Ansf sia proceduta a pezzi e come mancasse ancora, nel 2011, il collante che per tenerli uniti e garantire che gli sforzi fatti sopravvivessero alla transizione.

Settimo, la qualità dell'Anp. Il collegamento con il sistema giudiziario è stato quasi nullo. In questo campo, la denuncia della comunità degli esperti è grave: sarebbe infatti impossibile valutare la polizia o, addirittura, renderla efficace senza un sistema giudiziario all'altezza: "The police training and expansion effort remained decoupled from a rule of law effort that focused narrowly on creating a new formal justice system at the top. This allowed the Taliban and local power brokers to become the de facto system for local justices. Courts and jails were often lacking or unable to operate"⁶⁷⁸. Questo scollamento peggiora le performance della polizia. "Often, the police are little more than a militia of the local powerholder", scrivono Chaudhuri e Farrell⁶⁷⁹. Tra marzo 2010 e marzo 2011, circa duecento poliziotti sono stati accusati di omicidio e 4600 coinvolti in 3026 separati crimini, secondo il capo dipartimento di statistica e analisi della procuratore generale del governo afghano⁶⁸⁰. Anche nelle operazioni nelle zone di cui avrebbe la responsabilità, la polizia ha mostrato segni di scarsa efficacia. Un attacco a un hotel di Kabul è stato concluso solo dall'intervento aereo di Isaf⁶⁸¹. Venti ore, invece, è durata la schermaglia tra gli insorti che avevano

⁶⁷⁷ Emma Graham-Harrison, "Afghan army, police need spreadsheets as much as guns", Reuters, 2 giugno 2011.

⁶⁷⁸ Cordesman, "Can Afghan Forces Be Effective in Transition?", op. cit., p.6.

⁶⁷⁹ Chaudhuri e Farrell, op. cit.

⁶⁸⁰ "1,700 Police-related Criminal Cases Referred to Attorney General", Tolonews.com, 25 agosto 2011.

⁶⁸¹ Alissa Rubin, "Attack at Kabul Hotel Deflates Security Hopes in Afghanistan", New York Times, 29 giugno 2011; Julius Cavendish, "US embassy attack raises doubts over Kabul police", The Independent, 15 settembre 2011.

attaccato la zona circostante all'ambasciata americana nel settembre 2011 e le forze afgane.

6.3 *"The next fight": la non sostenibilità dei progressi delle Ansf*

L'insieme di questi problemi suggerisce una realtà non diversa ma più complessa rispetto ai progressi "significativi" delle Ansf che Petraeus, Caldwell e altri membri di Isaf hanno sostenuto. Sebbene la crescita quantitativa sia stata notevole, la narrazione ha del tutto omesso il fatto che la missione di Ntm-A si ferma all'addestramento. Senza nessun comando autonomo (sullo stile proprio di Ntm-A o di Isaf Joint Command) che si occupi di assistere le Ansf in combattimento, il rischio di questi progressi è che non siano sostenibili. Di più, *tutti* i "progressi fragili e reversibili" che Petraeus ha ottenuto (e narrato) rischierebbero di infrangersi sullo scoglio di un forze di sicurezza non in grado di assumersi la responsabilità della "loro guerra". Il test cruciale per i successi nel sud dell'Afghanistan, oltre allo sviluppo di istituzioni affidabili, sarà se le Ansf riusciranno a mantenere la sicurezza senza l'attuale livello di dollari e truppe americani⁶⁸².

Proponendo un cambio di missione, il Center for a New American Security (Cnas), tra i think tank più influenti sulla politica di sicurezza, ha definito i successi ottenuti dal 2010 "non sostenibili": sinora, i comandanti di Isaf hanno sacrificato interessi di lungo termine con guadagni sul breve periodo. "We are not confident", hanno scritto gli autori del rapporto, "that most U.S. and NATO commanders have come to grips with the reality of the impending U.S. and allied transition. U.S. commanders are focused less on partnering with their Afghan allies and more on fighting the Taliban"⁶⁸³. Proprio l'accento militarista sull'inversione del "momentum" e sulla sconfitta dell'insurrezione ha portato a non testare le Ansf sul campo, che ora si trovano "perhaps far from ready". Il Cnas ha lamentato l'assenza di un meccanismo centralizzato e organizzato che rendesse obbligatoria la pratica dell'embedding: con essa, s'intendono un'unità afgana e una della Nato che diventano un'unità sola, condividendo tutto, dalla

⁶⁸² cfr. Barno, Exum, Irvine, op. cit., p.4

⁶⁸³ Ibidem, p.2

pianificazione all'intelligence sino a vivere negli stessi spazi⁶⁸⁴. Ad ottobre 2011, solo 38 dei 160 kandak dell'Ana erano "embedded"⁶⁸⁵.

La proposta del Cnas è quella di un cambio di missione. Secondo il generale David Barno, tra gli autori del rapporto, "one (or more) additional fighting season with U.S. forces in the lead is unlikely to change [the ground situation] equation substantively - especially given the external sanctuary enjoyed by the Taliban and their demonstrated resilience and adaptability"⁶⁸⁶. Per questo, Isaf deve assumersi il rischio di porre le Ansf al comando delle operazioni. Se ciò, anche durante il periodo di comando di Petraeus, non è stato fatto è perché quei "significativi dividendi" che le Ansf avrebbero fruttato erano relativi o alle performance "anti-terroristiche" delle forze speciali afgane, "embedded" con quelle americane, o alle missioni "ancillari"⁶⁸⁷ svolte sin qui dalle Ansf.

⁶⁸⁴ cfr. "Report on Progress", ottobre 2011, op. cit., p.39.

⁶⁸⁵ Ibidem.

⁶⁸⁶ David Barno, "2014 and Beyond: U.S. Policy Towards Afghanistan and Pakistan", U.S. House Committee on Foreign Affairs Congressional Testimony, 3 novembre 2011.

⁶⁸⁷ cfr. Barno, Exum e Irvine, op. cit., p.2.

CONCLUSIONI

La ricerca è servita a dimostrare la tesi di partenza, ossia che una deliberata strategia di comunicare i progressi della guerra in Afghanistan ha avuto luogo sotto il generale Petraeus. Lo strumento usato è quello della “narrazione della campagna”, definita come la visione del comandante che articola i motivi, gli obiettivi e i mezzi della campagna. E’, insieme, strategia di comunicazione e comunicazione della strategia. Come i capitoli precedenti hanno mostrato, l’importanza di narrare la guerra s’iscrive nell’aumento della dimensione politica e comunicativa della guerra, tracciato nei paragrafi più teorici della tesi. La narrazione non è uno strumento isolato all’esperienza di Petraeus, in quanto è teorizzata da manuali militari. Eppure, la scelta del generale che ha guidato i “surge” in Iraq e Afghanistan è dovuta al fatto che Petraeus, sin dalla sua tesi di dottorato, si è dimostrato sensibile al tema di come la guerra è percepita e del sostegno del pubblico americano come condizione necessaria per una guerra di successo. Di più, Petraeus ha reso l’aspetto delle percezioni il pilastro della contro-insurrezione, ossia del tipo di conflitto che pensava che l’America si sarebbe più facilmente trovata a combattere.

Le pagine precedenti hanno mostrato che lo scopo della narrazione della campagna non è mera propaganda, non è ingannare il pubblico. Il suo compito primario è spiegare in cosa consiste la strategia dell’uso della forza: interviste e pubblicazioni invocano un sempre maggior ruolo comunicativo del comandante. Egli deve partecipare alla spiegazione della strategia al pubblico, mostrando l’avanzamento del fronte che, in guerre non convenzionali, non è fisico ma politico, immateriale. Lo scopo principale è dunque mantenere alto il supporto domestico, per evitare smottamenti nella fiducia che causerebbero una sconfitta. In Afghanistan, Petraeus ha declinato il suo ruolo in due direzioni: da un lato, validare la componente militare della strategia impostata dal presidente Obama, ossia “degrade the Taliban”, invertire il “momentum” dell’insurrezione e addestrare le forze afgane per avviare la “transizione” della sicurezza; dall’altro, “guadagnare tempo sull’orologio di Washington”, prevenendo, appunto, una crisi di consensi che accelerasse il ritiro e mettesse a rischio la

strategia stessa. Questo doppio ruolo ha portato Petraeus a dare più enfasi rispetto al suo predecessore alle percezioni americane e internazionali del conflitto: successi militari andavano conseguiti (e comunicati) in tempi brevi, visto il limite temporale imposto da Obama. Le tattiche più aggressive e spregiudicate adottate da Petraeus sono state l'evidenza di questa necessità.

La narrazione di Petraeus ha quindi comunicato i progressi ottenuti, per mostrare l'evidenza dell'inversione del "momentum", un successo definito come fragile e reversibile. Nel farlo, il generale ha usato una rappresentazione selettiva della realtà, scegliendo gli aspetti della campagna che meglio inquadravano lo sforzo complessivo. Questa tecnica ha permesso a Petraeus di tratteggiare una traiettoria di generale miglioramento: enfatizzare i progressi, ricordare le sfide ma inserirle in un *frame* di ottimismo. La narrazione è stata analizzata secondo il metodo proposto dagli stessi manuali di comunicazione strategica militare, secondo cui una narrazione è articolata in temi sostenuti da singoli messaggi. In questo contesto, i temi coincidevano con le metriche, gli indicatori scelti da Petraeus per inquadrare la campagna dal suo lato migliore. Le metriche principali sono state sei: gli sforzi di reintegrazione e riconciliazione con gli insorti; l'efficacia delle operazioni di "kill-or-capture"; il programma di Afghan Local Police; la riduzione dei livelli di violenza; il successo delle operazioni; l'addestramento delle forze afgane. Per ognuno di questi temi, si è cercato di confrontare le dichiarazioni di Petraeus con la realtà del campo, per sostenere che i progressi comunicati dal generale erano tattici, militari e di breve termine. In ultima istanza, si è argomentato che i "progressi" non sono coincisi con un avanzamento della strategia e che, al momento della loro narrazione, non c'era la certezza che essi potessero essere sostenibili. Ad esempio, le vittoriose operazioni a Kandahar e nell'Helmand hanno tolto importanti distretti ai Taliban ma hanno lasciato "safe havens" e linee di comunicazione in altre parti delle stesse province. Inoltre, l'addestramento delle truppe afgane produce successi sul lato della quantità ma, ad oggi, nessun battaglione è indipendente e forti dubbi esistono se, ritiratasi la coalizione, le Ansf saranno in grado di difendere il loro paese.

Non era questa la sede per verificare se la narrazione della campagna di Petraeus abbia convinto gli americani che la strategia stesse avanzando, attraverso l'inversione del "momentum" e progressi "fragili e reversibili". Ulteriori

studi interamente dedicati a questo argomento sono richiesti in futuro. Lo scopo di questa ricerca era piuttosto indagare in quale misura fosse presente una narrazione, gli scopi di essa e i temi e i messaggi (ossia la metrica) per costruirla. Si possono però osservare alcune tendenze nel dibattito interno all'amministrazione, nei sondaggi e nel dibattito pubblico.

Jon Western ha elaborato una teoria dell'intervento americano osservando alcuni casi storici: la campagna dell'amministrazione per "vendere" l'uso della forza ha successo in presenza di alcuni fattori tra cui la coesione dell'esecutivo e il controllo sulle fonti⁶⁸⁸. Estrapolando questi concetti dal contesto (Western parla della fase precedente all'intervento, non *in itinere*), si può comunque suggerire che la coesione dell'esecutivo sia una condizione necessaria ma non sufficiente per il radicamento di una narrazione. Nel caso della seconda guerra del Golfo, l'amministrazione ebbe successo perché fu relativamente compatta nell'uso deliberato e selettivo del proprio vantaggio informativo per plasmare una versione della minaccia di Saddam Hussein⁶⁸⁹. Sta succedendo la stessa cosa con l'Afghanistan? Difficile affermarlo. All'interno del circolo di policy making americano esistono almeno quattro versioni degli eventi.

La prima è, naturalmente, quella del presidente Obama. Come il primo paragrafo del secondo capitolo ha mostrato, però, l'inquilino della Casa Bianca sembra essere piuttosto restio a legare la propria immagine alla guerra in Afghanistan, preferendo piuttosto narrare i successi nel decapitare i vertici del terrorismo transnazionale islamista. I riferimenti specifici all'Afghanistan sono dedicati all'inizio della "transizione responsabile della sicurezza". In Obama, la narrazione "poliziesca" su al-Qa'ida si innesta così in un discorso più ampio sulla chiusura delle guerre del decennio passato e sul "nation-building at home". Una seconda versione degli eventi riflette lo sforzo dei militari di conseguire gli obiettivi bellici della strategia di West Point: invertire il "momentum", "degrade" i Taliban, addestrare le Ansf. Secondo questa narrazione, l'iniezione di truppe ha arrestato l'avanzata dell'insurrezione e le ha inferto colpi durissimi tanto da portarla, in futuro, al tavolo dei negoziati, se il ritmo delle operazioni resterà invariato.

⁶⁸⁸ Western, op. cit., pp.224-229.

⁶⁸⁹ cfr. ibidem, p.217.

Una terza versione è invece quella del dipartimento di Stato, che, al “surge” di truppe deciso a fine 2009, ha accompagnato un “surge” di personale civile per curare gli aspetti politici della strategia. Tuttavia, nei campi di legittimazione del governo, corruzione e governance, i risultati sono stati insufficienti. Così, il dipartimento di Stato si è focalizzato sul “surge” diplomatico e, nel febbraio 2011, il segretario Hillary Rodham Clinton ha compiuto l’apertura più significativa dall’inizio della guerra ai Taliban: quelle che prima erano precondizioni per un negoziato (abbandono delle armi, rottura con al-Qa’ida, adesione alla costituzione), diventavano “necessary outcomes” della trattativa⁶⁹⁰. C’è poi una quarta versione degli eventi, l’ultima, che fa capo alla comunità dell’intelligence, scettica sulla possibilità tanto di sconfiggere militarmente l’insurrezione quanto di sedersi a un tavolo con essa⁶⁹¹. Nella narrazione delle diciassette agenzie d’intelligence, il Pakistan è visto come ostacolo primario a qualunque reale progresso sia perché continua a fornire “safe havens” agli insorti sia perché non ha interesse a un negoziato che mini le sue priorità strategiche. Islamabad, infatti, vede l’Afghanistan come “retrotterra strategico” in caso di attacco del suo arcinemico, l’India e intende evitare che a Kabul sorga un governo filo-indiano - come infatti Karzai si è dimostrato⁶⁹² - che “accerchi” il Pakistan. Di qui, il sostegno ai Taliban afghani.

Le quattro narrazioni non sono per forza in conflitto tra loro - ad eccezione di quella dell’intelligence - ma convogliano messaggi diversi. La versione di Obama sottolinea l’uscita dall’Afghanistan e la concentrazione solo sulla lotta al terrorismo e non aiuta gli sforzi della seconda e della terza narrazione di stabilizzare l’Afghanistan perché proietta l’immagine di un’America che si ritira. Tuttavia, anche queste ultime due versioni sono in competizione. Non dovrebbero, in linea teorica: la *ratio* sarebbe che i diplomatici negoziano con un’insurrezione piegata dai colpi dei militari. Eppure, nella comunità diplomatica, si sono sollevate lamentele e frustrazioni sul fatto che la strategia

⁶⁹⁰ cfr. Steve Coll, “U.S.-Taliban Talks”, *The New Yorker*, 28 febbraio 2011.

⁶⁹¹ Elisabeth Bumiller, “Intelligence Reports Offer Dim View of Afghan War”, *New York Times*, 14 dicembre 2010; Jonathan Landay e Nancy Youssef, “Intelligence Report: Taliban Still Hope to Rule Afghanistan”, 11 gennaio 2012.

⁶⁹² Sangeev Miglani, “With an Eye to 2014, India Steps Up Afghan Role”, *Reuters*, 9 novembre 2011.

militare ostacola, invece di facilitarli, i negoziati⁶⁹³. In questa interpretazione, la campagna di uccisioni mirate di leader e comandanti dell'insurrezione non aiuterebbe ad aprire colloqui con gli stessi Taliban a cui si sta dando la caccia. La narrazione militare e quella diplomatica rifletterebbero quindi due interpretazioni diverse della strategia, non due aspetti rinforzanti della strategia stessa. Ognuno degli attori avrebbe dunque la propria versione di come arrivare alla "political accommodation" che Obama ha prescritto: i militari attraverso operazioni di "kill-or-capture"; i diplomatici, con una serie di concessioni.

Lo scenario appena ritratto, tuttavia, suggerisce come l'opinione pubblica sia fortemente polarizzata dall'esistenza di narrazioni diverse e a volte centrifughe tra loro. I sondaggi offrono un quadro molto variegato. Gallup, ad esempio, ha rilevato un miglioramento delle percezioni degli americani tra metà 2010 e maggio 2011: per la prima volta da due anni, gli intervistati secondo cui "le cose in Afghanistan stavano andando bene" hanno superato quota 50%, riflesso di un generale aumento a partire dal minimo del 34% dell'estate 2010⁶⁹⁴. Un sondaggio della Cbs ha mostrato un lieve aumento degli intervistati che affermano che "la guerra sta andando bene per gli Usa" (il 40%, dal 2011)⁶⁹⁵. Nell'ottobre 2011, il 58% degli intervistati dalla Cnn ha definito l'Afghanistan in una situazione "simile al Vietnam". Il Washington Post e Abc News hanno rilevato un costante aumento degli americani per cui la guerra non è "worth fighting": dal 44% del dicembre 2009 fino al 64% del marzo 2011. Nel giugno di quell'anno, però, si è riscontrato una prima inversione della tendenza, con il 43% dei favorevoli. A parte il sondaggio di Gallup, che può essere stato influenzato dalla vicinanza con l'uccisione di Bin Laden, le altre rilevazioni mostrano che la maggioranza degli americani continua a pensare che la guerra non stia andando bene. Eppure, le percezioni favorevoli sui militari non mancano. Secondo un sondaggio di giugno 2011 della Cnn, per la prima volta, gli americani convinti che in Afghanistan si possa vincere sono più, sia pur di poco, di quelli che non pensano a una vittoria. E il salto, nel giro di un anno, è

⁶⁹³ cfr. Ahmed Rashid, "Once Again, US Afghan Policy Is Hobbled by Divisions", Financial Times, 19 settembre 2011; Karen DeYoung, "Obama Administration's Afghanistan Endgame Gets Off to Bumpy Start", 7 febbraio 2012.

⁶⁹⁴ cfr. Jeffrey Jones, "Americans More Positive on Afghanistan After Bin Laden Death", Gallup, 11 maggio 2011.

⁶⁹⁵ Tutti i sondaggi seguenti sono disponibili sul sito: www.pollingreport.com/afghan.htm.

stato notevole: nell'agosto 2010, il bilancio era 31% contro 66%; quasi un anno dopo, 47% contro 46%. Lo sforzo dei militari è valutato positivamente da più della metà degli americani a partire da marzo 2011, secondo il Pew Research Center.

Il dibattito pubblico americano è altrettanto fratturato tra gli ottimisti e chi pensa che la strategia non sia avanzata. Al primo "partito" appartiene una serie di analisti di materie militari e in particolare della contro-insurrezione che ha scritto diversi commenti sui media più influenti statunitensi che echeggiavano lo stile comunicativo di Petraeus. In molti di questi articoli veniva offerto un quadro ambivalente: da un lato, si presentavano "aree di progresso" molto dettagliate (come il numero di battaglioni afgani efficaci, le zone diventate sicure o gli sforzi contro la corruzione); dall'altro, le sfide future (come il cambiamento di tattica degli insorti), inserite in una prospettiva di ottimismo. Di solito, gli esperti sconsigliavano ritiri di truppe troppo consistenti per non mettere a rischio i progressi⁶⁹⁶. Al secondo "partito" sono invece iscritti quegli analisti che non pensano che "i progressi fragili e reversibili" non siano coincisi con un avanzamento strategico⁶⁹⁷. Alcuni di questi hanno raccomandato all'amministrazione opzioni per un approccio diplomatico, altri hanno suggerito un "riallineamento" degli strumenti per conseguire la strategia, altri ancora denunciato "the need for far more convincing reporting on the war, on transition, and on the risks that even sustained tactical success could lead to strategic failure"⁶⁹⁸. A livello giornalistico, la narrazione di Petraeus non è mai stata

⁶⁹⁶ Alcuni esempi del "partito" degli ottimisti sono: Michael O'Hanlon, "New Reasons for Hope in Afghanistan", Politico, 28 settembre 2010; Nathaniel Fick e John Nagl, "The 'Long War' May Be Getting Shorter", New York Times, 21 febbraio 2010; Stephen Biddle e Michael O'Hanlon, "Slogging it out in Afghanistan", Washington Times, 25 marzo 2011; Frederick Kagan e Kimberly Kagan, "We Have the Momentum", Wall Street Journal, 6 giugno 2011; Fernand Lujan, "This War Can Still Be Won", New York Times, 28 settembre 2011.

⁶⁹⁷ Esempi del "partito" dei revisionisti sono: Caroline Wadhams, Colin Cookman, Brian Katulis, and Lawrence Korb, "Realignment: Managing a Stable Transition to Afghan Responsibility - Recommendations for the United States and Its Allies", Center for American Progress, novembre 2010; Thomas Pickering e Lakhdar Brahimi, "Afghanistan: Negotiating Peace", The Century Foundation, marzo 2011; Nicholas Kristof, "What Holbrooke Knew", New York Times, 15 maggio 2011; Anthony Cordesman, "The War in Afghanistan: The Real Lessons of the Attack in Kabul", Center for Strategic and International Studies, 14 settembre 2011; Joshua Foust, "Measuring Success: Are We Winning? - 10 Years in Afghanistan", American Security Project, 6 ottobre 2011.

⁶⁹⁸ Cordesman, "The War in Afghanistan", op. cit.

sfidata direttamente, se non attraverso critiche focalizzate su singoli metriche dei progressi. Un quotidiano-agenda come il New York Times ha piuttosto attaccato in alcuni editoriali il presidente Obama per la strategia complessiva⁶⁹⁹ e in un'occasione ha invitato Petraeus ad approfondire alcuni dei suoi proclami⁷⁰⁰.

Qual è l'eredità del generale Petraeus? Non essendo l'eshaustività di questo mondo, nemmeno alla risposta appartiene questa pretesa. Ad altri lavori biografici⁷⁰¹ spetta il tentativo di interpretare 37 anni di servizio sotto le forze armate, non riassumibili in dodici mesi alla guida della guerra in Afghanistan. Il conflitto nell'Hindu Kush - in quanto conferma di quello tra Tigri ed Eufrate nel 2007-2008 - comunque suggerisce di inserire l'esperienza di Petraeus in un nuovo idealtipo (in senso weberiano) di figura militare. Secondo Morris Janowitz, l'inventore della sociologia militare contemporanea, esistono tre idealtipi di ufficiale: il leader eroico, il militare manager e il militare "technologist", assegnando a ognuno di essi un esempio storico. Curtis LeMay, generale dell'aviazione noto per la disciplina ferrea, rappresenta il leader eroico, per cui il servizio sotto le armi è uno stile di vita. Il generale George Mashall, definito da Churchill "il vero organizzatore della vittoria", s'iscrive alla categoria del manager, più preso a mobilitare le risorse richieste dalla guerra. L'ammiraglio Hyman Rickover, noto come "padre della marina nucleare", appartiene invece al modello "technologist" che propugna il progresso tecnologico⁷⁰². David Betz ha proposto un nuovo tipo ideale, visto l'ingresso nell'età dell'informazione: il generale comunicatore o, meglio, il "General Explainer"⁷⁰³.

I presupposti e le scoperte di questa ricerca suggeriscono invece un diverso nome per questo idealtipo, di cui Petraeus rappresenterebbe una notevole

⁶⁹⁹ "The Clock is Ticking on Afghanistan", New York Times, 6 settembre 2011; "The Afghanistan Review", New York Times, 16 dicembre 2010.

⁷⁰⁰ "Gen. Petraeus Reports", New York Times, 15 marzo 2011.

⁷⁰¹ Biografie di Petraeus ???

⁷⁰² Morris Janowitz, "The Professional Soldier: A Social and Political Portrait", Macmillan Publishing, 1971, pp. 21, 35, 164.

⁷⁰³ cfr. Betz, op. cit., pp.618-620.

approssimazione: il Generale Narratore. In cosa differiscono “narrazione” e “spiegazione”? Secondo Betz, il “General Explainer” riassume le caratteristiche del portavoce: da un lato, caratterizzare il conflitto, dare la direzione della campagna all’osservatore; dall’altro, contestualizzare i singoli eventi. Il sovraffollamento del mercato dell’informazione richiederebbe una guida per decifrare la “nebbia della guerra”: ecco quindi l’esigenza di una spiegazione per un pubblico e un Congresso (parlamento, per adattarlo al resto del mondo democratico) sempre più sensibili all’istantaneità e all’amplificazione mediatica. Come mostrato nel secondo capitolo, spiegare la campagna è stato uno degli assi portanti della comunicazione strategica di Petraeus. La narrazione è quindi parte di questo sforzo ma va anche oltre: nel caso dell’Afghanistan, Petraeus si è trovato a dover validare la componente militare della strategia di Obama annunciata a West Point nel dicembre 2009. Come argomentato nel primo capitolo, la narrazione è una griglia di senso che enuncia motivi, obiettivi e mezzi della campagna. Attraverso questa griglia, gli eventi che si susseguono non sono solo spiegati ma sono interpretati. In funzione di essa.

In questo senso, Petraeus ha fissato i lineamenti del Generale Narratore. La maggiore virtù di questo tipo di ufficiale (e anche il suo compito) è mostrare l’evidenza dei progressi della guerra. Così facendo, il Generale Narratore utilizza una rappresentazione selettiva della realtà, sfruttando uno stile comunicativo proprio di qualunque portavoce istituzionale: così, diventa “spokesperson-in-chief”. Questo stile consiste nel selezionare i fatti che presentano la miglior faccia possibile della propria istituzione, in questo caso: campagna. Non si tratta di mentire, di dire il falso: la ricerca ha mostrato che Petraeus ha sempre parlato di fatti veri e riscontrabili (o, meglio, che non c’è evidenza *pubblica* che i fatti non fossero veri). La selettività nella narrazione del Generale Narratore è quadripartita: a) dire solo cose vere, b) non dirle tutte, c) omettere alcuni fatti che possono gettare luce negativa sulla strategia oppure d) comunicarli ma inserirli in un frame di ottimismo. In Afghanistan, Petraeus, più che al punto c) si è attenuto al punto d), ricordando le “sfide” che avrebbero atteso in futuro la coalizione ma inserendole in una prospettiva di miglioramento, grazie a un “tone of voice” ottimista.

Il Generale Narratore non è obbligato alla verità: la ricerca di essa è piuttosto il compito del giornalista. Nello spettro dei valori della comunicazione proposto

da Marica Spalletta⁷⁰⁴, i due estremi sono rappresentati da “oggettività” e da “non ingannevolezza”. Il primo è il valore del giornalista e secondo i canoni professionali odierni è inteso come bilanciamento tra posizioni diverse e ricerca della verità: dire ciò che è. Il secondo è il valore del pubblicitario che cerca di vendere un prodotto senza raggirare il consumatore: non dire ciò che non è. Il Generale Narratore si colloca in una posizione intermedia: non dire ciò che non è ma nemmeno tutto ciò che è. Personale militare intervistato per questa ricerca ha sottolineato come questo stile comunicativo non sia obbligato a fornire tutte le sfaccettature della realtà: la responsabilità di costruire un quadro bilanciato e di verificare le affermazioni del comandante sono in capo al giornalista. Questo modello rende però l’informazione sulla guerra parziale, in virtù di due fattori. Primo, se una notizia è ciò che una fonte autorevole/ufficiale dice a un giornalista, in guerra e in politica estera le fonti si restringono a poche persone nei circoli governativi e militari. Secondo, non esiste una figura dotata dello stesso sguardo d’insieme come il comandante: in teoria, il leader della fazione opposta potrebbe avere il medesimo capitale informativo ma risulta meno accessibile e le sue comunicazioni sono additate come propaganda.

In quali conflitti è più probabile che si ricorra alla professionalità del Generale Narratore? La ricerca ha preso in esame solo in Afghanistan, quindi non c’è una controprova e futuri studi si dovranno indirizzare a questo tema ma si può azzardare che il Generale Narratore sarà particolarmente richiesto nelle “guerre tra la gente” di cui parla Rupert Smith⁷⁰⁵. Si tratta di scenari instabili di livello sovra- o sub-nazionale caratterizzati da un perenne spostamento sul continuum della violenza, dalla bassa intensità alla deflagrazione. In questi conflitti, la posta in gioco non è la conquista di un obiettivo fisico ma cuori e menti della popolazione, in quanto alla base della litigiosità stanno irrisolti problemi politici. Il nemico si mescola tra la popolazione che diventa il campo di battaglia. Il fronte, quindi, non è fisico ma virtuale, non mostrabile sulla mappa ma attraverso presentazioni di Power Point. Cruciale diventa una figura, uno “spokesperson-in-chief” che narri l’intervento, i suoi motivi, i suoi obiettivi e i mezzi per raggiungerli.

⁷⁰⁴ Marica Spalletta, “Comunicare responsabilmente - Etica e deontologia dell’informazione e della comunicazione”, Rubbettino, 2010.

⁷⁰⁵ Smith, op. cit.

Parafrasando Clausewitz, la narrazione diventa prosecuzione della guerra con altri mezzi. Non è una comunicazione neutrale, non è un aggiornamento dal fronte. E' guerra essa stessa: combatte nell'arena dell'etere. La narrazione, infatti, contribuisce alla vittoria, discorsivizzandola, enunciandola. Nel caso analizzato in questo studio, però, il concetto di vittoria si evolve. In Afghanistan, una vittoria netta, convenzionale non era raggiungibile, vista la strategia (di uscita) impostata da Obama. La metrica del successo è così diventata ottenere progressi, indipendentemente dal fatto se questi fossero tattici o strategici, militari o complessivi, di breve o di lungo termine, sostenibili o non sostenibili. Se una generalizzazione può essere fatta, osservando il comando di Petraeus in Afghanistan, è che, *per non perdere la guerra, la narrazione deve convincere il pubblico domestico che la si sta vincendo* (che si stanno ottenendo progressi). In questo scenario, però, si assiste a un'inversione del pensiero strategico, in cui le condizioni del successo sono fissate in itinere, non prima dell'impiego della forza. Così, è il comandante sul campo ad essere incaricato di setacciare la realtà alla ricerca della metrica dei progressi e della vittoria. In Afghanistan, l'obiettivo della strategia di Obama era invertire un concetto tratto dalla fisica, il "momentum" dell'insurrezione. Più il vago "degrade the Taliban", che non corrisponde a "sconfiggere". Questi due obiettivi chiariscono lo spazio lasciato al livello di teatro per definire (o adattare) la vittoria. Le condizioni del successo sono quindi decise ex post, una volta raggiunta una situazione politico-strategica soddisfacente che permette di dichiarare il successo. Il rischio, tuttavia, è di sganciare l'impianto della politica estera e di difesa dai "checks and balances" della democrazia. E di avverare la profezia di James Madison: "The management of foreign relations appears to be the most susceptible to abuse of all the trusts committed to a Government, because they can be concealed or disclosed, or disclosed in such part and at such times as will best suit particular views"⁷⁰⁶.

⁷⁰⁶ Lettera a Thomas Jefferson del 13 maggio 1798, in The James Madison Papers at the Library of Congress, Manuscript Division, Washington, D.C.

BIBLIOGRAFIA

Abi-Habib M., Khan Totakhil H., Barnes J. (2011), "U.S. and Taliban Diverge on Meaning of Kabul Siege", *Wall Street Journal*.

Ackerman S. (2010), "New Afghan Air War? Don't Count On It, General Says (Updated)", *wired.com*, 10 agosto.

Ackermann S. (2010), "David Petraeus: The Danger Room Interview", *wired.com*, 18 agosto.

Ackerman S. (2010), "Military Denies Having a Secret Afghan Torture Jail", *Wired.com*, 24 agosto.

Ackerman S. (2010), "Did a New Rocket Help Rout the Taliban? Depends What You Mean by 'New' and 'Rout'", *wired.com*, 21 ottobre.

Ackerman S. (2010), "Taliban Bombs Hit New High - 1,500 in November Alone", *wired.com*, 8 dicembre.

Ackerman S. (2011), "'Why I Flattened Three Afghan Villages'", *wired.com*, 1 febbraio.

Ackerman S. (2011), "Surge Hasn't Slowed Onslaught of Afghan Bombs", *wired.com*, 2 marzo.

Ackerman S., Shatchman N. (2011), "5,800 Attacks Are Just The Beginning After Petraeus' Year-Long Air War", *wired.com*, 5 luglio.

Ackerman S. (2011), "Not A Single Battallion Fights Without U.S. Help", *wired.com*, 26 settembre.

Afghanistan Ngo Safety Office (2010-2011), "Anso Quarterly Report", Internet: <http://www.ngosafety.org/index.php?pageid=84>.

Ammon R. (2001), *Global Television and the Shaping of World Politics: CNN, Telediplomacy and Foreign Policy*, McFarland.

Armstrong M. (2008), "Rethinking Smith-Mundt", *Small Wars Journal*, 28 luglio.

Associated Press, "Marines use destruction to succeed in Afghanistan", 18 marzo.

Axe D. (2011), "Did a New Taliban Weapon Kill a Chopper Full of Navy SEALs?", *wired.com*, 8 agosto.

Barno D. (2007), "Fighting the Other War: Counterinsurgency Strategy in Afghanistan, 2003-2005", *Military Review*, settembre-ottobre, pp.32-44.

Barno D., Exum A., Irvine M. (2011), *The Next Fight: Time for a Change of Mission in Afghanistan*, Policy Brief, Center for a New American Security.

Baker P. (2009), "How Obama Came to Plan for 'Surge' in Afghanistan", *New York Times*, 5 dicembre.

BBC News (2011), "Afghanistan: Twelve Dead At Protest Over Nato Raid", 18 maggio.

BBC News (2011), "Afghanistan: Hamid Karzai warns Nato on attacks", 31 maggio.

- Beckley M. (2012), "China's Century? Why America's Edge Will Endure", *International Security*, vol.36, no.3, pp.41-78.
- Belasco A. (2011), "The Cost of Iraq, Afghanistan, and Other Global War on Terror Operations Since 9/11", Congressional Research Service, 29 marzo.
- Bell A. (1991), *The language of news media*, Wiley-Blackwell.
- Bennhold K. (2011), "Afghanistan War 'Fragile' but Doable, General Says", *New York Times*, 20 luglio.
- Bennet T., Lawrence R., Livingston S. (2007), *When the Press Fails: Political Power and the News Media from Iraq to Katrina*, University of Chicago Press.
- Betts R. (1977), *Soldiers, Statesmen and Cold War Crises*, Harvard University Press.
- Betz D. (2011), "Communication Breakdown: Strategic Communication and Defeat in Afghanistan", *Orbis*, vol.55, n.4, pp.619-630.
- Biden J., "Afghanistan. Pakistan. Forgotten.", *New York Times*, 2 marzo.
- Biddle S., O'Hanlon M. (2011), "Slogging it out in Afghanistan", *Washington Times*, 25 marzo 2011.
- Boone J., Nassaw D. (2009), "Cloud Hangs over Legitimacy of Afghanistan Election Result," *The Guardian*, 23 agosto.
- Bowley G., Sahak S. (2012), "Afghan Soldier Shoots Americans, Killing One", *New York Times*, 9 gennaio.
- Boylan S. (2011), "The Military-Media Relationship: An Exercise in Strategic Patience", *Military Review*, Settembre-Ottobre 2011.
- Brahimi L., Pickering T. (2011), *Afghanistan: Negotiating Peace*, The Century Foundation.
- Broadwell P. (2012), *All In: The Education of General David Petraeus*, Penguin Press.
- Brooks S., Wohlforth W., *World Out of Balance: International Relations and the Challenge of American Primacy*, Princeton University Press.
- Bull H., (1977), *The Anarchical Society: A Study of Order in World Politics*, Columbia University Press; trad. it. *La società anarchica. L'ordine nella politica mondiale*, Vita e Pensiero, 2005.
- Bumiller E. (2010), "Intelligence Reports Offer Dim View of Afghan War", *New York Times*, 14 dicembre.
- Bumiller E. (2012), "U.S. to End Combat Role in Afghanistan as Early as Next Year, Panetta Says", *New York Times*, 1 febbraio.
- Burns J. (2008), "Afghans' Toll Shakes Generals", *New York Times*, 19 ottobre.
- Bush G. W. (2002), "President Outlines War Effort", discorso del 17 aprile.
- Bush G. W. (2003), "The Future of Iraq", discorso del 26 febbraio.

- Bush G. W. (2003), "War Message", discorso del 19 marzo.
- Bush G. W. (2007), "The New Strategy in Iraq: Primetime Address to the Nation", discorso del 10 gennaio.
- Caciotto M. (2011), *Marketing politico. Come vincere le elezioni e governare*, Il Mulino.
- Calabresi M. (2011), "Head of State", *TIME*, vol.178, n.18, pp.26-33.
- Cavendish J., Segunta K. (2010), "Taliban's High Command in Secret Talks to End War in Afghanistan", *Independent*, 7 ottobre.
- Cavendish J. (2011), "US embassy attack raises doubts over Kabul police", *The Independent*, 15 settembre.
- Cavendish J. (2011), "Luring Fighters Away from the Taliban: Why an Afghan Plan Is Floundering", *TIME*, 27 settembre.
- Chandrasekaran R. (2010), "Taliban resistance slows coalition forces in Marja, Afghanistan", *Washington Post*, 18 febbraio.
- Chandrasekaran R. (2010), "U.S. eager to replicate Afghan villagers' successful revolt against Taliban", *Washington Post*, 21 giugno.
- Chandrasekaran R. (2010), "Gen. David Petraeus says Afghanistan war strategy 'fundamentally sound'", *Washington Post*, 16 agosto.
- Chandrasekaran R. (2010), "U.S. deploying heavily armored battle tanks for first time in Afghan war", *Washington Post*, 19 novembre.
- Chandrasekaran R. (2011), "Afghan government's delays hinder recruitment of Taliban defectors", *Washington Post*, 19 maggio.
- Chaudhuri R., Farrell T. (2011), "Campaign Disconnect: Operational Progress and Strategic Obstacles in Afghanistan, 2009-2011", *International Affairs*, vol.87, n.2, pp.271-296.
- Chiarelli P., Michaelis P. (2005), "Winning the peace: The requirement for full-spectrum operations", *Military Review*, luglio-agosto.
- Chivers C. (2010), "General Faces Unease Among His Own Troops, Too", *New York Times*, 22 giugno.
- Clark K. (2011), "Counting victories and losses: the war of stats", *Afghanistan Analysts Network*, 22 ottobre, Internet: <http://www.aan-afghanistan.org/index.asp?id=2179>.
- Clausewitz K. (2009), *On War*, Brownstone Books.
- Clinton H. (2011), "Remarks at the Launch of the Asia Society's Series of Richard C. Holbrooke Memorial Addresses", discorso del 18 febbraio.
- Cohen E. (1984), "Constraints on America's conduct of small wars", *International Security*, vol.9, n.2, pp.151-181.
- Cohen M. (2010), "The Myth of a Kinder, Gentler War", *World Policy Journal*, vol.27, n.1, pp. 75-86.

- Cohen M., (2011), "Tossing the Afghan COIN", *The Nation*.
- Coll S. (2011), "U.S.-Taliban Talks", *The New Yorker*, 28 febbraio.
- Colombo A. (2006), *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, Il Mulino.
- Conoscenti M. (2004), *Language engineering and media management strategies in recent wars*, Bulzoni Editore.
- Cooper H. (2008), "Choosing Which War to Fight", *New York Times*, 24 febbraio.
- Cordesman A. (2011), "Can Afghan Forces Be Effective By Transition?", *Afghanistan and the Uncertain Metrics of Progress*, Center for Strategic and International Studies.
- Cordesman A. (2011), "Showing Victory is Possible but 'Fragile and Reversible'", *Afghanistan and the Uncertain Metrics of Progress*, Center for Strategic and International Studies.
- Cordesman A. (2011), *The War in Afghanistan: The Real Lessons of the Attack in Kabul*, Center for Strategic and International Studies, 14 settembre.
- Cordesman A., Mausner A., Kasten D. (2009), *Winning in Afghanistan: Creating Effective Afghan Security Forces*, Center for Strategic and International Studies.
- Crowley C. (2008), "Interview with Ryan Crocker", *CNN*, 29 giugno.
- David G. J., McKelden T. R. III (2009), *Ideas as weapons: Influence and perception in modern warfare*, Potomac Books Inc.
- De Luce D. (2009), "We failed to follow bombing rules: Pentagon", *AFP*, 8 giugno.
- Dearth D. (2002), "Shaping the Information Space", *Journal of Information Warfare*, vol.3, n.1, pp.1-15.
- DeYoung K. (2011), "U.S. trucking funds reach Taliban, military-led investigation concludes", *Washington Post*.
- DeYoung K. (2012), "Obama Administration's Afghanistan Endgame Gets Off to Bumpy Start", 7 febbraio.
- Dozier K. (2010), "Analysis: Special-ops on show to woo war skeptics", *The Guardian*, 3 settembre.
- Dozier K. (2011), "AP Exclusive: Terror Suspects Held Weeks in Secret", *ABC News*, 8 aprile, Internet: <http://abcnews.go.com/International/wireStory?id=13325716>.
- Dottori G., Madani A. (2011), *Afghanistan: Crisi regionale, problema locale*, CLUEB.
- Dottori G. (2011), "L'era dello smart power: Il mondo post-occidentale di fronte alle rivoluzioni ed al ritorno della politica di potenza", in Nomisma, *Nomos & Khaos - Rapporto Nomisma 2010-2011 sulle prospettive economico-strategiche*.
- Dressler J. (2011), "Counterinsurgency in Helmand: Progress and Remaining Challenges", *Afghanistan Report*, Institute for the Study of War.

Economist, The (2006), "There's marijuana in their socks: And their feet point the wrong way", 16 novembre.

Edwards L. (2001), *Mediapolitik: How the Mass Media Have Transformed the World Politics*, Catholic University of America Press.

Erlanger S., Rubin A. (2012), "France Weighs Pullout After 4 of Its Soldiers Are Killed", *New York Times*, 20 gennaio.

Farmer B. (2011), "US-funded Afghan militias 'beat, rob and kill with impunity'", *The Telegraph*, 19 giugno.

Fick N., Nagl J. (2011), "The 'Long War' May Be Getting Shorter", *New York Times*, 21 febbraio.

Filkins D. (2008), "Exiting Iraq, Petraeus Says Gains Are Fragile", *New York Times*, 21 agosto.

Filkins D. (2010), "Petraeus Opposes a Rapid Pullout in Afghanistan", *New York Times*, 15 agosto.

Filkins D., Gall C. (2010), "Taliban Leader in Secret Talks Was an Impostor", *New York Times*, 22 novembre.

Forsberg C. (2010), "Counterinsurgency in Kandahar: Evaluating the 2010 Hamkari Campaign", *Afghanistan Report 7*, Institute for the Study of War.

Friedman T. (2008), "Drilling in Afghanistan", *New York Times*, 30 luglio.

Friman H. (1999), "Perception Warfare: a perspective for the future", *Department of Operational Studies Discussion Paper*, The Swedish National Defence College.

Foust J. (2011), *Measuring Success: Are We Winning? 10 Years in Afghanistan*, American Security Project, 6 ottobre.

Gaiani G. (2011), "Per la prima volta in dieci anni di guerra i caduti alleati in Afghanistan sono in calo", *il Sole 24 Ore*, 6 luglio.

Gant J. (2009), *One Tribe at a Time: A Strategy for Success in Afghanistan*, Nine Sisters Import Inc.

Gall C., Sanger D. (2007), "Civilian Deaths Undermine Allies' War on Taliban", *New York Times*, 13 maggio 2007

Gall C., Zeleny J. (2008), "Obama's Visit Renews Focus on Afghanistan", *New York Times*, 20 luglio.

Gall C. (2011), "Petraeus Sees Military Progress in Afghanistan", *New York Times*, 8 marzo.

Gall C. (2011), "Night Raids Curbing Taliban but Afghans Cite Civilian Toll", *New York Times*, 8 luglio.

Gall C. (2011), "Petraeus Confident as He Leaves Afghanistan", *New York Times*, 10 luglio.

Gallup, (2008), "Nearly Half of U.S. Adults Now Applaud the Iraq Surge", 31 Luglio.

Galula D. (2006), *Counterinsurgency: Theory and Practice*, Praeger Publishers.

- Gannon K. (2010), "Taliban set preconditions for formal peace talks", *Associated Press*, 6 ottobre.
- Gannon K. (2010), "Afghanistan's Karzai Secretly Met with 3 Taliban", *Associated Press*, 31 ottobre.
- Gaubatz K. T., (1991), "Election cycles and war", *Journal of Conflict Resolution*, vol.35, n.2, pp. 212-244.
- Gelb L., (1976), "The essential domino: American politics and Vietnam", *Foreign Affairs*, vol.50, n.3, pp.459-475.
- Giustozzi A. (2008), "Afghanistan's National Army: The Ambiguous Prospects for Afghanistan", *Terrorism Monitor*, vol.6, n.9.
- Giustozzi A., Reuter C. (2011), *The Insurgents of the Afghan North*, Afghanistan Analysts Network.
- Goulding V. (2000), "Back to the Future with Asymmetric Warfare", *Parameters*, vol.30.
- Graham-Harrison E. (2011), "Afghan army, police need spreadsheets as much as guns", *Reuters*, 2 giugno.
- Green M. (2011), "Financial Times Interview Transcript: Gen. David Petraeus", *Financial Times*, 7 febbraio.
- Gregory D., (2010), "Meet The Press - In Afghanistan", *Msnbc*, 15 agosto.
- Griffin J. (2010), "Petraeus: Reconciliation With Taliban is Ultimate Goal for Afghanistan's Future", *Fox News*, 25 agosto.
- Haass R. (2009), *War of Necessity, War of Choice*, Simon & Schuster.
- Haddon K. (2011), "Afghan forces need help post-pullout: commander", *AFP*, 18 agosto.
- Halloran R., (1985), "Reflections on 46 Years of Service", *New York Times*, 3 Settembre.
- Halverston J., Corman S., Goodall H. L. (2011), *Master Narratives of Islamist Extremism*, Palgrave Macmillan.
- Hanson V. D. (1989), *The Western Way of War: Infantry Battle in Classical Greece*, University of California Press.
- Hassan O., Hammond A. (2011), "The Rise and Fall of America's Freedom Agenda in Afghanistan: Counter-Terrorism, Nation-Building and Democracy", *The International Journal of Human Rights*, vol.15, n.4, pp.532-551.
- Hastings M. (2010), "The Runaway General", *Rolling Stone*, 22 giugno.
- Hastings M. (2011), "King David's War", *Rolling Stone*, 2 febbraio.
- Hasting M. (2012), *The Operators: The Wild and Terrifying Inside Story of America's War in Afghanistan*, Blue Rider Press.
- Hopkins N. (2011), "Afghanistan: Advances made, but country stands at perilous crossroads", *The Guardian*, 10 maggio.

Hulsmans J., Lieven A. (2006), *Ethical Realism: A Vision of America's Role in the World*, Pantheon.

Huntington S. (1957), *The Soldier and the State: The Theory and Politics of Civil-Military Relations*, Harvard University Press.

Ignatius D. (2011), "Petraeus's unfinished legacy in Afghanistan", *Washington Post*, 29 giugno.

International Crisis Group (2010), "A Force in Fragments: Reconstituting the Afghan National Army", *Asia Report* n.190.

International Crisis Group (2011), "The Insurgency in Afghanistan's Heartland", *Asia Report* n. 207.

International Council on Security and Development (2010), *Afghanistan Transition: Missing Variables*.

International Security Assistance Force (2010), *COMISAF's Counterinsurgency Guidance*, Headquarters International Security Assistance Force/United States Forces-Afghanistan, 1 agosto.

International Security Assistance Force (2010), *Counterinsurgency Contracting Guidance*, 8 settembre.

International Security Assistance Force (2011), *Isaf Monthly Trends*, Afghan Assessment Group, 15 ottobre.

Janowitz M. (1971), *The Professional Soldier: A Social and Political Portrait*, Macmillan Publishing.

Jervis R. (1976), *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton University Press.

Jones J. (2011), "Americans More Positive on Afghanistan After Bin Laden Death", *Gallup*, 11 maggio.

Junger S. (2011), *WAR*, Twelve.

Kagan F., Kagan K., "We Have the Momentum", *Wall Street Journal*, 6 giugno.

Kagan R. (2009), "Is Obama Really Waging a 'War of Necessity' in Afghanistan?", *Washington Post*, 23 agosto.

Kattenburg P. (1980), *The Vietnam Trauma in American Foreign Policy, 1945-1975*, Transaction Books.

Keeble R., Mair J. (a cura di) (2010), *Afghanistan, War and the Media: Deadlines and Frontlines*, Abramis, Arima Publishing.

Kilcullen D. (2004), *Complex Warfighting*, Australian Army's Future Land Operational Concept.

Kilcullen D. (2010), *Counterinsurgency*, Oxford University Press.

Kilcullen D. (2006), "Counterinsurgency Redux", *Survival*, vol.48, n.4, pp.111-130.

- Kilcullen D. (2009), *The Accidental Guerrilla: Fighting Small Wars in the Midst of a Big One*, Oxford University Press.
- Kristof N. (2011), "What Holbrooke Knew", *New York Times*, 15 maggio.
- Landay J., Strobel W. (2010), "U.S. Officials, Experts: No High-Level Afghan Peace Talks Under Way", *McClatchy Newspapers*, 22 ottobre.
- Landay J., Youssef N. (2012), "Intelligence Report: Taliban Still Hope to Rule Afghanistan", *McClatchy Newspapers*, 11 gennaio.
- Layne C. (2009), "The Waning of U.S. Hegemony - Myth or Reality? A Review Essay", *International Security*, vol.34, n.1, pp.147-172.
- Lefèvre M. (2010), *Local Defense in Afghanistan: A Review of Government-Backed Initiatives*, Afghanistan Analysts Network.
- Livingston S. (1997), *Clarifying the CNN Effect: An Examination of Media Effects According to Type of Military Intervention*, Harvard University, Research Paper R-18.
- Lujan F., "This War Can Still Be Won", *New York Times*, 28 settembre.
- Luttwak E., "The Declinists, Wrong Again", *American Interest*, vol.4, n.2, pp.7-13.
- MacKenzie J., Tassal A. (2011), "Night Raids by US Special Forces Anger Afghans", *Global Post*, 17 marzo.
- Madison J., (1798), "Lettera a Thomas Jefferson", *The James Madison Papers*, Library of Congress, Manuscript Division, Washington, D.C.
- Mann S. (2011), "The Shaping Coalition Forces' Strategic Narrative in Support of Village Stability Operations", *Small Wars Journal*, 31 Marzo.
- Marlowe A. (2010), *David Galula: His Life and Intellectual Context*, Strategic Studies Institute, U.S. Army War College.
- Marlowe A. (2011), "Afghanistan: America's War of Perception", *Policy Review*, giugno-luglio, pp.19-35.
- Mazzoleni G., Sfardini A. (2009), *Politica pop.* Il Mulino.
- McChrystal S. (2009), *Tactical Directive*, Headquarters: International Security Assistance Force, 6 luglio.
- Miglani S. (2011), "With an Eye to 2014, India Steps Up Afghan Role", *Reuters*, 9 novembre.
- Moreau R., Yousafzai S. (2012), "Hamid Karzai Tells The Daily Beast That U.S. Night Raids Must End", *The Daily Beast*, 7 gennaio.
- Morgenthau H. (1967), "To Intervene or not to Intervene", *Foreign Affairs*, vol.45, n.3, pp. 425-436.
- Moyar M. (2011), *The Third Way of COIN: Defeating the Taliban in Sangin*, Orbis Operation.
- Mullen M. (2009), *From the Chairman: Strategic Communication Getting Back to Basics*, U.S. Joint Chiefs of Staff.

Nagl J. (2005), *Learning to Eat Soup with a Knife: Counterinsurgency Lessons from Malaya and Vietnam*, University of Chicago Press.

Nato Defense College (2011), *The NATO Mission in Afghanistan: Transitioning to Afghan Control*, Conference Report, 13-15 luglio.

Naylor S. (2009), "Forces in discord: Distrust between Afghan army and police hampers U.S. efforts", *Armed Forces Journal*, luglio.

New York Times, The (2008), "Fixing the Military", 18 maggio.

New York Times, The (2010), "The Afghanistan Review", 16 dicembre.

New York Times, The (2011), "Gen. Petraeus Reports", *New York Times*, 15 marzo.

New York Times, The (2011), "The Clock is Ticking on Afghanistan", 6 settembre.

Newell M. (1998), "Tactical-Level Public Affairs and Information Operations", *Military Review*, vol.78, n.6, pp.21-28.

Nielson-Green R. (2011), "Fighting the Information War but Losing Credibility", *Military Review*, vol.91, n.4, pp.8-15.

Nissenbaum D. (2010), "McChrystal calls Marjah a 'bleeding ulcer' in Afghan campaign", *McClatchy Newspapers*, 24 maggio.

Nissenbaum D. (2011), "Differing Data Shape Views of Surge", *Wall Street Journal*, 6 settembre.

Norland R. (2011), "Some Police Recruits Impose 'Islamic Tax' on Afghans", *New York Times*, 12 giugno.

Norland R., Rubin A. (2012), "Taliban Captives Dispute U.S. View on Afghanistan War", *New York Times*, 1 febbraio.

Nye J. (2002), *The Paradox of American Power: Why the World's Only Superpower Can't Go It Alone*, Oxford University Press.

Nye J. (2009), "Get Smart: Combining Hard and Soft Power", *Foreign Affairs*, vol.88, n.3, pp. 160-164.

Nye J. (2011), *The Future of Power*, Perseus, 2011.

Obama B. (2008), "My Plan for Iraq", *New York Times*, 14 luglio.

Obama B. (2009), "Inaugural Address", discorso del 21 gennaio.

Obama B. (2009), "Remarks by the President at the Veteran of Foreign Wars Convention", discorso del 17 agosto.

Obama B. (2009), "Remarks by the President in Address to the Nation on the Way Forward in Afghanistan and Pakistan", discorso dell'1 dicembre.

Obama B., Karzai H. (2010), "Remarks by President Obama and President Karzai of Afghanistan in Joint Press Availability", discorso del 12 maggio.

Obama B. (2010), "Statement by the President on the Afghanistan-Pakistan Annual Review", 16 dicembre.

Obama B. (2011), "Remarks by the President on Osama Bin Laden", discorso del 2 maggio.

Obama B. (2011), "Remarks by the President on the Way Forward in Afghanistan", discorso 22 giugno.

Obama B. (2011), "Remarks by the President on the Death of Muammar Qaddafi", discorso del 20 ottobre.

Obama B. (2011), "Remarks by the President on Ending the War in Iraq", discorso del 21 ottobre.

Obama B. (2012), "Remarks by the President on the Defense Strategic Review", discorso del 5 gennaio.

Open Society Foundations, The Liaison Office (2011), *The Cost of Kill/Capture: Impact of the Night Raid Surge on Afghan Civilians*, Regional Policy Initiative on Afghanistan and Pakistan, 19 settembre.

Oppel R., Norland R. (2010), "New Rules Stress G.I.s' Limits in Afghan Fighting", *New York Times*, 3 agosto.

Owens M. (2011), *US Civil-Military Relations after 9/11: Renegotiating the Civil-Military Bargain*, Continuum.

Oxfam, Human Rights Research and Advocacy Consortium e Peace Training and Research Organization (2011), *No Time To Lose: Promoting the Accountability of the Afghan National Security Forces*.

O'Hanlon M. (2010), "New Reasons for Hope in Afghanistan", Politico, 28 settembre.

Partlow J. (2010), "Karzai Wants U.S. to Reduce Military Operations in Afghanistan", *Washington Post*, 14 novembre.

Pbs/Frontline (2011), "Interview: General David Petraeus", 30 gennaio.

Petraeus D. (1987), *The American Military and the Lessons of Vietnam: A Study of Military Influence and the Use of Force in the Post-Vietnam Era*, Princeton University.

Petraeus D. (2004), "Battling for Iraq", *Washington Post*, 26 settembre.

Petraeus D. (2006), "Learning Counterinsurgency: Observations From Soldiering in Iraq", *Military Review*, vol.87, n.1, pp.2-12.

Petraeus D. (2007), "Report to Congress on the Situation in Iraq", 11 Settembre.

Porter G. (2008), "Fears of Blowback Nixed Airstrikes in 2004", *IPS*, 20 ottobre.

Porter G. (2011), "Ninety Percent of Petraeus's Captured 'Taliban' Were Civilians", *IPS*, 12 giugno.

Preen M. (2010), "ISAF Commander General David Petraeus interviewed on Afghanistan", *Nato Tv*, 31 agosto.

President of the United States of America (2009), *Afghanistan Pakistan Strategy*, Memorandum for the Principals from the National Security Adviser, 29 novembre.

Rachman G. (2011), "American Decline: This Time It's for Real," *Foreign Policy*, n.184, pp. 59-65.

Raddatz M. (2010), "Transcript: Gen. Petraeus ABC News Exclusive Interview", *ABC News*, 14 settembre, Internet: <http://abcnews.go.com/WN/Afghanistan/transcript-abc-news-interview-gen-david-petraeus-afghanistan/story?id=11603013&singlePage=true>.

Randall D. (2005), *The Great Reporters*, Pluto Press; trad. it, *Tredici giornalisti quasi perfetti*, Laterza, 2007.

Rashid A. (2010), *Taliban: Militant Islam, Oil and Fundamentalism in Central Asia*, Yale University Press.

Rashid A. (2011), "Talks with Taliban Must Be Secret to Be Successful", *The Globe and Mail*, 1 luglio.

Rashid A. (2011), "Once Again, US Afghan Policy Is Hobbled by Divisions", *Financial Times*, 19 settembre.

Ricks T. (2011), "Travels with Paula (I): A time to build", *Foreign Policy*, 13 gennaio, Internet: http://ricks.foreignpolicy.com/posts/2011/01/13/travels_with_paula_i_a_time_to_build.

Rivera R. (2011), "Afghans Build Security, and Hope to Avoid Infiltrators", *New York Times*, 27 giugno.

Rivera R. (2011), "Afghan Army Attracts Few Where Fear Reigns", *New York Times*, 7 settembre.

Rivera R. (2011), "New Way to Count Afghan Army Recruits Reveals Old Problem", *New York Times*, 6 settembre.

Rodriguez D. (2009), *What is the Isaf Joint Command?*, International Security Assistance Force, Internet: <http://www.isaf.nato.int/the-afghan-hands-blog/commanders-blog/lt.-gen.-rodriguez-what-is-the-isaf-joint-command.html>.

Roggio B., "Special operations forces deal blows to Taliban ranks", *The Long War Journal*, 9 dicembre.

Rose G. (2010), *How Wars End: Why We Always Fight the Last Battle*, Simon & Schuster.

Rubin A. (2009), "Afghans Detail Detention in 'Black Jail' at U.S. Base", *New York Times*, 28 novembre.

Rubin A., Opiel R. (2010), "U.S. and Afghanistan Debate More Village Forces", *New York Times*, 12 luglio.

Rubin A. (2010), "Afghans to Form Local Forces to Fight Taliban", *New York Times*, 14 luglio.

Rubin A., Gall C. (2010), "Widespread Fraud Seen in Latest Afghan Elections," *New York Times*, 24 settembre.

Rubin A. (2010), "Petraeus Says Taliban Have Reached Out to Karzai", *New York Times*, 27 settembre.

- Rubin A. (2011), "Few Taliban Leaders Take Afghan Offer to Switch Sides", *New York Times*, 19 giugno.
- Rubin A. (2011), "Attack at Kabul Hotel Deflates Security Hopes in Afghanistan", *New York Times*, 29 giugno.
- Rubin A., Rahimi S. (2011), "Afghan Military Officer Kills 8 U.S. Service Members", *New York Times*, 27 aprile.
- Rumsfeld D. (2003), "Beyond Nation Building", discorso del 14 febbraio.
- Ruttig T. (2010), "A back somersault in the US strategy: Lower aims, higher risks", Afghanistan Analysts Network, 16 ottobre, Internet: <http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=1231>.
- Ruttig T. (2011), "ALP programme might create a rude Afghan awakening", *Afghanistan Analysts Network*, 2 agosto, Internet: <http://www.aan-afghanistan.org/index.asp?id=1980>.
- Ruttig T. (2011), "The Battle for Afghanistan - Negotiations with the Taliban: History and Prospects for the Future", *National Security Studies Program Policy Paper*, New America Foundation.
- Saleh S., Rubin A. (2011), "For the Second Time in 3 Days, NATO Raid Kills Afghan Child", *New York Times*, 14 maggio.
- Salmon C. (2008), *Storytelling. La fabbrica delle storie*, Fazi.
- Sanger D. (2010), "A Test for the Meaning of Victory in Afghanistan", *New York Times*, 13 febbraio.
- Sawyer R. (a cura di) (1996), *The Complete Art of War: Sun Tzu - Sun Pin*, Basic Books, trad. it., "L'arte della guerra", Neri Pozza, 2009.
- Schachtman N. (2007), "Petraeus Throws Out the Book, Launches Airstrikes (Updated)", *wired.com*, 26 ottobre.
- Schachtman N. (2010), "Does Petraeus Mean a Return of Afghanistan Air War?", *wired.com*, 23 giugno.
- Schachtman N. (2011), "Afghan Air War Doubles: Now 10 Attacks Per Day", *wired.com*, 8 febbraio.
- Schiffrin N. (2011), "Challenging the US Military's Favorite Tactic in Afghanistan", *ABC News*, 19 settembre.
- Schlesinger J. (1985), "Maintaining global security", *The Washington Quarterly*, vol.8, n.3, pp. 2-7.
- Schlesinger S. (2010), "The UN Thinks the End Is in Sight in Afghanistan", *Huffington Post*, 1 ottobre.
- Segunza K. (2010), "Nato Launches Major Offensive to Clear Taliban Heartland", *Independent*, 18 ottobre.
- Shah T., Norland R. (2010), "Near Kandahar, the Prize Is an Empty Town", *New York Times*, 1 settembre.

- Shah T., Norland R. (2010), "NATO Is Razing Booby-Trapped Afghan Homes", *New York Times*, 16 novembre.
- Shane S. (2009), "Obama Orders Secret Prisons and Detention Camps Closed", *New York Times*, 22 gennaio.
- Shanker T. (2010), "Win Wars? Today's Generals Must Also Politick and Do P.R.", *New York Times*, 12 agosto.
- Shanker T., Sanger D., Schmitt E. (2010), "U.S. Aids Taliban to Attend Talks on Making Peace", *New York Times*, 13 ottobre.
- Shaw M. (2005), *The New Western Way of War*, Polity.
- Shukla P. (2012), *Battlefield Update: Task Force Dreadnaught in Maiwand District, Kandahar*, Institute for the Study of War.
- Silverstone R. (2007), *Media and Morality: On the Rise of the Mediapolis*; trad. it. *Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale*, Vita e Pensiero, 2009.
- Smith M. (2011), "The Spy Who Quit: A Conversation With Amrullah Saleh", *PBS/Frontline*, 17 gennaio.
- Smith R. (2008), *The Utility of Force: The Art of War in the Modern World*, Vintage; trad. it., *L'arte della guerra nel mondo contemporaneo*, il Mulino, 2009.
- Spalletta, M. (2010), *Comunicare responsabilmente - Etica e deontologia dell'informazione e della comunicazione*, Rubbettino.
- Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction (2011), "Limited Interagency Coordination and Insufficient Controls over U.S. Funds in Afghanistan Hamper U.S. Efforts to Develop the Afghan Financial Sector and Safeguard U.S. Cash", *SIGAR Audit-11-13*, luglio.
- Starr B. (2010), "Petraeus: Counterinsurgency the main focus of strategy in Afghanistan", *CNN*, 30 ottobre, Internet: http://articles.cnn.com/2010-10-30/world/afghanistan.petraeus.strategy_1_coalition-forces-afghan-forces-special-operations-forces?s=PM:WORLD.
- Stratfor (2012) "Jihadism in 2012: A Persistent, Low-Level Threat", *Annual Jihadism Review*, 16 gennaio.
- Strick van Linschoten A., Kuehn F. (2011), *A Knock On The Door*, Afghan Analysts Network.
- Suskind R. (2004), "Faith, Certainty and the Presidency of George W. Bush", *New York Times Magazine*, 17 ottobre.
- Taylor P (1997), *Global Communication, International Affairs and the Media since 1945*, Routledge.
- Tiedemann K. (2011), "Kill/Capture: A Live Chat with Pbs/Frontline", *The AfPak Channel, Foreign Policy*, 10 maggio, Internet: http://afpak.foreignpolicy.com/posts/2011/05/10/kill_capture_a_live_chat_with_pbs_frontend.
- Tisdall S. (2010), "Will Obama's Afghan surge run into the sand?", *The Guardian*, 15 giugno.

Tolle G. (2002), "Shaping the information environment", *Military Review*, vol.82, n.3, p.47-49.

Ucko D. (2011), "Counterinsurgency After Afghanistan: A Concept in Crisis", *PRISM*, vol.3, n.1, pp.3-20.

United Nations (2011), "Children and Armed Conflict in Afghanistan", *Report of the Secretary General*, S/2011/55.

United Nations (2011), "The situation in Afghanistan and its implications for international peace and security", *Report of the Secretary General*, S/2011/590.

United Nations Assistance Mission in Afghanistan (2010), *Afghan civilian casualties rise 31 per cent in first six months of 2010*, 10 agosto, Internet: <http://unama.unmissions.org/Default.aspx?tabid=1741&ctl=Details&mid=1882&ItemID=9955>.

United Nations Assistance Mission to Afghanistan, Afghanistan Independent Human Rights Commission (2010), *Annual Report on Protection of Civilians in Armed Conflict 2010*.

United Nations Assistance Mission to Afghanistan, Afghanistan Independent Human Rights Commission (2011), *Protection of Civilians in Armed Conflict*, Midyear Report 2011.

United Nations Assistance Mission to Afghanistan, Afghanistan Independent Human Rights Commission (2012), *Annual Report on Protection of Civilians in Armed Conflict 2011*.

United Nations Development Program (2010), *Police Perception Survey-2010: The Afghan Perspective*.

United Nations Office on Drugs and Crime (2010), *Corruption in Afghanistan: Bribery as Reported by the Victims*.

U.S. Army (2003), *Information Operations*, Field Manual 3-13, 28 novembre.

U.S. Army (1997), *Public Affairs Operations*, Field Manual 46-1, 30 maggio.

U.S. Army, U.S. Marine Corp (2006), *Counterinsurgency*, Field Manual 3-24, 15 Dicembre.

U.S. Government Accountability Office (2011), "Afghan Army Growing, but Additional Trainers Needed; Long-term Costs Not Determined", *GAO-11-66*, 27 gennaio.

U.S. Department of Defense, (2003), *Public Affairs Guidance on Embedding Media During Possible Future Operations/Deployments in the US Central Commands Area of Responsibility*, 10 febbraio.

U.S. Department of Defense (2010), *Report on Progress toward Security and Stability in Afghanistan*, novembre.

U.S. Department of Defense (2011), *Fiscal Year 2012 Budget Request*, Office of the Under Secretary of Defense.

U.S. Department of Defense (2011), *Report on Progress toward Security and Stability in Afghanistan*, aprile.

U.S. Department of Defense (2011), *Report on Progress toward Security and Stability in Afghanistan*, ottobre.

U.S. Department of Defense (2012), *Sustaining U.S. Global Leadership: Priorities for 21st Century Defense*.

U.S. Joint Forces Command, Joint Warfighting Center (2010), *Commander's Handbook for Strategic Communication and Communication Strategy - Version 3.0*, 24 Giugno.

U.S. Senate (2009), *Hearing to consider the nominations of Admiral James G. Stavridis, USN for reappointment to the grade of Amdiral and to be Commander, U.S. European Command and Supreme Allied Commander, Europe; Lieutenant General Douglas M. Fraser, USAF to be General and Commander, U.S. Southern Command; and Lieutenant General Stanley A. McChrystal, USA to be General adn Commander, International Security Assistance Force and Commander, U.S. Forces, Afghanistan*, Armed Service Committe, 2 giugno.

U.S. Senate (2010), *Nomination of General David H. Petraeus, Usa, for reappointment to the grade of General and to be Commander, International Security Assistance Force and Commander, United States Forces Afghanistan*, Armed Service Committee, 29 giugno.

U.S. Senate (2011), *Hearing to Receive Testimony on the Situation in Afghanistan*, Armed Service Committee, 15 marzo.

van Bijlert M. (2010), "Warlords' Peace Council", *Afghanistan Analysts Network*, 28 settembre, <http://www.aan-afghanistan.org/index.asp?id=1175>.

van Bijlert M. (2010), "Are Talks with the Taliban Snow-Balling?", *Afghanistan Analysts Network*, 20 ottobre, Internet: <http://aan-afghanistan.com/index.asp?id=1241>.

van Bijlert M. (2011), "Khas Uruzgan violence and ISAF press releases", *Afghanistan Analysts Network*, 26 giugno, Internet: <http://www.aan-afghanistan.org/index.asp?id=1846>.

Vanden Brook T. (2011), "U.S.: Raids have taken out 900 Taliban leaders", *USA Today*, 7 marzo.

Wadhams C., Cookman C., Katulis B., Korb L. (2010), *Realignment: Managing a Stable Transition to Afghan Responsibility - Recommendations for the United States and Its Allies*, Center for American Progress.

Waldman M. (2010), "The Sun in the Sky: The Relationship Between Pakistan's ISI and Afghan Insurgents", *Crisis States Research Centre Discussion Paper n.18*, London School of Economics,.

Walt S. (2011), "Explaining Obama's Policy in Asia", *Foreign Policy*, 18 novembre, Internet: http://walt.foreignpolicy.com/posts/2011/11/18/explaining_obamas_asia_policy.

Wendle J. (2011), "Fighting the Taliban: Afghan Army's Attrition Crisis", *TIME*, 2 maggio.

West B. (2008), *The Strongest Tribe: War, Politics, and the Endgame in Iraq*, Random House.

West B. (2011), *The Wrong War: Grit, Strategy, and the Way Out of Afghanistan*, Random House.

Western J. (2005), *Selling Intervention and War: The Presidency, the Media and the American Public*, Johns Hopkins University Press.

Whitlock C., Jaffe G. (2012), "Obama announces new, leaner military approach", *Washington Post*, 5 gennaio.

Wilson G. (1985), "War's Lessons Struck Home", *Washington Post*, 16 aprile.

Woodward B. (2003), *La guerra di Bush*, Sperling & Kupfer.

Woodward B. (2008), *The War Within: A Secret White House History 2006-2008*, Simon & Schuster.

Woodward B. (2010), *Obama's Wars*, Simon & Schuster.

Zinni A., Lorenz F. (1995), "Media Relations: a Commander's Perspective". *Marine Corps Gazette*, vol.78, n.12, pp.66-72.